OPERE
POSTUME
DEL SIG. AB. PIETRO
METASTASIO
DATE ALLE LUCE
DALL' ABATE CONTE D'AYALA

TOMO III.

IN VIENNA.
Nella Stamperia Alberti.

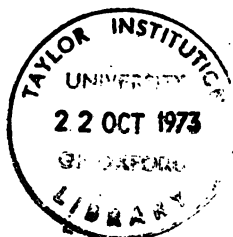
MDCC. XCV.

OPERE
POSTUME
DEL SIG. AB. PIETRO
METASTASIO

DATE ALLE LUCE
DALL' ABATE CONTE D'AYALA

TOMO III.

IN VIENNA.
Nella Stamperia Alberti.

MDCC. XCV.

LETTERE
SCELTE
DELL'
ABATE METASTASIO
TRA LE QUALI
se ne trovano alcune scritte da altri
AL MEDESIMO.

da una indiscreta coltura; e s'io volessi aggiunger qualche droga a così eccellente ricetta, caderei nella riprensibile vanità di que' medici, che, per ostentazione di sapere, corrompono l'esperimentata virtù della china co' loro rabarbari, e sciloppi. Onde confortandola a tener francamente il cammino, che à disegnato, l'assicuro senza lusinga, che le sue paterne sollicitudini, ed i mezzi ch'ella si è proposti per secondarle, fanno un invidiabile elogio e del suo cuore, e della sua mente.

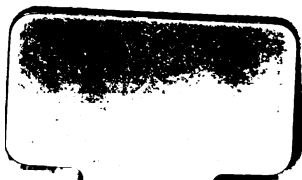
In quanto poi al teutonico Chirone, che Vostra Eccellenza desidera, prima di determinarsi, ella à bisogno d'esser informata della qualità, e delle circostanze di cotesta specie di viventi, che si chiamano *Gouverneurs*. Qui in primo luogo, se vogliono costoro trovare impiego, convien che non sian tedeschi, ma o francesi, o fiamminghi, o luxemburgesi, o liegesi, o almeno di Alsazia, di modo che la loro lingua nativa sia la francese. Con questo capitale, con quello d'un'esteriore avvenenza, e per lo più con pochissima, e

superfiziale dottrina, trovan facilmente alloggio nelle case più illustri. Esigono comunemente per loro salario quattro cento fiorini annui in danaro, ànno l'abitazione per lo più con l'alunno, e la tavola con esso, e coi padroni di casa; e quando o per propria indisposizione, o per qualche pranzo solenne non possano, o non convenga ch'essi concorrano, sono serviti di tavola nelle proprie camere, sempre separati, e distinti dagli altri ufficiali della casa, avendo essi gran cura di esser considerati di un ordine superiore. Oltre a ciò, *quando* l'educazione riesca, o per meglio dire, si creda ben riuscita, i padroni s'incaricano della fortuna del *Gouverneur*, e procurano o di stabilirlo nella corte de' sovrani, o di fargli ottenere decente impiego vitalizio; e se mai fosse ecclesiastico, di far che sia provvisto di pingue ed onorata prebenda. Or si figuri, Vostra Eccellenza, quali sarebbero le pretensioni di costoro, che trovano nelle loro contrade tali vantaggi, quando si proponesse loro di abbandonarle? Ma non è questo lo scoglio

maggiore; il fatto si è, che questa specie di gente, sotto una modesta e regolare apparenza, nasconde molto spesso un fondo di pessima morale, e per necessità di pochissima religione; onde formano allievi presuntuosi, ignoranti, e libertini ne' pensieri, nelle parole, e nelle opere; ma forbiti parlatori francesi, eccellenti cultori delle belle dame, e prodighi dispensatori di complimenti, e di riverenze *. Non asserisco

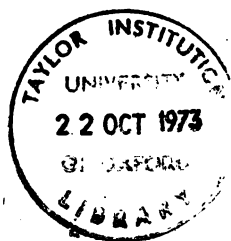
* L'uso, cui Metastasio riprova apertamente in questa lettera, è diametralmente opposto ai primi principj dell'educazione nazionale; e potrei dimostrare ad evidenza quanto sono state, e debbono sempre essere funeste le conseguenze di averlo lasciato quasi insensibilmente introdurre presso tutte le colte nazioni. In un'opera, dietro alla quale già sudo da molti anni sopra l'*origine e la natura di tutte le instituzioni civili*, io esamino profondamente questa materia, e sviluppo alcune massime, che infelicemente per l'umanità sono da considerarsi come nuove, mentre dovrebbero essere così vecchie, quanto lo è il mondo. Essendomi ora impossibile di farne e d'inserirne qui un estratto, mi ristringerò a dire, che li *Gouverneurs*, dei quali favella il nostro autore, avendo, come la loro nazione, il massimo disprezzo per tutti gli altri popoli, non potevano mai ispirar l'amor della patria al Tedesco, al Russo, all'Italiano, allo Spagnuolo, al Polacco ecc.; e coloro ancora che

però, che fra tanti non ve ne sia alcuno degno di stima; ma l' abbattersi in quello è lo stesso che cogliere un terno secso al lotto di Genova, ed io non oserei mai di avventurarmi ad una scelta così difficile. Di quella categoría, che Vostra Eccellenza si propone, cioè d' un individuo minor di un ajo, e maggior di un pedante, quando se ne trovasse alcuno, si correrebbe rischio, come d'ordinario avviene in tutti i mezzi termini, di non aver nè l' uno nè l' altro, o i difetti d'entrambi, senza le loro utili qualità. I poveri giovani tedeschi, che applicano con qualche profitto agli studj, mancando loro l' illustre qualità di francesi, non aspirano alla elevata graduazione di *Gouverneur*, onde trascurano di provvedersi della suppellettile neces-

tra essi si distinguevano per la probità, instillavano, quasi senza volerlo, in tutte le congiunture sentimenti tali ai figliuoli, che questi al termine dell' educazione trovavansi cattivi allievi, e cittadini peggiori. Io so che ve ne eran di quei, i quali per i loro lumi, e per la buona condotta facean meritamente un' eccezione alla regola; ma so altresì che questi erano rarissimi, nè la cosa potea essere altrimenti.
Nota dell' Editore.

OPERE
POSTUME
DEL SIG. AB. PIETRO
METASTASIO
DATE ALLE LUCE
DALL' ABATE CONTE D'AYALA

TOMO III.

IN VIENNA.
Nella Stamperia Alberti.

MDCC. XCV.

LETTERE
SCELTE
DELL'
ABATE METASTASIO
TRA LE QUALI
se ne trovano alcune scritte da altri
AL MEDESIMO.

dotto per mano, mi à paruto di esservi cittadino; ma posso ben dirle istoricamente almeno ch'io non so vedere quali opposizioni abbia a temere la solidità delle sue prove, ed il numero degl'indizj, che le fiancheggiano; posso (fondato sul merito d'un'opera così matura, benchè compiuta in età così florida) presagire arditamente in lei alla nostra Italia uno de' suoi più luminosi letterarj ornamenti, senza punto valermi della profetica facoltà de' poeti, e posso con la più candida sincerità assicurarla ch'io sarò eternamente con quell'amore, con quella stima, e con quel rispetto, che inspirano i pari suoi.

Vienna li 4 luglio 1768.

Al Signor SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Ò differito un ordinario a rispondere alla non men vivace che obbligante lettera di V. S. illustrissima, sperando che per la strada da lei accennatami dovesse essermi reso a momenti il libro de'

Salmi, ch' ella gentilmente m' invia; onde io potessi dirle quai fossero stati in me i primi effetti della lettura di quello; ma non vedendolo finora, non voglio aggiungere al discapito, che una tal dilazione mi produce, quello che produrrebbe un più lungo silenzio al credito della mia gratitudine. Le rendo dunque intanto infinite sincerissime grazie e del dono, che si è compiaciuta destinarmi, e delle affettuose, e parziali disposizioni del suo bell' animo a favor mio espresse ed in prosa, ed in versi con eguale gentilezza, e leggiadría.

Nell' impresso Saggio poetico (che sempre con nuovo piacere ò più volte riletto) si vede apertamente di quali penne pindariche l' abbia provveduta la natura, e come l' abbia già addestrata a trattarle la lodevole sua applicazione: me ne congratulo seco, e le auguro felici tutti quei voli, ai quali coraggiosamente la spinge il florido vigore degli anni suoi. Ah non desideri, mio caro signor Mattei, i logori miei coturni! Ella non sa dov' essi premono chi gli

porta, nè qual pena abbia a me costato il dissimularne il disagio. Il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce, saprà ben provvederla di più abile calzolajo.

Il presentare senza svantaggio all'augustissima mia adorabile sovrana libri di poesía, non è ora qui agevole impresa, come da lontano per avventura si crede. Nelle occasioni de' lutti, delle nozze, de' parti, e delle pericolose infermità avvenute ne' prossimi anni scorsi in questa corte, è stata essa innondata da un così enorme profluvio di componimenti poetici d' ogni ragione, mandati qui a centinaja dalla Lombardía, dalla Toscana, da Roma e da Napoli, che tutta la sua naturale clemenza e benignità non à bastato a difendere l'imperatrice regina dalla sazietà, anzi dal fastidio de' poveri nostri versi italiani; onde non v'è chi più ardisca d'appressarsi a lei carico di questa merce, se pure ella prevenuta destramente da chi abbia le opportunità di farlo, non mostri di desiderarla. La difficoltà non raffredderà le mie premure, ma ne ren-

de incerti gli effetti. — Mi conservi ella intanto il dono della sua invidiabile amicizia, e sicuro del dovuto contraccambio mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna li 8 agosto 1768.

Al Signor Abate PIZZI.

Roma.

Lunedì 8 una obbligantissima vostra lettera per la posta ordinaria, e martedì 6 del corrente per la cancellería dell'*Imperio* pervennero alle mie mani le ventiquattro elegantissime copie dell' Ode impareggiabile, che l'amicizia, ed Apollo con visibile compiacenza àn gareggiato a dettarvi. Dal primo sino all' ultimo verso scintillano sempre in essa immagini, pensieri, ed espressioni poetiche, e pellegrine, senza che faccian mai il minimo inciampo alla limpida vostra nativa fluidità, sempre dissimulatrice dell'arte. À saputo la vostra mente in così limitato soggetto aprirsi, e scorrere con mirabile franchezza uno

spazio vastissimo, e non perder mai ne' suoi voli nè la connessione delle idee, nè la vista del principale oggetto che si è proposto, e (quello che più mi solletica) fra i lampi del fervido ingegno per tutto chiaramente si vede quanta parte abbia avuta in così bell'opera il cuor dell'amico scrittore. Io me ne congratulo sinceramente con esso voi, nè temo punto che il mio giudizio possa esser corrotto da privato interesse; poichè il veder commossi al par di me tutti coloro, a' quali finora l'ò fatto leggere, mi convince, che il merito del vostro componimento non à verun bisogno di esser protetto dall'amor proprio de' suoi lettori. Non crediate, carissimo amico, ch'io non senta l'eccesso delle lodi, delle quali vi è piaciuto di ricolmarmi. Conosco pur troppo la mia usurpazione; ma non ne arrossisco quanto dovrei, poichè questa prova indubitata dell' affetto, che vi seduce, me ne raddolcisce i rimorsi. Dopo un così pubblico e luminoso pegno dell' amor vostro sarebbe una specie d'ingratitudine il mostrar di temerne dubbiosa la continua-

zione con replicarne le istanze; ma è bene un mio dolce dovere l'assicurarvi dal canto mio del grato, costante e tenero contraccambio, che mi farà essere eternamente.

Vienna li 8 settembre 1768.

Al Signor Priore FABRONI.

Firenze.

La giusta cognizione di me medesimo, che mi à finora sì ben difeso da qualunque ambizioso disegno, sento che à già perduta in me gran parte della sua efficacia, dopo che con l'ultimo suo umanissimo foglio si è compiaciuta V. S. illustrissima e reverendissima notificarmi, che i generosi accademici della Crusca non abbiano sdegnato d'annoverarmi fra loro. Parmi, che quindi innanzi possano, anzi debbano essere meno angusti i limiti de' miei voti, e delle mie speranze, ritrovandomi io fortunatamente ora partecipe di quello splendore, di cui cotesta tanto degnamente esaltata adunanza, non solo coloro che la

compongono, ma tutta illustra la nostra Italia. Chi à saputo in virtù dell' affettuosa sua perspicace amicizia investigar le più interne ed occulte disposizioni dell'animo mio, e procurarmi secondandole un onore così distinto, adempiute già le parti di promotore, assuma ora quelle di commissario, e dipinga a' benefici miei venerati colleghi, coi vivaci colori della sua nativa eloquenza, ed i trasporti del mio contento, ed i dovuti sincerissimi sentimenti del mio rispetto, e della mia gratitudine. Nè trascuri di rappresentare a se stesso di quanto abbia accresciuto il cumulo de' miei debiti verso di lei cotesta sua nuova obbligantissima cura.

Per giudicar cristianamente del nostro prossimo, com'è mio dovere e vantaggio, mi giova credere, che le frequenti voci dell'ultimo mio viaggio, che si van costì sollevando, sien sintomi d'un' amorosa, e perciò timida parzialità; ma quando ancora io troppo mi lusingassi, e derivassero queste da men favorevole sorgente, sempre io sono ad esse tenuto d'avere a V. S. illustrissima

e reverendissima somministrate le occasioni di palesar col suo vivo rammarico la tenera amicizia, di cui mi onora, e con la quale mi autorizza a vantarmi.

Vienna, li 19 settembre 1768.

Al Signor Don DOMENICO DIODATI.

Napoli.

S'avess'io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. illustrissima aspettata molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell'ozio, che l'incostanza di mia salute, e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch'io consagrassi a qualche studio geniale, ed all'utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Jupiter.* Il vantaggio, ed il piacere, ch'io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe ch'io ne procurassi la

frequenza con l'esattezza delle mie; e se talvolta son costretto, mio mal grado, a trascurarlo, la perdita, ch'io ne risento, à più bisogno di compatimento, che di perdono. Dovrei qui, prima d'ogni altra cosa, protestar contro l'eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò ch'ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità de' poeti non à bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere: perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione non si vuole esporre a tentazioni così efficaci; onde subito alle dimande.

Confesso che l'orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento, che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gli insetti del Parnaso, non mi è rimasto l'arbitrio di dividere fra l'una e l'altra gli studj miei. Ò bene intrapreso diverse volte fra gl'intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro, sempre per altro analogo al mio mestiere; ma obbligato da' frequen-

ti sovrani comandi a riprender la tibia, e la lira, ò dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all'opera interrotta ò trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto m'era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende àn sempre cagionato il fastidio, il disgusto, e l'abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o piuttosto informi, ed imperfettissimi aborti forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana dissipate dal vento; ma per economía del mio credito avrò ben io gran cura, ch' essi non vivano più di me. Se pure non mi riuscisse, che non ispero, il fare un giorno di essi qualche uso decente. L'unico lavoro, che a dispetto del coturno ò potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche: ma queste osservazioni ancora (oltre l'aver bisogno di

essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessarj utensili della mia officina, e non men per mio, che per difetto della materia, mal provvedute di quell' allettatrice eloquenza, che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall' angustia del tempo è permesso, e ne à già raccolto maggior numero ch' io non vorrei; ma son ben certo ch' ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto, ch' ella à richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito dell' Ariosto, e del Tasso è una troppo malagevole provincia, che

V. S. illustrissima mi assegna senz'aver misurate le mie facoltà. Ella sa di quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano quando comparve il Goffredo a contrastare il primato al Furioso, che n'era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento e cento altri campioni dell'uno, e dell'altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di Lodovico, si affaticò in vano a metter d'accordo i combattenti, dicendo, che i Poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito; che Lodovico avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all'eroico il giocoso ed il festivo, e l'avea mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell'arte, il secondo quanto possa la libera felicità della natura; che l'uno non men che l'altro aveano

a giusto titolo conseguiti gli applausi, e l'ammirazione universale, e ch'erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino, e senz'aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia miglior poema il Goffredo, ma più gran poeta l'Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai, ch'io m'arroghi l'autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterarj conflitti rimane ancora indecisa? Pure se non è a me lecitó in tanta lite il sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch'io stesso ò in me risentiti alla lettura di cotesti insigni Poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti: quell' illustre *liceo*, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell'Omero ferrarese, e con l'eccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri pro-

posta la lettura, e l'imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a secondar gl'ingegni la felice libertà di questo, che la servile (dicevan essi) regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, e ch'ei non fosse impeccabile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno dei più bei passi della Gerusalemme liberata, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch'è nostro dover di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, ne' quali il nostro giudizio è pura imitazione dell'altrui. Giunto poi a poter combinar le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più

per isvogliatezza e desiderio di varietà, che per piacere o profitto, ch'io me ne promettessi, lessi finalmente il Goffredo. Or qui non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch'io vidi, come in un quadro, presentarmisi innanzi d' una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti, che la producono, e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magía d'uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona, e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra, e persuade; i caratteri veri, e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogn' altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che in vece d'infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all' ultimo verso in lui mirabilmente s'ac-

cresce, mi ricolmarono d'un nuovo, sino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d'una rispettosa ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d'uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto così frequentemente negletta: se si vorrebbe togliere ad uno alcuni concettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel Goffredo le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel furioso, se fossero meno naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum;* e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e picciole

macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.*

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ò già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ò esposti in iscambio i moti, che mi destarono nell' animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni, nelle quali dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch' ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento che pure al fine m' inclinerebbe

al Goffredo *. — Oh che prolissa cicalata! è vero: ma non mi carichi della sua colpa; ella se l'à tirata addosso non meno col suo comando, che con l'amore, la stima, e l'avidità di ragionar seco, di cui à saputo così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non à di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad essere mio mal grado discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente.

Vienna li 10 ottobre 1768.

* Non sono dell'opinione di quelli che anno innalzato l'Orlando Furioso al di sopra dell' Odissea, non che del Goffredo; ma egli è certo che l'Ariosto colpevole degli stessi voli d'una troppo ardente immaginazione à saputo correggerli colla verità delle allegorie, con finissimi sali, colla cognizion profonda del cuor umano, e con tutte le grazie dell'arte comica. I conoscitori ammireranno sempre nell'Orlando la facilità, onde dallo scherzevole l'autor passa al serio ed al sublime, e dal piacevole al tremendo ed all' orrido: appena s'intende come mai, senza interrompere un istante le delizie che pruovano tutte le sue facoltà intellettuali, lo stesso lettore incantato dalle voluttuose pitture possa ad un tratto trovarsi rapito da quelle divine pennellate, che di terrore devono riempire il suo animo? Il numero e la diversità degli eroi nell' Orlan-

Al Signor HOOLE.

Londra.

È ben mio svantaggio, ma non mia colpa, riveritissimo signor de Hoole, il non aver potuto, che così tardi, soddisfare ad un debito, di cui mi avea V. S. illustrissima, fin dall'anno scorso, così gentilmente caricato. I due volumi dell' elegantissima edizione inglese delle opere mie da lei generosamente adottate,

do, la moltiplicità incredibile delle idee, de' sentimenti e delle passioni che eccita, la poca verisimiglianza di varie cose, ma belle, la quantità degli episodj, che sembrano stranieri al suo argomento, formerebbero una critica senza replica, se dalla sua maravigliosa arte questi errori non fossero stati cangiati in bellezze. Ma tutto ciò non basta per ecclissare la Gerusalemme; il Tasso per la profonda sua arte, e per l'eccellente condotta di tutte le parti del suo Poema all'oggetto unico, che si era prefisso, sarà sempre tanto superiore all' Ariosto, quanto questi lo sarà al Tasso per quella scienza incantatrice, colla quale nella varietà medesima, nelle digressioni, e per così dire, negli errori della sua immaginazione non solo alletta, ma tiene costantemente rapito chi legge. *Nota dell' Editore.*

àn corso in compagnía delle erranti loro portatrici e la Francia, e la Fiandra, e tutte quasi le corti della Germania, onde non sono pervenuti alle mie mani, che il dì 9 del corrente ottobre, assai per altro solleciti per farmi arrossire della mia insufficienza a poter mai degnamente corrispondere alla gratuita e distinta parzialità, ch' ella per me dimostra e nella savia sua prefazione, e nella bella sua lettera al signor duca di Northunberland, ed assai più che altrove nel prolisso, e faticoso lavoro, che à voluto intraprendere per sollevarmi all' onore di suo concittadino.

Io per mia disgrazia non posso ragionar con le muse inglesi, che per interprete, mancanza che mi à obbligato già a contentarmi di ammirar nelle copie i grandi originali, de' quali ridonda la colta sua, dotta ed ingegnosa nazione; ed ora a ricorrere alla benevola assistenza d'abile amico, per concepir bensì l'esattezza della sua versione, ma non già per sentirne le grazie, e l'armonía, che dipendenti dal particolar genio, e dal proprio meccanismo di ciascuna

lingua, possono ben essere supplite, ma non tradotte. Tutto ciò non mi defrauda per altro della piacevole idea de' miei vantaggi; posso assai ben figurarmi il vigore, che acquisterà il suono della tenue mia tibia fra le labbra di chi à fiato bastante per riempir la tromba del Tasso.

À ella ottimamente fatto, eleggendo per la sua versione la seconda maniera delle opere da me cambiate: sempre è ragionevole il supposto, che nessun artefice ritocchi i suoi lavori per peggiorarli, benchè pur troppo succeda. Nè men saviamente à risoluto seguitando l'edizione di Parigi, come la più corretta di tutte le antecedenti; ma chi bramasse la più copiosa, converrebbe che si rivolgesse a quella di Torino, ultimamente accresciuta del decimo volume.

Desidero, che, se mai si stancasse la sua costanza nel fastidio di così lungo viaggio, non se ne risenta almeno la sua benevolenza, acquisto che io considero come uno de' più cari ed onorati frutti de' miei sudori, e pieno intanto

di rispettosa stima, e di sincerissima gratitudine io sono.

Vienna li 13 ottobre 1768.

A SUO FRATELLO.

Roma.

La vostra del 15 del cadente non esige altra risposta, che l'avviso d'averla ricevuta, poichè quelle de' convivj exarcali, e dell'affare del signor Biondi sono materie già abbastanza crivellate, e le altre, che abbondantemente somministra il tempo, son troppo dure da rodere per i miei denti, troppo ingrate al mio palato, e mal confacenti al mio stomaco; onde per economía di salute me ne astengo come da' cibi di cattivo nutrimento, e di difficile digestione. Io non sono più in età da poter accostumar la mia mente a ragionar su nuovi principj, o a distrugger gli antichi, senza dar loro successori. Quel, *bellum omnium contra omnes*, del famoso Hobbes, mi à fatto sempre orrore: ò creduto, e credo che il vivere in società sia il

maggiore de' nostri bisogni, e che non possa esservi società senza il *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Questo domma è puerile per i filosofi moderni, che vorrebbero tutti i comodi della società senza sentirne alcun peso. È facile ad essi il far proseliti: ognun corre volentieri a chi lo scioglie da qualche nojoso legame, e pochi sono i calcolatori capaci di scoprire i grandi danni futuri, che debbono necessariamente nascere da' piccioli vantaggi presenti. Gl'inconvenienti, il disordine, lo stato inquieto, e mal sicuro, nel quale a poco a poco convien pur che si cada, illumina finalmente anche i meno avveduti; ma la cura è lunga, dolorosa, e di quelle, per resistere alle quali bisogna una più che atletica complessione. Noi siamo attualmente fra le mani de' medici: Dio conduca loro, ed assista noi.

Con mio infinito rammarico osservo, che la mia lettera, di cui in quest'ultima vostra voi rammentate qualche passo, à corsa senza il mio passaporto una gran parte d'Italia: l'eco n'è ritornato a me e da Napoli, e da Siena, e

d'altronde. Il pericolo che possa divenir così pubblico ciò ch'io scrivo confidentemente agli amici m'inceppa, e mi dispera. Qual è quell'uomo, che in tutti i momenti della sua vita possa mostrarsi con decenza indifferentemente a ciascuno? Mi costa assai d'angoscia il farlo quando mi vi cbstringono i doveri del mió stato. Sia debolezza o ragione, non moltiplicate, vi prego, ancor voi, con dar copia delle mie lettere, le occasioni di tormentarmi. A chi scriverò con franchezza, se ò da scrivere a voi con timore?

Addío. Comunicate al solito i miei abbraccj alla compagna, e credetemi sempre.

Vienna li .. ottobre 1768.

AL MEDESIMO.

Roma.

Della mia risposta a quella vostra, che mi annunziava misteriosamente, che costì v'era chi pensava a promovere distinte maniere d'onorarmi, dovevate

aver compreso, ch'io non andava molto lungi dal segno, nel figurarmi tutto quello che voi mi tacevate, ed in quella risposta generica avreste voi dovuto chiaramente intendere, e quanto mi obbligava l'amorosa parzialità suggeritrice di tali idee, e quanto poco io mi sentiva disposto a secondarle. Or che voi mi parlate più chiaro, abbandonerò le cifre ancor io. Voi mi conoscete abbastanza per sapere ch'io non sono insensibile ai pubblici segni di approvazione, ma che le mire troppo ambiziose non sono mai state il mio vizio dominante. Se i poetici allori capitolini avessero oggidì quel valore che avevano all'età del panegirista di Madonna Laura, supererebbero i voti della mia vanità; ma ridotti al prezzo corrente non ànno allettamento che giunga a sedurre la dovuta mia moderazione. I segni d'onore invecchiano come i titoli. Quel *messere*, o *magnifico*, che onorava alcuni secoli fa gl' illustri capi delle repubbliche, offenderebbe oggidì un ajutante di camera. Della vecchiaja di cotesta nostra corona romana abbiam noi a' giorni

nostri una prova incontrastabile. Il cavaliere Perfetti senese, poeta poco più che mediocre all'improvviso, e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio l'anno XXV. o XXVI. del corrente secolo. Ma v'è ancor di peggio. Di qua da' monti cotesti lauri poetici sono oggetto di scherno. In un autor francese compilatore della vita del Tasso è trattata come funzione ridicola quella che si preparava negli ultimi dì della sua vita per coronarlo. Non sono ancor due anni, che à cessato di vivere in Vienna un librajo, che serviva di precone agl'incanti de' libri, e che col merito di alcuni versacoi latini, che andava di quando in quando schiccherando, avea ottenuta la laurea poetica, nè trascurava mai di munire tutto ciò che stampava, col titolo di poeta laureato. Tutto ciò non iscema d'un punto la mia vera gratitudine verso chi vorrebbe pure sollevarmi. Ed è vostro debito così lo spiegar questa mia eterna riconoscenza, come le solide ragioni che obbligano a deporre affatto l'affettuoso, ma inese-

guibile pensiero. — Vedrò volentieri gli oratorj latini Lorenziniani; ma quando senza gran fastidio vi si presenti l'occasione di mandarli.

Questa risponde alla vostra del 22 d'ottobre, ed io sono *de more*.

Vienna li 7 novembre 1768.

AL MEDESIMO.

Roma.

Da qual nascondiglio avete mai scavato quel povero mio sonettino scritto da me nella prima mia adolescenza, ch'io non avea stimato nè pure degno d'un picciol luogo nella mia memoria e che si risente della gioventù dell'autore, non meno che della tirannía delle rime obbligate? Ed avendolo trovato, perchè farne pubblica mostra? Oh che Dio vel perdoni! Eccovelo corretto, per quanto esso è suscettibile di correzione.

Paride in giudicar quella che insorse
 Nota contesa in fra le Dee maggiori,
 S'abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
 E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

Ma del trono d'Assiria allor che sorse
  La gran moglie di Nino ai primi onori,
  Con tal senno alternò l'armi, e gli amori,
  Che all'Asia di stupor materia porse.
No, non àn solo in due leggiadre stelle
  Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
  Nè l'unico lor vanto è l'esser belle.
Che vide il Termodonte a maggior uso
  Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
  Ed in asta cangiar la rocca, e il fuso:

Giudice insorse. La parola *insorse* era posta in un senso violento, di cui non mi ricordo esempio:

E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

La parola *scorse* nella risposta deriva dal verbo scorrere, e nella proposta dal verbo scorgere. Ma questo giuoco di mano non mi dispiace. Il fatto si è, che la metafora pare ardita, e pure in sostanza non l'è, perchè il suo senso è questo „ e gli uscì di bocca quella sen„tenza che produsse poi l'incendio di „Troja.” Il prendere la cagione per l'effetto, o questo per quella è scambio famigliare ai più illustri poeti; nulladimeno l'avrei cambiata, se la schiavitù della mia rima non fosse scusa sufficiente.

Con man che trattò l'armi e gli amori.

Questa espressione potrebbe presentare alla fantasía immagini poco modeste, se qualche bell'ingegno volesse spiegarla comicamente.

Io spero, che non avrete data copia del Sonetto, ma se siete stato così dolce, procurate di dare ancora la correzione. Addío. Questa risponde alla vostra del 29 ottobre. Vi abbraccio con l'appendice, e sono.

Vienna li 14 novembre 1768.

Al Signor SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Sommamente mi rincresce, ma punto non mi sorprende la troppo ormai lunga tardanza del Salterio italiano, di cui V. S. illustrissima à voluto generosamente provvedermi: non è questa la prima incomoda esperienza ch' io faccio de' fastidiosi inconvenienti, che produce la considerabile distanza del Sebeto dal Danubio, e dopo l'ultimo suo gentilissimo foglio, che m'informa delle pre-

ziose merci, delle quali viene arricchito il suo dotto lavoro, si è molto accresciuto il mio rincrescimento, insieme con l' avidità di approfittarmene. Sa Dio in quali secche cotesta nostra barca à incagliato. Ma non dobbiam però disperarne: io spero seco di vedermela un giorno comparire improvvisamente innanzi, come di molte altre è più d'una volta avvenuto.

La mia lettera scritta unicamente per secondar le istanze del degnissimo signor Diodati, non meritava la pazienza di un eletto letterario congresso in ascoltarne la lettura, ed io mi lusingo che l'*idea* di pubblicarla con le stampe sia stata un passaggiero sintomo dell'affettuosa gratuita parzialità, di cui mi onorà la mia cara Partenope, a cui ne professo la più viva, e la più tenera gratitudine; ma se mai il sintomo non fosse ancora svanito, supplico istantemente V. S. illustrissima d'impedirne assolutamente l'effetto. Una lettera famigliare esce da' confini, ai quali è destinata, presentandosi al pubblico, ed il pubblico impone a me un tal rispetto, che

(senza la per me fortunata necessità, in cui mi son trovato di farlo) non credo che avrei mai ardito di comparirgli innanzi, nè pure co' miei più sudati lavori. Sia questa ragione o debolezza, spero che sarà da lei secondata, e riposo su la sua amicizia.

La mia traduzione in versi della Poetica d'Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note ed osservazioni, per le quali ò ben raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo, o la pazienza per cotesta a me ingratissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi; nè so quando saprò risolvermi a digerirli. Il buono si è, che la repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie e commedie greche che ci rimangono, servendo al mio uso privato, àn soddisfatto a tutti i loro doveri: io non le ò provvedute degli equipaggi che bisognano per far decente comparsa nel mondo erudi-

dito, e debbono esser contente di quell' angoletto, che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Benchè sicurissimo del distinto merito della mia valorosa signora Täuberin, son oltre modo contento, che le pur troppo talvolta capricciose vicende teatrali non l'abbiano costì punto scemato. Me ne congratulo con la medesima, e con l'intelligenza di chi le rende giustizia.

La prego, cadendole in acconcio, di far presente alla signora principessa di Belmonte il mio invariabile rispetto, il quale vantando la sua origine fin dall' epoca della duchessa di Limatola, mi autorizza ormai a pretendere al decanato di tutti i suoi servitori.

Mi onori d'alcun suo comando, e mi creda con l'ossequiosa dovuta stima.

Vienna li 28 novembre 1768.

Al Signor DOMENICO DIODATI.

Napoli.

Non è ancor pervenuta alle mie mani la lettera di V. S. illustrissima, della quale è portatore il signor Filiasi; ma ò ben ricevuta per la posta l'altra da lei scritta il dì 15 dello scorso novembre, ed è difficile ch'io le descriva i contrarj fra loro, ma tutti ragionevoli effetti, che mi à cagionati nell'animo. Ò sentito con infinito rincrescimento resa già di ragione del pubblico la confessione d'un mio interno giudizio, che io ò ardito a pena di confidare alla cognizione d'un amico: mi si è presentato il pericolo d'esser esposto allo sdegno di alcun trasportato fautore dell'Ariosto, che pretenda rinnovar meco le antiche contese, che io abborrisco e detesto: ò considerato il timore che dovrò necessariamente aver ogni giorno di posta, avendo perduta la sicurezza che le mie lettere non corrano il rischio di ritrovarsi inaspettatamente in piazza ravvolte nella lot-

ordinaria veste di camera poco in tal luogo decente: e non dubito finalmente, che la maggior parte di coloro, che vedranno in istampa cotesta mia cicalata, propensi (come pur troppo gli uomini sono) a non giudicar favorevolmente del prossimo, ne attribuiranno la pubblicazione, non già al trasporto d'una ufficiosa amicizia, ma alla mia piuttosto smisurata stima di me medesimo. Che queste ed altre mie patetiche riflessioni non abbiano sfuggita la perspicacia del mio signor Diodati, lo provano ad evidenza le sue a me descritte agitazioni, con le quali si è egli studiato di fare ostacolo alla pubblicazione suddetta, e delle quali io gli so sinceramente buon grado. Pure non potrà egli mai figurarsi quanto sia disgustosa l'irresolutezza della mia presente situazione, nella quale nè posso approvare il fatto, nè querelarmene, senza accusar me stesso o di vanità, o d'ingratitudine. Ma troppo è più degna per me d'avversione la seconda che la prima di queste reità, onde io prego istantemente il mio signor Diodati di non permettere a qualunque

rischio, ch'io possa esserne creduto colpevole. Assicuri dunque in mio nome il veneratissimo signor cavaliere Vargaj, il dottissimo signor dottore Giacomo Martorelli, e tutti quelli che àn congiurato ad onorarmi, che la riconoscenza mia eguaglia l'eccesso di così generosa benevolenza, della quale sarei più superbo, se quella prova istessa, che loro è piaciuto di darne al pubblico, non fosse insieme una dimostrazione del moltissimo che mi manca per meritarla.

Non si stanchi di riamarmi, e mi creda costantemente.

Vienna li 8 dicembre 1768.

Al Signor ALBERTI,

Bologna.

Desidero e spero, che a quest'ora il discolo suo piede sia perfettamente ritornato all'antica ubbidienza, e che non abusi più della di lei tolleranza; e le sono intanto gratissimo, che a dispetto di così fastidiosa occupazione abbia V. S. illustrissima pensato ad obbligarmi

con l'ultima sua gentilissima lettera portatrice del nuovo poetico componimento. Esso mi è paruto savio ed ordinato ne' pensieri, nobile e poetico nello stile, e tanto armonioso, quanto è capace di esserlo il nostro endecasillabo spogliato della rima. Sia ragione o costume, il mio orecchio non si adatta facilmente a cotesta comoda libertà, che forse un poco di pigrizia à raccomandata a qualche, per altro illustre, *liceo* della nostra Italia. È vero che la rima talvolta impedisce tirannicamente l'espressione de' nostri pensieri; ma è vero altresì, che ne suggerisce talvolta de' più luminosi e sublimi, a' quali non sarebbe mai pervenuta la nostra mente, senza il violento sforzo, al quale la costringe e l'avvalora quell'angustia eccitatrice. Ed è poi sempre verissimo, che fra il vigore del medesimo sentimento espresso felicemente in rima, o in verso libero, corre la stessa differenza, che si trova in quello d'un sasso scagliato con la sola mano, o con la fionda. Non è però ch'io disapprovi questa libertà nello stile epistolare, o didascalico. In questi

il poeta imitatore parmi, che possa trascurare alcun poco quella musica, che per altro è sempre essenziale alla poesía.

Non so chi abbia sedotta cotesta valorosissima signora contessa de' Bianchi a favor mio. Io son tanto superbo d'una così invidiabile parzialità, che prego il cielo, ch' ella mai non si disinganni ecc. ecc.

Vienna li 6 marzo 1769.

Al Signor SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Son già tre settimane, che dagli uffiziali di questa dogana fui avvertito esser nelle loro mani un involto di libri di mia ragione. Previdi, e m'apposi, che dovessero esser questi il sospirato dono de' libri poetici della Biblia, da V. S. illustrissima a me generosamente destinato; ma la mia lunga impazienza di esserne possessore à dovuto soffrire ancora la dilazione della rigorosa revisione, alla quale è qui sottoposto qualunque foglio stampato, che si voglia in-

trodurre, e poi all'insoffribile lentezza di chi à dovuto ridurre i tre volumi in forma leggibile, per dar poi loro a suo tempo quella più ornata e decente, che merita un così prezioso lavoro. Son pur finalmente giunti alle mie mani; e qui confesso, che la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica versione; ma veggendo nella savia sua prefazione (che per antico costume io giammai non trascuro) ch'ella non vuol che s'intraprenda, senza esser prima da lei fornito del necessario viatico, mi *disposi* ad ubbidirla, e mi trovo ben soddisfatto e generosamente ricompensato della mia ubbidienza; poichè la dottissima sua Dissertazione preliminare non solo mi à reso abile (per quanto io sono atto a divenirlo) a distinguere il valore della sua traduzione, ma mi à fatto passeggiar con ammirazione e diletto fra le ricchezze della vasta, varia, ed eletta erudizione, della quale essa è non meno utilmente, che abbondantemente guarnita, e mi à inspirata tale avidità di quei comodi guadagni,

che i suoi letterarj sudori ci presentano, che non ò voluto differirmi nè pur l'acquisto di quelli, che si raccolgono dagli aurei trattati del calendario, de' pesi, delle misure, e delle monete ebraiche. Così preparato e disposto, può V. S. illustrissima immaginarsi che nella lettura degli LXXX. Salmi tradotti, io non ò negletta nè pur una delle note marginali, nè delle osservazioni, che gli accompagnano, e che per necessità ò dovuto ritrarne tutto quel piacere e quel frutto, ch' ella si è proposta di procurarci. La nobiltà, la chiarezza, l'armonia, e la concinnità dello stile, così opportunamente diverso, a seconda dell' umiltà, o della grandezza, del contento, o della desolazione, dello sdegno, o della tenerezza espressa ne' sacri originali, sarebbe pregio bastantemente invidiabile del suo lavoro; ma quello di aver saputo rinvenir in essi una così naturale, ragionevole connessione, che dopo gl' inutili sforzi di tanti dottissimi investigatori, passava ormai per eterogenea al poetico linguaggio orientale, à per me il grado di merito, che ànno le

nuove scoperte di qualche incognito continente; ed oltre a ciò ammiro in lei, senza intenderlo, che possano combinarsi nell' individuo medesimo e tutta quella calda vivacità d' ingegno, che bisogna per sormontare il Parnaso, e tutta quella fredda costanza, ch' esigono le critiche richieste. E pure sia con sua pace, ò ritrovato in lei qualche cosa di riprensibile, e l' ardire è sua colpa: l' attenta lettura de' libri suoi mi à accostumato alla critica. Io non posso perdonarle l' ingiustizia da lei usata verso quella povera villetta, che con la tranquillità degli ozj suoi l' à così ben difesa dalle inevitabili distrazioni cittadine, ed à tanto cooperato di procurarle quell' onorato luogo, che nel più florido vigore degli anni suoi ella occupa già nel teatro letterario. Se vuol lavarsi di questa taccia d' ingratitudine, ella è obbligata in conscienza ad una pubblica ammenda. Ma ritorcendo l' accusa dirà forse V. S. illustrissima, che l' ingrato son io; poichè quasi poco sensibile all' amorosa parzialità, della quale ne' libri suoi ella largamente mi onora, mi ridu-

co al fin della lettera a farne parola. No, non mi faccia un sì gran torto: io sento a qual contraccambio mi obbliga l'amor suo; e quanto mi sia vantaggioso il suo voto; e se tardi, o poco ne ragiono, è, perchè non vorrei, troppo parlandone, eccitarla ad esporre all' esatto esperimento del critico suo crogiuolo lo scarso merito mio. Ah non se ne duri, mio caro signor D. Saverio, se pure vuol continuare ad amarmi; ma piuttosto vi cimenti in quel cambio la grata, amorevole e rispettosa stima, ed ubbidienza, con cui sono e voglio essere invariabilmente.

Vienna li 3 aprile 1769.

P. S. M'era proposto di parlare lungamente delle magistrali traduzioni di Pindaro e d'Omero, della veramente lirica Dedicatoria, e d'alcuni Salmi, che più degli altri mi ànno commosso; ma le mie forze fisiche stanno male in equilibrio co' miei desiderj. Sappia per altro intanto, ch'io ne sento tutto quello, che un autor suo pari, a dispetto di qualunque moderazione, non può lasciar di sentirne.

Al Signor Capitano COSIMELLI.

Bistritz.

La vostra lettera del 25 dello scorso aprile, amatissimo mio signor Cosimelli, è così piena di buon senso, che mi convince ad evidenza, che voi non avete punto bisogno de' consigli che dimandate. Chi vi stimola a scrivere à ben ragione di farlo, e voi non ne avete meno, se consapevole delle vostre forze vi sentite inspirato a non lasciarle inutili, ed a nón trascurar quella gloria, che potrebbero procurarvi. Vi spaventano con egual ragione la vostra affaccendatissima situazione, e la total mancanza d'ogni istrumento, e commercio letterario; ma, oltrechè il celebrato Poemetto è una dimostrazione, che il vostro vigore è maggiore d'ogni difficoltà, si potría scemare in parte la seconda, con fornirvi d'alcun poeta latino, che giovi ad eccitare le vostre reminescenze. S'io non conoscessi a qual segno voi siete delicato su l'adempimento de' vo-

stri doveri, l'unico scrupolo, che mi tormenterebbe nel confortarvi all'impresa, sarebbe il pericolo che le lusinghe delle muse non vi seducessero a defraudar di qualche parte della vostra attenzione quell'onorato mestiere, che per concorde universale approvazione così lodevolmente esercitate, e che dovrà pure una volta produrvi i meritati vantaggi. Ma il vostro carattere mi difende da questo timore, onde parliam del soggetto.

Questo, come voi ottimamente pensate, dee assolutamente risentirsi della vostra professione; ma il ciel vi guardi di fare un poema didascalico; con una tal pedantesca materia diverrebbe noioso Virgilio: convien bene che vi siano de' tratti, che palesino la perizia dello scrittore, ma questo non convien mai che assuma l'importuna qualità di maestro. Qualche particolare evoluzione, maneggio d'armi, scelta di sito, fortificazione, assalto, ritirata, o stratagemma lucidamente descritto, per occasione e necessità del principal racconto, potrà far bastantemente conoscere la

scienza militare del poeta narratore. Una delle illustri vittorie del principe Eugenio (purchè non sia quella di Belgrado, che farebbe pensare i lettori alle nostre più recenti vergogne); mi piacerebbe assaissimo, come per cagion d'esempio, quella di Zenta. Ma questa approverei che fosse favoleggiata, per evitar la supina semplicità d'un secco racconto, e non restringere ad un solo limitato oggetto la fantasia dell'autore; intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse punto l'istorica verità. E come fareste voi, mi direte, ad *accozzar* la favola e la verità? Mi varrei dell'invenzione nella cornice, e della verità nel quadro. Ma in qual guisa? Oh, caro signor Cosimelli, per inventare convien pensare, e nel tempo che si scrive una lettera non vi è spazio per le meditazioni. Pure per farvi vedere, che non è l'impresa malagevole quanto la quadratura del circolo, eccovi dove così alla disperata mi appiglierei, se fossi costretto senz'altro indugio ad incominciare in questo istante il mio poema. Io mi fingerei, per cagion d'esempio, o

alla caccia, o in viaggio, ne' contorni del sito, in cui è succeduta l'azione, che mi fossi proposto di raccontare. Assalito e sorpreso, o da una truppa di malandrini, o da un temporalaccio diabolico, o dall'uno, e l'altro insieme, nel cercar ridovero, o nel perseguitar gli assalitori, m'innoltrerei inavvedutamente in un foltissimo bosco, dove, perduti i compagni, sarei colto da una oscurissima notte, senza saper dov'io mi fossi. Mentre io dispero un asilo, un languido lontano lumiccino, o il latrato di qualche cane mi avvertirebbe di alcun vicino abitante: condotto dai suddetti segni giungerei ad un selvaggio tugurio, nel quale sarei cortesemente accolto da un vecchio ufficioso villano. La strana mistura che osserverei nel rustico, ma ordinato soggiorno di marziali, e pastorali istrumenti mi spingerebbe a chiederne la cagione, e mi sarebbe risposto, che degli ultimi faceva uso presentemente, e de' primi l'avea fatto nella sua gioventù, essendo egli un gentiluomo, tanto una volta vago del mestiere dell'armi, quanto ora di

questa innocente e tranquilla vita, che già da molti anni menava. Dimandato in qual contorno io fossi, mi sarebbe detto da lui, non esser lontano il sito dove riportò il principe Eugenio la tale o tal altra celebre vittoria, nella quale era stato ancor egli impiegato, militando allora sotto il comando di così gran capitano. Or vedete, come io sarei già provveduto d'un personaggio, che potrebbe condurmi per tutto, e di tutto minutamente istruirmi; anzi (se il poema crescesse di mole, e dovesse dividersi in piccioli canti) potrebbe fornirmi occasioni per poetici episodj, con le descrizioni delle rustiche sue cordiali mense, di alcuna sua villereccia occupazione, coi prudenti di lui morali ragionamenti, su la filosofica tranquillità della vita da lui eletta, e con mille altri ridenti oggetti favoriti della poesía.

Il mio Demonio drammatico nel ruminar questo improvviso disegno, già mi suggerirebbe le fila per formarne la tela d'una favola teatrale. Mi dice, che nel mio cimento fra masnadieri, potrei figurare d'essere stato soccorso da per-

sona incognita e valorosa, accorsa improvvisamente fra le tenebre della notte in mia difesa, e che questa dopo avermi veduto in sicuro si fosse da me dileguata senza scoprirsi; che il mio vecchio ospite avesse presso di se una figlia giovanetta, bella quanto le Grazie, e che, mercè la paterna educazione, trasparisse in lei, fra l'umiltà delle vesti, e degli esercizj suoi, tutta la gentilezza della sua nobile origine; che il modesto, grazioso, e cortese contegno di questa, aggiunto al pregio d'avere un padre così degno, m'inspirasse tanto amore insieme, e tanto rispetto, ch'io mi risolvessi a procurarne un legittimo acquisto; che prima di farne la dovuta dimanda, io volessi scoprir l'animo della donzella, palesandole il mio; ch'ella alle mie dichiarazioni, rimanesse muta per lungo tempo, e che finalmente con gli occhj pregni di lagrime, mi rispondesse ch'ella conosceva i meriti miei, e che l'onore che a lei facea la mia scelta, esigeva almeno in corrispondenza una sincera confessione; e che soggiungesse poi (sempre pian-

gendo) essere il suo cuore preoccupato dalle amabili qualità d' un giovane soldato, d' anima, di sembiante e di costumi adorabile, e che il suo genitore pensando forse ad altro stabilimento per lei, ed incerto della condizione del suddetto, l' avea negata a lui, ed imposto ad essa di mai più accoglierlo, o parlargli. Io trafitto dall' esclusiva, ed obbligato insieme dall' innocente e candida confidenza, desidererei di conoscere almeno il mio rivale. Per mezzo di qualche opportuno e verisimile accidente teatrale, giungerei ad *appagarmi*, e troverei esser egli un mio acerbissimo ereditario nemico per antiche dissensioni di famiglie, di esser quel medesimo, che, conoscendomi, era accorso alla mia difesa nel bosco. Sorpreso dalla virtuosa azione del mio nemico, quanto intenerito per la giusta, ma sventurata passione dell' innamorata donzella, mi proporrei di ottenere, ed otterrei il consenso del padre alle loro nozze, informandolo del nobile, ed opulento stato, non men che dell' eroica generosità del mio rivale. Onde

rimarrebbe lieto il vecchio del doppio acquisto d' un genero, e d' un amico, gli amanti della felice catastrofe de' loro amori, ed io della compiacenza di me medesimo, ritrovandomi capace di saper sacrificare una mia violenta passione ai doveri dell' umanità, e della gratitudine. Senza che io ve ne avverta, già vedete, che trattandosi d' un dramma, quell' *io* dovrebbe esser un Alfonso, un Fernando, un Enrico, o qualunque altro nome si volesse. Ma tutto questo sogno ch' io vado facendo ad occhj aperti scrivendovi, non varrebbe un fico per voi, che non pensate a teatro; anzi con questo il vostro quadro sarebbe miseramente soffocato da' fogliami della cornice, inconveniente, contro il quale dovete voi esser sempre attentamente in guardia, ancorchè sceglieste d' imitar con la vostra invenzione quella che ò incominciata da bel principio ad esporvi, prima che mi tentasse il demonio. Vagliano almeno queste ciance ad eccitar la fermentazione della vostra immaginativa.

Quando si scrive in fretta, si accet-

tano le prime idee che si presentano, che non son sempre le più commendabili. Io vi ò avvertito qui sopra di guardarvi dallo scegliere per vostro soggetto la vittoria di Belgrado; ed ora, ripensandovi sopra, mi si presenta come il più grande di tutti. La situazione d' un esercito assediante, una piazza difesa da ventimila giannizzeri, e che si trova tra due fiumi esso stesso assediato da quasi ducentomila musulmani, che soppraggiungono, che non essendo composto che di quarantamila combattenti al più, va considerabilmente ogni giorno scemando per le infermità, i disagi, ed il doppio fuoco de' nemici; il giusto abbattimento di quasi tutti gli ufficiali, non che de' soldati; la costernazione della reggia; i palpiti di tutta la cristianità; l' imperturbabile, fra tanti oggetti di spavento, eroica costanza del capitano, e la sua finalmente solenne compiuta strepitosissima vittoria, che cambia in un istante la pubblica desolazione in giubilo trionfale, parmi un soggetto fornito di tutto il grande, di tutto l' interessante, e di

tutto l'inaspettato, che possa mai desiderarsi. Se mai vi sentiste allettato a sceglierlo, quanto io lo sarei, potrete difendervi dalla difficoltà, che mi si presentò da bel principio, con l'esempio del gran Torquato, la di cui Gerusalemme, ch' egli cantò liberata, in breve giro d'anni ricadde, come il nostro Belgrado, nelle mani degl' infedeli. Mi pare di sentirvi esclamare: o che gran chiacchierone! Voi non avete torto, benchè la maggior parte della colpa sia vostra, che mi andate stuzzicando. Dovreste pur sapere, che cotesto difetto è un malanno dell'età mia, e che non a caso si finse, che il vecchio Titone fosse al fin trasformato in cicala.

Addío, caro signor Cosímelli. Riamatemi, e credetemi veracemente.

Vienna li 19 maggio 1769.

Al Signor Abate SALANDRI.

Mantova.

Ecco, gentilissimo signor abate, un debitore involontariamente moroso, che

vien pure una volta a pagare i sumi debiti con V. S. illustrissima contratti, dal che un sacro indispensabile dovere lo à finora non meno rincrescevolmente, che legittimamente distratto. Fidato nella sua perspicace amicizia io son certissimo, che a dispetto del mio silenzio, avrà ella perfettamente immaginato quali debbano essere stati i miei sentimenti di confusione, di compiacenza, e di gratitudine al vedermi annoverato fra gli eletti individui di cotesta già tanto resa illustre letteraria società, e che ne sarà stato il mio benevolo mallevadore, non solo alla medesima, ma al veneratissimo altresì nostro signor conte Carlo di Colloredo, il quale, per rendermi più caro l'onore, che conseguisco, à saputo commettere la cura di annunciarmelo a mano così maestra ed amica. Rimane or per componimento dell'opera, che voglia V. S. illustrissima compiacersi di ripetere, in virtù delle presenti mie suppliche, quegli umili, e rispettosi ufficj medesimi a nome mio, che avrà ella già spontaneamente prevenuti.

Non ardisco trattenermi molto su l'eccessivamente parziale opinione, che nella obbligantissima sua lettera mostra ella aver di me concepita. Coteste sono idee troppo seduttrici per un poeta. A chi vuol conservar la dovuta moderazione non è sano l'andarle rimescolando, nè pur con animo di confutarle: io sento quanto poco mi convengono, e consolo il rimorso dell'usurpazione, considerandole come traveggole dell'amicizia.

Non si stanchi ella intanto dal riamarmi, nè dal farmi ogni giorno più insuperbire de' miei pronostici con gli assidui luminosi frutti de' colti suoi e felici talenti; e mi creda sempre con la più affettuosa e riverente stima.

Vienna li 23 ottobre 1769.

Al Signor MARTORELLI.

Napoli.

Non misurate, veneratissimo mio signor Martorelli, la negligenza mia dalla data dell'ultima vostra obbligan-

tissima lettera: questa è scritta il dì 27 di luglio, ma così per la molta aria che ci divide, come per le varie peregrinazioni del benevolo portatore, non è pervenuta alle mie mani, se non se, nella seconda settimana del cadente ottobre. Mi à questa colto affaccendatissimo, o per meglio dir rifinito sul terminar di un lungo lavoro poetico, ultimamente impostomi dall' adorabile mia sovrana, la quale crede che le mie forze stiano tuttavía in equilibrio col zelo mio. Ma, oh Dio, di quanto s' inganna! Io sento pur troppo che l' età, e la stanchezza mi van disarmando affatto di quella necessaria fiducia di me medesimo, della quale io non ò mai per mio tormento abbondato: m' avveggo, che ne' limitati individui, come noi siamo, non si può pretendere infinita la facoltà d' inventare, ed esperimento, che con l' assiduità dello scrivere, io vo rendendo giornalmente a me stesso sempre più giusto, e più grande l' importuno timore d' incontrarmi con me medesimo. Or considerandomi in tali circostanze, son certo, che il mio discretis-

simo signor Martorelli non sarà così facile a condannarmi, se trovandomi talvolta oppresso da' doveri, a' quali non crede di bastare intero, io non ardiscó dividermi. Questo è il primo momento, in cui ricomincio ad esser mio; onde eccomi subito tutto vostro.

Che posso io dir mai della bellissima lettera, quanto affettuosa e parziale, con cui cotesto illustre comune à voluto così eccessivamente onorarmi, indirizzandomi l'elegante traduzione dell'elogio di Omero scritto dal celebre Pope? che mai posso dir io, mio caro signor Martorelli, della strana esaltazione dell' immagine mia collocata al fianco del padre delle muse? Nella giusta confusione, che mi rende muto, non son capace di pronunciar altro per ora, che questa candida verità, cioè, di non aver mai per l'addietro così bene scoperta tutta la mia picciolezza, come al presente la scopro negli amorosi sforzi della mia diletta Partenope per farmi grande. A placare i rimorsi della mia, benchè involontaria, usurpazione, non v'è per me rimedio valevole, fuor di quello di non esa-

minarne altra circostanza, se non se l'amore che l'à prodotta. Voi, amico impareggiabile, voi che con l'autorità del vostro voto avete tanto conferito a procurarmelo, valetevi, ve ne supplico, delle armi medesime per far comprendere a cotesto benefico comune, ch'io posso accettar l'amor suo senza del tutto usurparlo, considerandolo come un generoso contraccambio di quello, col quale io, nell'incominciare a far uso della ragione, incominciai (benchè a più giusti titoli) a prevenirlo. Avrete assertori di questo vero in tutti coloro, *che mi* àn sentito finora, e che in avvenire *mi* sentiranno parlare della mia Napoli. Moltissimi l'àn creduta perciò, e la credono mia patria, ed io con una illusione, che tanto mi lusinga, giungo non di raro ad ingannar me medesimo, di sorte che, se mi si chiedesse allora: che mai tant' amo in lei? mi sentirei invaso da quell' istesso patrio entusiasmo, che riscaldava il mio Temistocle, quando richiesto dal gran re, che mai tanto amasse in Atene, arditamente rispose:

Tutto, signor: le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Oh quanto mai vi son grato del prezioso dono, che vi siete compiaciuto di farmi dell'Etruria Omerica del dottissimo signor abate Passeri! Io me ne sono innamorato. La pellegrina sua erudizione, l'ordine lucidissimo, la venustà dello stile, e la candida giustizia, ch'egli rende al vostro distinto merito, fanno un amplissimo elogio del profondo sapere, della mente chiarissima, e del bel cuore dell'insigne scrittore. Auguro alla nostra Italia felici imitatori di così luminosi esemplari. Dopo il magistrale giudizio dell'illustre Jacopo Facciolati, al quale mi fo gloria di sottoscrivere, non mi resta che aggiungere per esaltar degnamente la compitissima vostra orazione augurale. Voi avete in essa portentosamente dilatati, o per dir meglio scoperti, i non cogniti a tutti remotissimi confini della greca

dottrina. Senza uscir mai da' medesimi, condotto da voi per mano, io ò trascorse tutte le colte regioni della terra, tutti i secoli illuminati, tutte le origini ed i progressi delle scienze, delle belle arti, e di quanto somministra all'umanità ragionevoli motivi d'insuperbirsi. Che ardente, che vigorosa eloquenza! Disfido il più agghiacciato Lappone a potervi leggere senza riscaldarsi. Io ne sono invaso in questo momento a tal segno, che detesto la mia sorte per non avermi permesso d'impiegare tutti i momenti della mia vita in cotesti studj a voi cari; che sento più vivamente il peso degli obblighi miei verso il mortale mio maestro, per aver egli incominciata la mia instituzione dalla esposizione dell'Iliade, e per avermi obbligato ancor fanciullo a trasportarne in verso italiano una buona parte. Anzi conto fra' segnalati suoi beneficj fin quell'estro *ellenista*, che gl'inspirò, nel consagrarmi alle lettere, di vestire alla greca il mio nome. Ma sedotto dal piacere di ragionare con esso voi, io abuso della vostra pazienza, e della povera mia testa medesima,

che non regge a così prolisse cicalate. Soffritemi ancora un momento, tanto che io possa rendervi le debite infinite grazie d'avermi sottratto alla mortificazione di sentir pubblicate con le stampe coteste mie lettere famigliari, compiacenza, che mi procura tranquillità, senza lasciarmi il minimo scrupolo di aver defraudato il mio prossimo d'alcun vantaggio.

Conservatevi gelosamente, veneratissimo signor Martorelli, alla gloria della nostra Italia, e credetemi veracemente.

Vienna lì 30 ottobre 1769.

All' Illustrissimo Signor GIUSEPPE AURELIO MORANO.

Napoli.

Le pur troppo solide ragioni della fisica mia, e morale insufficienza a corrispondere, come dovrei, alle frequenti lettere, dalle quali mi veggo ben oltre il merito mio da varie parti onorato (insufficienza, che in me come in tutti i poveri mortali si va di giorno in giorno

naturalmente accrescendo) avranno ottenuto dalla discretezza di V. S. illustrissima compatimento, non che perdono alla mia tardanza in risponderle, e l'otterranno al necessario laconismo, al quale la natura mi costringe a ricorrere, per soddisfare in fin ch'io possa in qualche maniera a' miei debiti. Le dirò dunque brevemente, che la traduzione dell'opere mie in idioma francese, non è impressa in Vienna, ma in Parigi, e che essendomene state date poco vantaggiose relazioni da quelli che qui l'ànno veduta, io ò evitato a bello studio di leggerla per non correre il rischio di diventar ingrato a chi mi dà una pubblica prova della sua parzialità traducendomi.

Non m' appartiene in conto alcuno l'autorità, ch'ella vorrebbe ch'io m'arrogassi di aggiudicare a *Corneille* o a *Racine* il primato sul teatro francese. I loro nazionali trovano tutta la grandezza di *Sofocle* nel primo, e tutta la verità d' *Euripide* nel secondo. Quello in fatti riempie d'idee più luminose la mente dello spettatore, e questo sa agi-

tarne il cuore con affetti più veri; onde son essi due artefici egualmente eccellenti, ma per diverso cammino. Pure non si può negare a *Corneille*, a fronte del suo rivale, il gran merito d'avergli mostrato il sentiero.

Se vuol ella leggere senza veruno scrupolo i *Saggi su l'uomo del Pope*, ne legga la bellissima versione in terza rima, che ne à ultimamente pubblicata con le stampe in Torino *il conte Giuseppe Maria Ferrero di Lauriano*. Nelle savie, cristiane, e dottissime note, delle quali à egli fornita l'opera, vedrà evidentemente provata l'innocenza del suo originale: conoscerà in *Pope* un insigne poeta, ed un gravissimo filosofo accademico, ma non vi troverà, com' ella crede, assiomi, che concorrano a formarne un suo proprio, e particolare sistema ecc. ecc.

Vienna 11 gennajo 1770.

All' Illustrissimo Signor ANTONIO PERABÒ.

Milano.

Con piacere eguale all' attenzione ò letta la tragedia, di cui à V. S. illustrissima l' obbligante cura di farmi parte. Ne ò trovata l' elocuzione nobile, e chiara; il verso sonoro, e felice; la condotta ingegnosa ed abbondante di *peripezíe* interessanti; e mi sono specialmente compiaciuto, ch' ella contenta di quella ragionevole unità di luogo, che sola per lo più può conservarsi nelle azioni teatrali, quando non si voglia trasformare in narrativo un poema drammatico, non si sia lasciata sedurre dall' opinione farisaica, non già de' grandi artefici, ma d' alcuni critici francesi, che impongono nuove leggi ai teatri senza aver mai calzato il coturno, o avendolo deplorabilmente tentato, abbagliano la moltitudine, allegando arditamente ad ogni passo il venerato esempio de' Greci, che prova appunto

il contrario; nè sono ancor giunti a distinguere l' enorme differenza che si frappone fra le copie servili, e le maravigliose imitazioni della natura *. Me ne congratulo seco, le sono gratissimo del dono, le auguro costante il dichiarato favor delle muse, e riverentemente mi dico ecc.

Vienna 18 gennajo 1770.

All' Illustrissimo Sig. BALDASSARE PAPADIA.

Napoli.

Dopo aver avuto ricorso all' oracolo del nostro secolo, cioè al dottissimo

* Non solo nelle cose teatrali, ma in ogni altra materia ancora li critici francesi volevan farla sempre da precettori coi letterati delle altre nazioni, decider despoticamente del gusto, stabilir leggi, dar e spiegar regole in tutte le scienze senza averne essi medesimi quelle cognizioni che formano l' uomo mediocre. Però più ristretto di quel che si crede, è il numero de' loro scrittori che possonsi leggere e studiar con isperanza di ricavarne profitto; il rimenente potrebbe cader in obblío, senza che le scienze, ed i dotti ne soffrissero il menomo danno.

Nota dell' Editore.

signor Martorelli, al quale io stesso ricorrerei per essere illuminato in qualunque più malagevole inchiesta letteraria, con qual conscienza viene V. S. illustrisstma a cercar da me erudite notizie su i sagrificj degl' antichi? Vuol ella tentarmi di temerità? o intende divertirsi, obbligandomi a schiccherar de' foglj con grave mio incomodo, e senza profitto d'alcuno? se l'avesse per avventura sedotto il primo motivo, ella avrebbe gran torto; poichè il mio difetto dominante è per l'appunto il contrario di quello, di cui mi tenta; e se il secondo, mostra d'aver dimenticato ciò, che un anno scorso io le scrissi, cioè ch'io sono ormai una annosa, logora, e stanca macchinetta, onde ben lontano d'esser atto a scrivere dissertazioni, e trattati, ed a scartabellar indici, e repertorj, mi trovo assai spesso costretto ad implorar l'indulgenza degli amici, quando per povertà di vigore divengo mio mal grado debitor moroso anche nel semplice commercio degli ufficj civili. Quando à parlato il mio caro e venerato signor don Giacomo,

che posso far io altro, se non che ripetere con esso lui, che non mi sovvengo d'alcuno che tratti *ex professo* la materia ch'ella propone? Se si cerca quali in particolare fossero le offerte, ed i sagrificj, che dagli antichi si facevano a Venere, non può ella stessa non ricordarsi, che sono innumerabili. Rose, mirti, incensi, pesci, conche, colombe, e che so io? Nè le sarà sfuggito, che Luciano in uno de' suoi dialoghi meretricj vuole, che alla Venere Popolare si sagrifichi una capretta bianca, ed *alla* Celeste ed Ortense una vitella; ma se mi si dimanda lo stesso a riguardo di Cupido, la risposta è ben per me più difficile. Nell' abbondantissimo Prontuario mistico di Natal Comite, dove sono diligentemente indicati i fiori, gl' alberi, e gl' animali dedicati in particolare a ciascuna delle loro deità da' Gentili, non è nè pur rammentato Cupido; ma vi è ben di peggio, io ignoro ancora, se questo Nume tanto adorato per tutto abbia mai avuto in qualche luogo un proprio suo tempio. In Roma non mi sovviene d'aver mai letto, nè inte-

so, ch' egli n' avesse; e parmi che il nostro *Nardini* il più diligente investigatore, ed illustratore d' ogni minimo antico sasso di Roma non ne abbia fatto parola. Potrebbe sospettarsi, che ve ne fosse stato uno in Grecia nella città di *Tespia*, asserendo Pausania *in Beoticis*, che colà era Cupido adorato con ispeciale venerazione; ma non fa egli menzione d' alcun sagro edifizio ivi a lui consegrato; nè dove fosse collocato quel celebre marmoreo simulacro d' Amore, opera ammirabile di Prassitele, che Cajo fece da Tespia trasportare a Roma; Claudio rimandò in Grecia, e che a Roma finalmente ricondotto di nuovo per ordine di Nerone, vi perì poi tra le fiamme. Forse da alcuno degl' istorici, che parlano delle azioni di codesti cesari, potrebbe ricavarsi dove ei fosse stato alloggiato in Roma, e con quali sagre cerimonie l' avessero accolto i Romani; ma simili ricerche amorose alla sua molto più sono analoghe, che all' età mia, onde gliene abbandono l' impresa.

Le sono gratissimo del dono, che mi

ciascuno de' presenti d'una copia della poesía, ed esultai ne' comuni applausi, che ne riscosse l'eccellente traduttore. Spero che V. S. illustrissima non avrà costì trascurata questa necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore, che ridonda all' erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo; ma non vorrei che la prima in quarto rimanesse però scema del suo compimento. I tre volumi, de' quali la sua gentilezza mi fu cortese, appuntati sol quanto basta per servire intanto al comodo de' lettori, attendono con impazienza i loro compagni per essere tutti insieme uniformemente adornati della veste signorile che ad essi è dovuta. Mi ànno così dolcemente finora, e così utilmente occupato, ch'io non saprei defraudarli da questo picciolo segno della mia gratitudine.

Ch'io le dica il mio sentimento sul merito delle antiche, e della moderna musica; ah barbaro signor don Saverio! Questo è cacciarmi crudelmente in un

laberinto, da cui ella sà benissimo ch'io non potrei distrigarmi, ancorchè fossi fornito di tutti gl'istrumenti che bisognano a tanta operazione, o che mi trovassi ancora nel più florido vigor degli anni per provvedermene. Qual ragionevol comparazione potrà mai farsi fra oggetti che non si conoscono? Io son convinto della reale, fastosa magnificenza della musica ebrea: io non mi credo permesso di dubitare dell'efficacia della greca; ma non saprei formarmi perciò una giusta idea de' loro diversi sistemi. So benissimo anch'io che la musica in tutta la natura è una sola, cioè *una armonía dilettevole prodotta dalle proporzioni de' suoni più gravi, o più acuti, e de' tempi più velcoi, e più lenti;* ma chi mi darà il filo d'Arianna per non perdermi fra codeste proporzioni? esse dipendono principalmente dalla giusta divisione della serie successiva de' tuoni, e codesta divisione appunto è stata sempre, cred'io, ed è manifestamente imperfetta. Come supporre diversamente, quando io sento disputare i gran maestri, se l'intervallo da un tuono all' altro

debba costare di cinque, di sette, o di nove crome? Quando osservo che l'uno chiama dissonanza la quarta, e l'altro consonanza perfetta? Se veggo che accordandosi un gravicembalo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema, riesce sensibilmente scordato? e se per rimediare a questo inconveniente debbono gli accordatori incominciar dal formare ad orecchio, nel mezzo della tastatura una quinta eccedente, ch'essi chiamano allegra, cioè scordata, affinchè regolando poi da quella tutta l'accordatura, si spartisca il difetto, e divenga insensibile? Chi mi dirà, se gli antichi sieno stati più felici di noi nell'esattezza di questa divisione, non men soggetta ad errori, che quella del calendario? O chi mi dirà di qual mezzo si sieno essi valuti per dissimularne, come noi facciamo, gl'inconvenienti? Dopo aver letta in Plutarco tutta la nojosa enumerazione degl'inventori d'ogni novità musicale; dopo aver imparato da lui, e da' greci maestri illustrati dall' erudito Meibomio *l'ipate*, *il nete*, *il diapason*, *la diatesseron*, *la diapente*, *il te*-

tracordi, *i generi diatonico*, *cromatico*, *ed enarmonico*, *i modi*, *dorico*, *frigio e ligio*, e tutto l'antico vocabolario musicale, sarò io più illuminato? saprò io formare allora una chiara definizione di tutte codeste voci da spaventare i fanciulli? ed in tali tenebre come intanto far paragoni? Può ben essere, anzi è facilissimo che ciò, che pare a me notte profonda, sia giorno chiaro per altri più perspicaci, e meno di me stranieri in questa vastissima, e disastrosa provincia; ma non creda che avran essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare un fondato paragone fra le antiche, e la moderna musica. La musica è oggetto d'un senso, ed i sensi, o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle che in esse gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto apprestato a tenore delle ricette d'Apicio farebbe oggi stomaco ai men dilicati: il tanto decantato *Bacchi cura Falernus ager*, al giudizio de' moderni palati, produce ora un vino da galeotti: l'amaro e reo caffè, peggiore

secondo il Redi, dello stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi; e chi sa, se alla fin fine non la divenne anche a lui: le ariette, che incantavano un dì gli avi nostri, sono oggi stucchevoli, e insopportabili nenie per noi. Or qual sarà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto così da se medesimo ogni momento diverso? E donde mai prenderò io una norma sicura per avvedermi, quando rettamente giudica, o quando il gusto delira? *Ma*, dirà ella, *codesto vostro scetticismo non risponde punto alla mia dimanda. So dubitar ancor io, nè son molto curioso di sapere come voi dubitiate. Il mio desiderio è d'intendere qual sia l'idea che avete voi concepita dell'antica, e moderna musica; parendomi assolutamente impossibile, che, a dispetto di tante dubbiezze, non ne abbiate pur formata qualcuna.* È verissimo, mio caro signor don Saverio: alla nostra sempre operante, temeraria fantasía bastano frivolissimi fondamenti per fabbricarvi immediatamente sopra immagini a suo

capriccio. Sol ch' io senta a nominare il Cairo, o Pechino, essa mi presenta subito innanzi quelle vaste città ch' io non ò mai vedute. Or se V. S. illustrissima è contenta ch' io le comunichi idee di simil fatta, eccomi pronto ad appagarla.

A me pare, riveritissimo amico, che la musica degli antichi fosse molto più semplice, ma molto più efficace della moderna; e che la moderna all' incontro sia di quella più artificiosa, e più mirabile. Quando io sento che Platone vuol che nella sua repubblica sia la musica il primo universale studio d' ognuno, come necessario fondamento d' ogni scienza, e d' ogni virtù; quando leggo che in Grecia non solo tutti i poeti, ma i filosofi tutti, i condottieri degli eserciti, ed i regolatori stessi delle repubbliche eran musici eccellenti, concludo che la musica allora dovesse esigere molto minore studio della nostra, nella quale per divenir mediocre artista, conviene che altri impieghi la metà della vita, e che fosse per conseguenza più semplice. A provare che la nostra sia più artificiosa di quella, parmi che (oltre l' infinite altre

per conseguirla conveniva, che le persone destinate a far uso della lor voce in così ampj teatri incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara e vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all'incontro, ai quali l'essere uditi costa ora sforzo tanto minore, ànno abbandonata quella laboriosa specie di scuola, ed in vece di affaticarsi a render ferme, robuste, e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere, e pieghevoli. Con questo nuovo metodo son pervenuti a quella portentosa velocità di gorga, che sorprende, ed esige gli strepitosi applausi degli spettatori; ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita negli arpeggi, ne' trilli, e nelle volate, può ben cagionare il piacere che nasce dalla maraviglia, e dee esser preceduto da un sillogismo, ma non mai quello che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d'una chiara, ferma, e robusta voce, che scuote con forza eguale al diletto gli organi del nostro udito, e ne spinge gli effetti sino ai penetrali dell'

anima. Ò ben io potuto, e potrà ognun che voglia argomentar da un picciolo saggio, quanto enorme sia codesta differenza. I cantori della cappella pontificia, benchè da fanciulli instituiti anch' essi nella scuola moderna, quando sono ammessi in quel coro, conviene sotto rigorosissime pene, che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare, ed a sostenere unicamente la voce. Or lo stesso famoso *Miserere* del celebre Palestina, che mi à rapito in estasi di piacere, e mi à internamente commosso, cantato da questi in Roma, è giunto ad annojarmi cantato da' musici, secondo il corrente stile eccellentissimo eseguito in Vienna.

Ò sperato altre volte, che il nostro canto ecclesiastico potesse darci qualche idea dell' antico, considerando, che quando nel fine del sesto, o nel principio del settimo secolo regolò san Gregorio la musica della nostra liturgía, erano aperti ancora i pubblici teatri, e parendomi naturale che qualunque mu-

sica, in quel tempo composta, dovesse risentirsi dello stile che in essi allora regnava; ma oltrechè lo stile di que' teatri dovea già, come tutto il rimanente, esser in que' tempi imbarbarito; quali esecutori potrebbero rendercelo ora presente, se tanto è impossibile a' dì nostri il sostenere una *massima* quanto era in quelli l'affollare trentadue biscrome in una battuta? Oh Dio buono! che lunga, e nojosa filastrocca mi à ella mai indotto a scrivere? Posso ben dirle con la colomba del suo Anacreonte.

Λαλιςέραν μ' ἔθηκας
Ἄνθρωπε, καὶ Κορώνης.

In premio della mia cieca ubbidienza, esigo dalla sua amicizia, che la presente lettera non passi dalle sue in altre mani. Sarei inconsolabile, se alcuno la rendesse pubblica per soverchio desiderio di onorarmi. Ella sa i miei difetti; li compatisca; mi riami a lor dispetto, e costantemente mi creda.

Vienna 5 aprile 1770.

Al Sig. Abate PIETRO METASTASIO.

Vienna.

L'omaggio dell'incolta America è ben degno del grande Metastasio. Questo nome è ascoltato con ammirazione nel fondo delle nostre foreste. I sospiri d'Alceste, e di Cleonice sono famigliari ad un popolo, che non sa che ci sia Vienna al mondo. Bel vedere le nostre indiane piangere col vostro libro in mano, e farsi un onore di non andar al teatro ogni volta che il componimento non sarà di Metastasio! S'io vengo di così lontano presentarvi un poema, il di cui soggetto è tutto americano, non sono in questo che l'interprete de' sentimenti del mio paese, e questo onore mi si dovea dopo essere stato più d'una volta interprete de' vostri. Io non aspiro ad altro che a rassicurarvi che sono ecc.

Basilio de Gama Brasiliano.

RISPOSTA.

La mia crassa ignoranza dell' idioma del suo Poema non à bastato, gentilissimo signor Gama, a nascondermene tutto il valore. Ne ò già scoperto per me stesso abbastanza per trovarmi convinto, che Apollo anche su le sponde del Rio Jeneiro à il suo Delo, il suo Cinto, ed il suo Elicona; e per affrettarmi a procurare, come io faccio, un abile espositore, che renda la mia vista più chiara, ed il mio piacer più perfetto. Buon per me, che l'età non secondi la violenta tentazione di cambiar d'emisfero per goder presente l'invidiabile parzialità delle spiritose ninfe americane; incontrerei colà nel mio benevolo interprete un troppo pericoloso rivale. Abbia egli cura almeno di conservarmi gli acquisti, de' quali io gli son già debitore, e ponga in attività l'obbligante riconoscenza di chi sarà invariabilmente.

Vienna 7 aprile 1770.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Quasi così tardi, come voi costì la mia, ò io qui ricevuta la vostra lettera del 31 dello scorso marzo; ma non mi sono al par di voi adombrato della tardanza, memore degli antichi non rari esempj, e testimonio delle stravaganze della stagione che non favoriscono i viandanti. Queste giuste riflessioni debbono servirci scambievolmente di *preservativo* contro simiglianti irregolarità per l'avvenire.

Ò letto con attenzione e piacere l'elegante, dotto, cristiano, e savio Trattatino *de arte boni et aequi*, che vi è piaciuto indirizzarmi. La materia n'è grande, vera, e necessaria all'esistenza della società. È maneggiata con filosofica perspicacia, con doviziosa erudizione, e fate propugnatrici della vostra sanissima sentenza non meno la ragione, che l'autorità. Mi congratulo con esso voi del tempo così utilmente

impiegato, e mi piace che rimangano ai posteri così sicuri testimonj della vostra probità, e della vostra dottrina. Dico ai posteri, perchè quelli, fra' quali viviamo, son quasi tutti contaminati da massime contrarie alle nostre. Tutto è falso, secondo essi, quanto per sei mila anni si è creduto indubitato: l'instinto comune ai bruti è il fonte purissimo della morale: la materia pensa, ed il giusto, e l'onesto son fantasmi ridicoli prodotti da puerili pregiudizj*;

* Tra le bestemmie morali, che in questo secolo àn vomitate e sostenute con isfrontatezza eguale alla pertinacia li *sedicenti* filosofi, una delle più intollerabili è quella, che attribuisce l'idea della virtù, del giusto, e dell'onesto, non alla natura dell'ente ragionevole considerata in se stessa, ma alla sola casualità delle istituzioni sociali. Secondo la loro opinione l'uomo ignorerebbe cosa è virtù, cosa è giusto, cosa è onesto, se non vi fossero stati legislatori, cosicchè la scienza tutta della morale filosofica, come la sua prima origine, è dovuta ai loro sforzi.

Non è dato a tutti di scoprire la profondità dell'abisso, nel quale deve precipitar la specie umana una così abbominevole dottrina, dottrina che tende alla giustificazione delle leggi più inique, e delle più infami azioni; dottrina che confonde il vizio colla virtù, l'ingiusto col giusto, l'onesto col disonesto, il diritto coll'usurpazione, la lode coll'obbrobrio ecc. ecc.; dot-

onde non essendone ripieni siamo a loro oggetto di disprezzo e di compassione. Se piacesse al Signor Iddio di delegarmi per pochi momenti la sua onnipotenza, io separerei subito da noi altri ciechi tutti codesti illuminati, ed illuminate. Li radunerei in una grand'

trina che da un canto fa dipendere la morale dalla volontà dell' uomo che fa le leggi, e dall' altro la bontà delle azioni dal solo merito dell' ubbidienza, quando pure si comandassero li delitti e le sceleratezze, come l' abbiam veduto ai giorni nostri comandati.

È cosa degna d' ammirazione il vedere con quanto impegno i più gran filosofi dell' antichità ànno evidentemente provato il principio contrario, e dimostrato essere la virtù, ed il giusto nella natura stessa delle azioni umane, nè poter dipendere essenzialmente dal voler solo, o dal capriccio del legislatore: e pure a' quei venerandi filosofi mancavano i lumi, cui la Provvidenza à sparso a larga mano dopo di essi fra i popoli. La dottrina dunque che ogni uomo onesto, ed ogni ben ordinata società è obbligata di riprovare, non è dovuta all' ignoranza, ma ad una malizia, che non può aver altro oggetto, se non se la distruzione totale delle società civili per ricondurre gli uomini alle selve in mezzo ai più feroci animali.

Nell' opera, alla quale io ora indefessamente travaglio, *dell' Origine, e della Natura delle istituzioni sociali*, combatterò con tutto il vigore sì fatta dottrina, e ne dimostrerò l' insussistenza ed i pericoli. *Nota dell' Editore.*

isola deliziosissima, nè li condannerei ad altro inferno, che all'obbligo di viver sempre insieme a tenore de' loro filosofici dettami, ed a goderne le conseguenze. Oh che placida, oh che sicura, oh che amabile società sarebbe mai quella! Il finale del Trattatino si risente un poco troppo delle traveggole fraterne; ma è per altro bellissimo, perchè tirato dalle viscere medesime del Trattato, e reso quasi un membro necessario del medesimo. Ammiro l'oratore, e rendo il dovuto contraccambio al fratello.

La picciola ingiunta nota vi proverà la mia attenzione nella lettura della dissertazione. Comunicate al solito i miei abbracci coll'appendice, e credetemi più che mai ecc.

Vienna 16 aprile 1770.

AL MEDESIMO.

Roma.

L'ultima vostra lettera del 5 corrente è un pezzo venerabile d'antichità egi-

zia; ma per tirarne fuori nettamente i sensi che nasconde, converrebbe evocar dagli elisi l'anima del padre Kircherio. Io che non sono di gran lunga così grande astrologo, mi sgomento nell'impresa, e temo che, se di questo passo va scemando in voi la facoltà di scrivere, e quella di correggere, saremo al fin ridotti a comunicare in ispirito, come le intelligenze celesti.

Ò ritrovato il cercato passo d'Omero al verso 527 dell'ultimo libro della sua Iliade. Questo passo può ben aver dato motivo all'apologhetto de' due vasi del *dolce*, e dell'*amaro*, ch'io credo aver letto nel Trissino; ma non è lo stesso; anzi l'uno presenta un assioma morale opposto diametralmente all'altro. Giove, secondo Omero, à due vasi a piè del suo trono; questo pieno di contentezze, e quello di guaj, e ne dà, come a lui piace, all'anima che deve scendere ad informare un corpo, non curando un fico, se quella poi ne soffra, o ne goda; onde con questa figura si asserisce la fatalità, e si toglie all'anima tutta la libertà dell'arbitrio. Nel Tris-

sino all' incontro l' anima è arbitra di prendere quanto ella vuole dai due vasi che a lei si presentano, e d' incominciar da quello che più le aggrada, e se prende sempre più dell' amaro, nasce, non da violenza di fato, ma dalla sua imperfetta maniera di ragionare; poichè, supponendo falsamente che i due vasi contengano la stessa merce, se gusta prima l' amaro, prende poi poco del dolce, e se prima si è abbattuta nel dolce, prende maggior porzione dell' amaro. Non so, se l' invenzione, o la correzione di qnest' allegoría sia del Trissino, o d' altro più antico filosofo; ma ne so buon grado a chiunqne ne sia l' autore.

Ò ripensato su la tanto da voi condannata definizione d' Ulpiano del *dritto naturale*, e parmi ch' essa possa sanamente spiegarsi. Dice egli *esser dritto naturale quello che la natura à insegnato a tutti gli animali.* Eccovi la mia esposizione. È indubitato, che di tutti gli animali la natura è maestra; ma sempre a tenore delle proprie loro diversissime facoltà; insegna, per cagion

d'esempio, a far uso dell'innata industria loro fabbricando la tela, o la seta al bombice, ed al ragno; ma non l'insegna perciò all'asino, o alla testuggine. La qualità di ragionevole è propria, ed intrinseca dell'uomo; onde la natura gl'insegna a metterla in attività, come insegna ad ogni altro animale il porre in uso quelle particolari facoltà, delle quali si trovan essi forniti; e se qualche sublime ingegno (che pur troppo ve ne sono) trascorresse, per confondermi, sino all'assurdo di negar l'esistenza della nostra ragione, io gli dimanderò con qual fondamento egli pretenda ch'io debba acchetarmi ai suoi raziocin? Addío, vi abbraccio, e sono ecc.

Vienna 21 maggio 1770.

All' Illustrissimo Signor MATTEI.

Napoli.

Mi giunse nella scorsa settimana il piego di V. S. illustrissima spedito, non so quando, da Napoli, non essendovi lettera che me ne informi; ma veggo

chè mi reca quei fogli che avrebbero dovuto accompagnare l' ultima sua precedente.

Ò letto il suo, non so, s'io mi dica ingegnoso Dramma, o Cantata, essendo questo leggiadro componimento, oltre la colta vivacità dello stile, tutto pieno d' azione che trattiene e seduce il lettore; servendo nel tempo stesso di grand' elogio al suo Eroe. Ogni giorno ò nuove convincentissime prove della mirabile estensione de' suoi talenti, e son superbo della giusta idea che da bel principio io n' avea già concepita.

Sommamente mi son poi dilettato attentamente considerando il musico filosofico carteggio, che si è compiaciuta comunicarmi. Ò ammirate, ed invidiate le forze, e la destrezza di due valorosissimi atleti, che non meno nell' assalire, che nello schermirsi mostrano il lor magistero nell' arte. Mi ànno obbligato ad ondeggiar lungo tempo fra le opposte loro sentenze: ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola; ma avendomi assalito unite, l' una mi à difeso dalla violenza dell' altra, onde senza aver cam-

biato di sito, mi trovo tuttavía fra le istesse antiche dubbiezze. Ciò che ò potuto stabilir di sicuro, è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti, e vigorosi, per non fornire a V. S. illustrissima troppo efficaci motivi di scemare, a riguardo mio, quegli eccessi di parzialità, con cui veggo che pensa, parla, e scrive di me, parzialità, ch'essendo tutta un gratuito suo dono, non è sufficientemente contraccambiata dalla piena, ma dovuta giustizia ch'io pubblicamente le rendo.

Le mie fantastiche congetture su l'antica musica a lei, unicamente per ubbidirla, comunicate, non meritano d'esser difese: ne sono io stesso così poco sicuro, che non prenderei certamente l'armi per sostenerle. Pure parendomi che V. S. illustrissima creda ch'io sia caduta in contraddizione nell' esporle, vorrei poter dimostrarle almeno che, se ò mancato per avventura di ragione, o di chiarezza, non ò perciò violati i canoni della dialettica. Dopo aver asserita l'enorme instabilità de'

gusti, ò supposto (è verissimo) una costante semplicità nella musica antica, paragonata alla nostra; e non ò distinto i diversi tempi che possono essere compresi nel nome d'antichità. In primo luogo confesso non essermi caduto in mente, che la *varietà* de' gusti contraddicesse punto alla *costanza* della semplicità, potendo ottimamente andar variando quelli senza cambiamento di questa. L'espressioni, per cagion d'esempio, semplice e molle, semplice ed aspro, semplice ed amoroso, semplice e severo, e così in infinito non involvono, a parer mio, contraddizione alcuna; poichè di mille infinitamente diverse modificazioni che posson esser oggetto de' gusti, è ottimamente capace una sola medesima costantissima semplicità, nella quale possono quelle trovarsi incluse, come la specie nel genere. Se poi io non ò distinti i diversi tempi dell' antichità, è perchè gli ò creduti tutti egualmente bisognosi dell' asserita semplicità medesima; e non essendo i bisogni della categoría de' gusti, non m'è paruto necessario d'attribuire a

quelli l'incostanza di questi. Eccole di bel nuovo il mio raziocinio; che mi studierò di render più chiaro. Io ne stabilii per fondamento, come supposto incontrastabile, *che il teatro sia l'arbitro della sorte della musica.* Nel teatro il popolo l'ascolta, ed imitator per natura ne ritiene, e ne va ripetendo ciò, che più l'à commosso, nelle adunanze, ne' convìti, per le pubbliche vie, e tutto se ne riempie in guisa che ne sono finalmente occupati anche i tempj. Questa è verità da noi giornalmente esperimentata, e non l'ànno ignorata, nè taciuta gli antichi. Ovidio nel terzo libro de' *Fasti*, descrivendo le diverse allegre occupazioni, colle quali si tratteneva il numeroso popolo romano ne' prati di là dal Tevere nelle feste di Anna Perenna, dice:

> Illic, et cantant quidquid didicere theatris,
> Et jactant faciles ad suà verba manus.

Ora il teatro per tutta l'antichità drammatica ch'io conosco, incominciando dai primi palchi di Eschilo, o s'ella vuole dai plaustri di Tespi coetaneo di Solone fra' Greci, e da Livio

Andronico frà' Romani, il teatro, dico, è stato sempre un luogo all'aria aperta, capace d'un popolo spettatore sino alla moderna invenzione delle nostre anguste, coperte, e limitatissime sale, che or noi onoriamo del nome di teatri. Queste, a creder mio, àn promosso, favorito, e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dall'antica differente. Poichè l'arte de' suoni, che debbono formarsi nell' aria da noi regolarmente commossa, convien per necessità che si tratti con ragione infinitamente diversa, quando la mole che vogliam mettere in moto, è più vasta, e più grave, che quando è più circoscritta, e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intiero, à bisogno, per farsi sentire, di spinger la sua voce col maggiore sforzo possibile, e cotesto sforzo non è affatto compatibile col vostro portentoso sminuzzamento de' tempi, eseguibile unicamente a mezza voce, ed in luogo ristretto. Or quando il canto è composto di tanto minor numero di parti, è sommamente minore anche il numero delle

combinazioni che ne risultano, e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L'argomento poi, o sia indizio di cotesta antica semplicità da me tratto dall'universalità della scienza musicale ai tempi di Platone, non è sciolto, mio caro signor don Saverio, col contrapposto di quelli che per diletto ai nostri dì la posseggono. Non creda che questi sien molti, perchè molti ne parlano. Basta una picciola dose di teorica per ragionar decentemente d'un'arte; ma il divenire artista è dono privativo della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima. Che la pratica della moderna musica sia infinita è pur troppo palese. Per assuefare il petto, le labbra, l'occhio, l'orecchio, e le dita a conspirare unitamente con ufficj tanto diversi alla frequente divisione de' quasi impercettibili istanti, bisognano milioni d'atti replicati, e l'abbondantissima dose d'un'eroica pazienza. Questo penoso eterno esercizio occupa comunemente tanto spazio della nostra breve vita, che non ne lascia ab-

bastanza per gli altri che sono necessarj a rendersi atto agli impieghi o militari, o civili; e se ve n'à pur alcuno che sia giunto a vincere così enorme difficoltà, dee contarsi fra quei rari portenti, che son oggetti d'ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. illustrissima a qual segno m'à reso loquace la pueril ripugnanza di comparir cattivo logico appresso di lei. Non era questo, a dir vero, un sufficiente motivo onde tanto affannarmi: se s'incontrano *antinomie* fra i legislatori, non sarebbe poi finalmente reo d'un misfatto da nascondersi per vergogna, se mai fosse colto in contraddizione un poeta ecc. ecc.

Vienna li 29 giugno 1770.

AL MEDESIMO.

Napoli.

Non è picciola prova dell'invidiabile dispotismo, ch'esercita, quando gli piace, il mio caro signor don Saverio su le operazioni della sua, per altro viva-

cissima fantasía, l'averne saputo fissare la nativa mobilità nella minuta, ordinata, ed esatta relazione dell'esito del Salmo prodotto, scritta in mezzo al tumulto seduttore d'una festiva adunanza. La contentissima compositrice glien'è all'eccesso riconoscente; poichè nella distinta relazione suddetta non à essa trovato negletto alcun di que' passi, ai quali si è particolarmente studiata di procurare approvazione; ed è oltremodo superba che vi sia costì chi non sappia ridursi a credere, che una persona del sesso, e dell'età sua possa giungere a tanto. Il fenomeno non è veracemente ordinario; ma ne sono tanti i testimonj, ed i suoi progressi nell'arte van così di giorno in giorno crescendo visibilmente, che sarebbe oggimai manifesta ingiustizia il voler supporre un'inutile impostura in terreni dove non à mai germogliato. Tutto l'ajuto, ch'io, tanto meno di lei nella scienza armonica istrutto, e le do, e posso darle, si è il far che legga in mia presenza le parole che vuol porre in musica, prima di metter mano all'opera, e quando non son con-

tento della sua espressione, fàrle sentire, rileggendole io medesimo, la maggiore, o differente energía, della quale abbisogna il sentimento di quelle. Per altro sia pur certa V. S. illustrissima, che ne' due Salmi mandati non v'è nè una nota, nè un pensiere, di cui ad altri che a se stessa la signora Martines sia debitrice. È stato savissimo, e dall'effetto approvato, il cambiamento dell'aria di tenore in basso. La compositrice non conosceva alcuno de' cantori, per i quali doveva scrivere; ed assuefatta a scrivere in un paese, dove il corista è sensibilmente più allegro di quello di Napoli, e la particolare abilità de' tenori che contralteggiano e sopraneggiano, non può, nè dee servir di regola generale. Chi è stato l'autore di correggere l'involontario inconveniente, è dunque legittimo creditore de' ringraziamenti, che per mio mezzo la compositrice gl'invia. Ella si reca a somma gloria l'affettuoso desiderio di cotesti suoi cortesi fautori che la vorrebber presente; ma non sa dolersi intanto d'una lontananza che credo necessaria alla conservazione d'un

tale acquisto. Sa che l'invito alla composizione d'un terzo Salmo è una ufficiosa gentilezza: sa d'aver abbastanza abusato della tolleranza d'un paese, dove tien l'armonía la sua reggia, e crede che la pericolosa ubbidienza sua abbia ormai meritato che V. S. illustrissima le faccia al fin parte d'alcun altro de' suoi Salmi posto costì su le note, onde possa ella meglio e con diletto istruirsi. Mi commette finalmente di pregarla ad esporre i divoti suoi sentimenti di gratitudine ai signori consiglier Buragine, e Caruso; al primo per il generoso ospizio che à goduto il Salmo nella casa di lui; ed al secondo per il breve, magistrale, e parzialissimo giudizio che gli è piaciuto di pronunciarne ecc. ecc.

Vienna 18 aprile 1771.

Al Signor GIUSEPPE BOTTONI.

Pisa.

Con infinito piacere che mai non avrei saputo sperare di ritrarre dall'eccesso della mestizia, ò letto avidamente le

sei Notti dell'insigne poeta Young nell' elegante versione di V. S. illustrissima, e le sono gratissimo di avermi così abilitato alla conoscenza delle muse anglicane, a dispetto della mia involontaria imperizia del colto loro illustre idioma. Io le ò intese mercè di lei, ed ammirate a tal segno, che non mi son punto avveduto della lor veste cambiata. Non ò osservato nella sua traduzione nè pur un solo di quei tratti di pennello mal sicuri, e servili che sogliono distinguer le copie dagli originali; e son persuaso che, se il primo sublime autore avesse cantato su le rive dell'Arno, avrebbe procurato d'esprimere i suoi pensieri con quella fluida, e chiara nobiltà, e con quella costante, e varia armonía, di cui gli à V. S. illustrissima, trasportandoli, mirabilmente arrichiti. Comprendo qual faticosa cura debba averle necessariamente costato un così difficil lavoro; ma parmi ben degnamente impiegata. Quanto sia grande il merito di quest'eccellente scrittore, si prova coi suoi difetti medesimi, poichè, mal grado l'ordine negletto, le frequenti repe-

tizioni, l'ostinato costume di mostrarci sempre gli oggetti dal lato lor più funesto, e di non volerci condurre mai alla virtù per altra via, che per quella della disperazione; mal grado, dico, tutte coteste così rincrescevoli circostanze, ei sa rendersi assolutamente padrone del suo lettore, e trasportarlo seco dove gli aggrada. Pensa egli sempre, e sempre con profondità, e con grandezza: immagina sempre, e sempre con novità, ed evidenza, e tutto vivacemente, vigorosamente, e splendidamente colorisce; onde nella copia delle luminose bellezze che abbondano, non resta luogo al desiderio delle perfezioni che mancano; come appunto nella magía del colorito del Rubens si disperde talvolta l'irregolarità del disegno. Auguro a V. S. illustrissima la continuazione del dichiarato favor d'Apollo nel progresso di così ben incamminata lodévolissima impresa: auguro a me stesso facoltà, onde non usurparmi intieramente la sua troppo generosa parzialità, e sono intanto con la più grata, sincera, e divota stima ecc. — Vienna 23 maggio 1771.

Al Monsignor AGOSTINO GERVASI
Vescovo di Gallipoli.

Napoli.

Dicite, io Paean! Ecco finalmente una lettera del mio amatissimo, e stimabilissimo monsignor Gervasi. E come affettuosamente diffusa! e come analoga al candore del suo bell'animo! e quanto efficace ad appagare tutte le più minute sollecitudini d'un vero amico! Io vi sono debitore d'una gran parte del vostro contento che avete saputo comunicarmi col ridente colorito di tutte le vostre espressioni. Io partecipo, e godo in voi di cotesta comoda, lieta, opulenta, e tranquilla segregazione dal nostro turbolento commercio, dove gl'ingegni più fervidi, ed applauditi, professandosi protettori dell'oppressa (dicono essi) umana società, s'affaticano con ogni sforzo a distruggerne tutti i sagri, e profani vincoli che la conservano. Non potete immaginarvi quanto, dopo la vostra partenza, siasi accre-

sciuta la loro baldanza, ed il numero insieme de' giovani proseliti dell'uno, e dell' altro sesso. Sono così rapidi i progressi dell' empietà, e della licenza, che, a dispetto dell' età mia, io temo di giungere ancor in tempo ad essere spettatore del *Bellum omnium contra omnes*, dell' ardito filosofo inglese. Ma non è sano consiglio l' immergersi in queste nere meditazioni, che sono forse in me sintomi senili. Dopo di molte olimpiadi che ò già trascorse, non sarebbe strano che fosse anch' io divenuto senza avvedermene, *difficilis querulus laudator temporis acti, me puero, censor, castigatorque minorum.* Non fomentiamo dunque il difetto de' miei pari, e figuriamoci piuttosto un futuro meno funesto. Possono finalmente aver le nostre speranze fondamenti non irragionevoli. Epidemíe somiglianti a quella che deploriamo, ànno altre volte regnato, e sono altre volte svanite.

Dovrei contraccambiar ora con l' esatta esposizione del mio presente stato quella che mi avete cortesemente fatta del vostro; ma conoscendo voi tutte le

non cambiate circostanze della mia situazione, e l' uniforme tenore della mia vita, che per costanza, o per pigrizia, io non ò punto alterato, poco mi resta che dirvi di me medesimo. La mia salute, se non è affatto qual'io la vorrei, è per altro assai migliore di quello che avrei dritto ormai di pretenderla. Vivo al solito nel commerzio civile quanto basta a non divenire misantropo; e mi difendo dall' inclinazione che me ne sento, ricorrendo *ad litterulas* in compagnía d'un pajo di dotti, e savj amici a voi ben noti, che sono il conte di Canale, ed il barone di Hagen, coi quali, perfettamente concordi di genio, di costumi, e di opinioni, passo tranquillamente, rivolgendo le antiche carte, alcune ore d'ogni giorno, spesso con profitto, e sempre senza rimorso.

A dispetto della giusta mia determinazione di lasciar finalmente in pace le muse, l'adorabile mia sovrana mi à nuovamente mandato in Parnaso a mettere insieme un nuovo dramma per festeggiar le nozze dell' augusto suo figliuolo l'arciduca Ferdinando, e non

è stata mai tanto meritoria la mia ubbidienza. Me ne à in vero largamente ricompensato l' onore ch' ella mi fa, mostrandosi non ancor annojata delle mie cantilene, e dandomi sempre pubbliche prove del suo clementissimo gradimento; ma non vorrei vedermi finalmente una volta costretto ad informar tutto il mondo, con qualche mia troppo debole produzione, che il zelo d' ubbidirla, che nel mio cuor sempre cresce, non basta a sostener le veci del vigor della mente che sempre scema. Il titolo del nuovo dramma è *il Ruggiero*, ovvero *l' Eroica Gratitudine*; soggetto tratto dai tre ultimi libri del *Furioso* di Lodovico Ariosto, e non alieno dalle nozze che si celebrano, poichè gl' eroi del dramma, sono dal mio autore annoverati fra gli avi illustri della sposa reale. Se io saprò insegnargliene la strada, verrà il mio *Ruggiero* con grand' invidia mia a ritrovarvi, incaricato di alimentare nell' animo vostro, s' ei n' è capace, quell' affettuosa parzialità, della quale gratuitamente mi onorate, e come sincero pegno della stima, della grati-

tudine, della tenerezza, e del rispetto, con cui sono, e mai non lascierò d'essere ecc.

Vienna 10 ottobre 1771.

Al chiarissimo Signor Abate
METASTASIO.

Vienna.

Signor abate Metastasio. I parti del suo bel talento le ànno formato un così universale vantaggioso concetto, che non può accrescersi per qualunqne nuova dimostrazione: tuttavía ci persuadiamo che le farà piacere l'averne ancora direttamente da noi una riprova. Sappia per tanto che l'opere sue sono a noi state di forte incentivo per apprendere nella più fresca età l'italiano idioma; che quando fummo in grado di comprenderlo, trovammo in esse opere perfettamente unirsi il sapere, l'utilità, ed il diletto, e che abbiamo ammirata quest'istessa unione negl'ultimi versi a noi inviati dal signor abate Taruffi, e da lei composti a tenore delle

nostre brame. Sappia in oltre che siccome agli uomini insigni ci stimiamo debitori di considerazione, e di affetto, così riguardo alla sua persona, ci crediamo ora tenúti di congiungere ad ambidue un pieno gradimento: con tali sensi bramiamo le occasioni di suo piacere, signor abate Metastasio, e le preghiamo da Dio ogni bene.

Varsavia 2 novembre 1771.

Stanislao Augusto Re.

RISPOSTA.

SAGRA REAL MAESTÀ.

Non avrei mai permesso a' miei voti, non che alle mie speranze, il trascorrere sino all' ambizione di ottenere (come mi trovo d' aver inaspettatamente ottenuto dal venerato foglio della S. R. M. V.) un così glorioso pegno del suo clementissimo gradimento. Nè poteva in modo alcuno autorizzarmi a sperarlo il tenue lavorò di pochi versi, concepiti nella confusione d' una mente

tutta occupata nel profondo rispetto, che dovea naturalmente imporle la Maestà del Re, la perizia del giudice, e l'eccellenza dell'artefice, al qual eran essi obbligati di presentarsi.

Non posso io dunque ignorare, Sagra Maesta, che questo invidiabil onore, da me così poco meritato, non è che uno spontaneo, e gratuito effetto della nota a ciascuno sua generosa benignità; ma sarò ciò non ostante eternamente superbo d'esserne io divenuto una volta, per qualunque ragione, fortunatamente l'oggetto. Oh quanto risalirei ora volentieri in Parnaso per esprimere e la mia gratitudine, e le sue lodi in quell'armoniosa favella, nella quale parlano ai suoi più convenevolmente i miei pari! Ma se l'età, e la stanchezza non soffrono ch' io m'avventuri a scemar con l'insufficienza mia ed il merito di quella, e lo splendore di queste, non si troverà però mai ostacolo, che vaglia a far cessare il zelo mio dall'implorarle dal cielo le prosperità dovute a tante sue reali virtù; nè a trattenere il nuovo coraggio, che la sua

clemenza m' inspira, dal vantarmi quindi innanzi e colla penna, e col labbro, quale nel riverente silenzio del mio cuore io sono sempre stato finora.

Della S. R. M. V.

Vienna 18 novembre 1771.

Al Signor Capitano BENINCASA.

Modena.

FATE manifesta ingiustizia a me, ed a voi medesimo, mio caro signor capitan Benincasa, supponendo che possiate voi essere, e ch' io possa credervi importuno. Mi son sempre gratissimi i vostri caratteri, come mi è sempre stata la vostra persona; e se il meccanismo dello scrivere non fosse ormai per me un mestier laborioso, io mi procurerei con le mie ben frequenti il piacere delle vostre lettere, nelle quali traspariscono sempre le amabili disposizioni del vostro bel cuore; onde vi son gratissimo, che di tratto in tratto mi andiate assicurando del contraccambio, che mi

rendete del mio affetto tanto costante, e sincero, quanto poco è loquace.

Ben singolare è la vostra richiesta delle informazioni del Lazzarelli da me, che sono da 41 anni in Germania, trovandovi voi non solo in Italia, ma nel luogo dov' egli è morto, e sepolto. Io sarei ricorso a voi, se avessi avuto il bisogno d' esserne istruito. Tutto quello ch' io potrei dirvi su questo poeta eccellentissimo nel genere da lui inventato, potete leggerlo nel dizionario del Bayle nell' articolo Lazzarelli. Le mie notizie non disconvengono dalle sue in altro, se non se ch' egli crede il Lazzarelli di Gubbio picciola città fra Urbino ed Assisi, ed io l' ò creduto ferrarese; ma non avend' io testimonj della mia credenza, che una vaga tradizione da me non esaminata, convien tenersi al parer di Bayle, che non l' avrà scritto senza miglior fondamento. Se vi piacciono le tradizioni, eccovene una su l' origine delle discordie fra il Lazzarelli, e l' Arrighini, taciuta affatto dal Bayle, e della quale potete far uso, se vi pare, *ma a patto di non nominarmi.* Dicono

ch'essendosi decisa un giorno una causa nella ruota di Genova, dov' erano entrambi uditori il Lazzarelli, e l' Arrighini, e decisa secondo il parer del primo con indignazione del secondo, sciolto il consesso, scendevano per le scale del tribunale gli uditori, fra l' altra turba forense, e l' Arrighini fra questi ancor caldo della decisione. Uno della schiera seguace si avventurò a dirgli, che per altro gli argomenti addotti dal signor Lazzarelli erano di molto peso; del che irritato l' Arrighini, che si trovava nella maggior effervescenza della sua *bile*, esclamò ad alta voce: il signor Lazzarelli è un C... Il Lazzarelli, che scendea la medesima scala poco lontano da lui, sentì colle proprie orecchie il suo pubblico elogio; e non reputando convenevoli ad un togato le vendette per le vie di fatto, sorrise, e subito giunto nella sua casa scrisse un sonetto, in cui onorandolo del nome di don Ciccio in bellissimi versi diede al suo benefattore la decorazione che n'avea ricevuta in cattiva prosa. Don Ciccio persuaso del proprio valore rispose, ma da suo pari; ed

il Lazzarelli replicò con applauso universale. Durò qualche tempo questa tresca, e l'avrebbe durato ancor di più, se gli amici dell'Arrighini non l'avessero persuaso a tacere, conoscendo lo svantaggio dell'Arrighini in questa lotta ineguale: ma tacque troppo tardi per far tacere il Lazzarelli, che assuefatto agli applausi, che generalmente riscuoteva, non cessò di conservarseli in tutto il resto della sua vita. Eccovi un'altra tradizione: un vecchissimo canonico Grazini soleva dirmi nella mia prima adolescenza che i sonetti della Cicceide, quali pajono scritti con una così grande facilità, costavano moltissimo lavoro all'autore, e che alcuni di essi sono stati oltre due mesi sul torno, prima ch' egli gli abbia reputati degni di pubblicarsi. Avvertite, che non è vero quel che asserisce il Bayle, che in Roma il nome di Francesco si raccorci in Cecco. Cecco è dialetto fiorentino; il romano è Checco, ed il napolitano Ciccio. Addio, mio caro signor Benincasa: debellate le vostre febbriciattole; non vi stancate di riamarmi, e credetemi senza affetta-

zione segretariesca ecc. — Vienna 23 dicembre 1771.

Al Signor Avvocato CARLO GOLDONI.

Parigi.

La vostra lettera sola come argomento della memoria, che di me tuttavía conservate, mi avrebbe sommamente consolato: or pensate, mio caro signor Goldoni, a qual segno l'abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne à date il benevolo portatore! Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione, e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio, e *semper ad eventum festinat*. Le fisonomíe de' personaggi son tutte vere, grate, e costanti; gli affetti naturali, e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli, e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente, e felice, a segno, *che non trova l'invidia*

ove l'emende; e tutto ciò in un idioma straniero! Questa a mio credere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastabile, che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi, e con me che son vostro: mi preparo a replicar ben presto quest'ufficio con esso voi; ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria, e del dono, mi confermo sempre ecc.

Vienna 30 dicembre 1771.

All'Illustrissimo Signor Don MICHELE TORCIA.

Napoli.

Nell'eruditissimo libro, in cui à V. S. illustrissima intrapreso di onorarmi a così alto segno, pare a me così visibile la sproporzione che corre fra il limitato merito mio, e la sublime elevazione, a cui l'affettuosa parzialità sua lo solleva, ch'io temo a gran ragione, che dall'ec-

cesso di quello che V. S. illustrissima gratuitamente mi dona, possa troppo facilmente calcolarsi tutto quel che mi manca. Ma questo, ad un uomo non affatto ignoto a se stesso, giustissimo motivo di mortificazione non iscema punto quel vivo interno sentimento di gratitudine, di cui è venuto mio legittimo creditore, che spontaneamente à voluto elegger me per oggetto delle naturali sue umane, e benefiche inclinazioni, senza che io abbia avuto mai l'occasione, nè la facoltà di procurarmele. E questa medesima insufficienza, ch'io non esperimento minore, nel voler palesar pienamente tutta la riconoscenza mia, avrebbe altrettanto dritto di mortificarmi, s'io non fossi sicuro che tutto il mondo letterato, rendendo giustizia alla vasta sua, e scelta, e varia dottrina, alla sua lucida, e robusta eloquenza, al magistral suo discernimento, ed al suo, a mio riguardo, così generoso carattere, supplirà con usura all'inefficacia di chi, limitandosi per ora ad un sincero, e riverente rendimento di grazie, si protesta invariabil.

mente per sempre ecc. — Vienna 16 marzo 1772.

Al Signor Capitano BENINCASA.

Modena.

Anche senza il lenocinio del mio amor proprio, che voi, mio caro signor Benincasa, così poco cristianamente andate solleticando, sempre avrei dovuto egualmente compiacermi moltissimo, nel leggere l'ultima vostra elegantissima lettera: essa è tale che fa subito concepire una chiara alla cartesiana, e distintissima idea del bel cuore, e della limpida mente dell'erudito, eloquente filosofo, ed amico scrittore. Essa, non ingombrata di quegli ambiziosi ornamenti, che vuole Orazio che si recidano, comparisce ornatissima; essa piace al sommo, senza che vi si scopra, come per lo più in quelle di Plinio, l'eccessiva, in chi scrive, avidità di piacere; ed in essa in somma le straniere adottive bellezze non usurpano il luogo alle proprie, ed innate, per le quali àn

tanta efficacia su gli animi nostri la verità, e la natura. In grazia dunque dei tanti pregi che la distinguono, io vi perdono i rimorsi che mi àn cagionato in questa lettera gli amorosi trascorsi dell' affettuosa vostra parzialità, e farò voti all'ombra d'Ovidio, affinchè non venga ad infestarvi in vendetta de' torti, che, per troppo favorir me, fate a lui.

Lo stato di mia salute è tuttavía in apparenza qual voi l'avete lasciato, e se non è così prospero, come io vorrei, lo è più di quello che l'età mia mi autorizza a pretenderlo: onde procuro di consolarmi del mal che soffro, riflettendo alla mancanza del peggio che mi converrebbe. Evito anch'io, come voi fate, l'evidente pericolo di diventar misantropo, sottraendomi, quanto la decenza permette, all'incomoda moltitudine, e limitandomi al cortissimo numero de' due a voi non ignoti dotti, probi, e sicuri amici, co' quali si studia di andar lietamente, ed innocentemente ingannando nelle mie camere alcune ore de' nostri giorni, ritrattando con piacere quelle merci letterarie, delle quali op.

portunamente per gli anni presenti ci troviamo d'aver fatto raccolta negli anni andati, e godiamo così fra la strepitosa frequenza d'una corte imperiale tutta la pacifica tranquillità della solitaria Tebaide ecc. ecc.

Vienna 18 maggio 1772.

All' Illustrissimo Signor Don SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Con avidità, attenzione, diletto, e profitto ò tutto trascorso, dal frontespizio sino alla savia ed erudita lettera da V. S. illustrissima scritta al signor abate Sparziani, il quarto tomo dell'ammirabile sua versione de' Salmi, di cui à voluto cortesemente fornirmi; e mi trovo largamente ricompensato della lunga impazienza che mi à tormentato nell' aspettarne l'arrivo. Tutto mi è paruto degnissimo delle parti che l'anno preceduto, anzi in virtù de' privilegi della novità alcuni suoi tanto giusti, quanto inaspettati raziocinj mi ànno con parti-

colar efficacia e scosso, e sorpreso. Nel Salmo novantesimo, per cagion d'esempio, non solo il vivo, e chiaro colorito della traduzione, ma la bellissima dissertazione sul *Demonio Meridiano*, dall' insidie del quale per potermi credere sufficientemente difeso, ò imparato da lei a non fidarmi della sola età mia; la felice apología, con la quale scarica David dall' odio delle atroci imprecazioni a lui, con tanto discapito del suo benigno carattere, comunemente attribuite; la nobile facilità, e la fisonomía d'originale, che à saputo ella dare alla *lamentazione* etrusca, trasportandola nel nostro idioma; il bel caldo poetico che regna nel salmo 82; la chiarezza, e connessione che à rinvenute ne' salmi 86, 111, 112, 113; la varietà, e vivacità delle immagini, con cui rappresenta gli spettacoli della natura rammentati ne' salmi 102, e 103; la veramente leggiadra, quanto morale cantatina, nella quale à ella raccolto il salmo 99; il dramma da lei ingegnosamente riconosciuto, e dimostrato nel salmo 117; e (per non farle un importuno epilogo di

tutto il volume) io mi sono in somma compiaciuto a tal segno di questa lettura; e de' nuovi argomenti in essa dell' invidiabile suo vigore, della vastità della sua dottrina, e de' tanti suoi portentosi talenti, che l' andrò ben molte volte ripetendo, sempre sicuro di raccoglierne nuovo frutto, e nuovo piacere. Ò particolarmente ammirato il magistrale, instruttivo, elegantissimo Sonetto da me incontrato nel fine delle osservazioni del salmo 110, e vi ò riconosciuta la naturale analogía che sogliono aver le piante co' frutti loro. Se ne congratuli, la supplico, a nome mio, quando le cade in acconcio, col rispettabile autore; come intanto io mi congratulo con esso lei delle tenere, grate, ed esemplari disposizioni del suo bel cuore verso un padre sì degno.

Dovrei farle parola delle gratuite lodi, delle quali V. S. illustrissima e nelle sue impresse lettere, e nel corso dell' opera così generosamente mi onora; ma queste sicure prove della sua parzialità non placano in me i rimorsi della mia usurpazione; onde per non

risvegliarli, l'assicuro della vera mia riconoscenza, ma il più laconicamente che m'è possibile.

Ella à poi voluto ad ogni costo farmi rappresentar il personaggio di *Controversista*, pubblicando colle stampe le mie lettere sopra la musica, a lei, unicamente per ubbidirla, privatissimamente indirizzate. Dio gliel perdoni. Io per altro non posso, nè potrò mai dissimulare l'invincibile repugnanza ch'io mi sento per un mestiere tanto alle mie forze fisiche superiore, quanto dalla instituzione mia, e dalla mia inclinazione è discorde. Me ne consoli almeno V. S. illustrissima con la continuazione dell'amor suo, e misuri il mio dalla rassegnazione, con cui sono ecc.

Vienna 7 settembre 1772.

All' Illustrissimo Signor MATTIA DAMIANI.

Volterra.

Con l'arrivo del signor conte di Rosenberg in Vienna seguito nella prima

settimana del corrente settembre, ò inaspettatamente ricevuto un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Volterra il dì 25 dello scorso giugno, e con esso la raccolta, in tre volumi, di tutte le sue amorose, eroiche, drammatiche, filosofiche, e morali poesie; dono tanto per me stimabile, quanto caro così a riguardo delle preziose merci, di cui mi fornisce, come per la testimonianza, che mi rende, della costante affezione, della quale invariabilmente mi onora un amico sì degno. O con impaziente avidità trascorso subito tutto il terzo tomo, allettato dalla novità; ed in fatti ò ritrovati in esso ben pochi componimenti che fossero a me già noti. In tutti ò riconosciuto l'autore, ma specialmente ov'egli con tanta solidità, e con tanto insieme poetico splendore tratta il gran soggetto dell' esistenza di Dio. Ò coi dovuti sentimenti di gratitudine osservato, come rallenti V. S. illustrissima il freno, parlando di me, all'amorosa sua parzialità, e nel primo componimento che si presenta ai lettori in questo terzo volume, e più

diffusamente in quello che è per titolo *la Poesía*. Ora appagata la prima impazienza rileggerò a più bell'agio, e con maggior piacere tutti per ordine i tre volumi, e non lascierò trascorrere inosservata alcuna di quelle bellezze, delle quali la fretta potrebbe avermi per avventura defraudato ecc.

Vienna 10 settembre 1772.

Ornatissimo Viro DIONISIO TIBÒ

Neapolim.

Non parum mihi, vir optime, et gaudii simul, et moeroris nupernae literae tuae inopinato attulerunt; nam et quam amice de me sentias ex illis, et ubi loci fortunae tuae nunc sint, perspicue admodum intellexi. Non me quidem fugit, quale in hoc rerum statu meum erga te officium esse deberet: commumia etenim inter nos revereor, ut fas est, studiorum sacra; quid a me exigat, considero:

. . . Quod nostra infantia coelum
Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina:

et sententiam, assidue mecum memori mente revolvo a me ipso jamdiu italice decantatam: nempe

Non meritò di nascere
Chi vive sol per se.

Verum interne hujuscemodi admonitiones ad excruciandum satis, sed ad me habiliorem reddendum minime valent. Quid enim voluntas sine viribus? Non tantum ego fortunae debeo, ut sine philosophiae praesidio mea possim esse sorte contentus. Paucissima illa, quibus ipse honeste carere possum, a me, indigentium necessariorum meorum subsidiis, potissimo jure debentur, et cum plurimis ab hinc annis non minus aetate, ac valetudine coactus, quam ratione confirmatus omnium potentium favorem, penitus, tum necessario, tum consulto neglexerim, nullo nunc tandem meorum officiorum genere, vel quibus maxime vellem, adesse possum.

En tibi, mi Tibò, perangustae facultatis meae candida, imo nimium fortasse sincera confessio. Cave, obsecro, ne ad ejus mensuram amorem erga me tuum

decrescere sinas. Vale. — Vindobonae XVIII. octobris 1772.

Petrus Metastasius S.

Al Signor Conte EMANUELE TORRES.

Gorizia.

Il gentile amabilissimo signor Marco Greppi avea già antichi, e solidi dritti su l'amor mio. Egli è stato educato in un collegio di Vienna, e perciò a me non era ignoto; ed è figliuolo d'un padre, a cui son debitore d'una costante amicizia, e di mille obbliganti attenzioni. Immaginatevi, riverito mio signor conte, con qual occhio io debba ora riguardarlo, che raccolgo dalla vostra lettera in qual pregio egli sia appresso di voi? e da quello ch'egli di voi dice, quanto siete voi ben conosciuto, per necessaria conseguenza, stimato ed amato da lui.

Viva l'adorabil nostra sovrana, che à voluto dare al mio venerato signor tenente maresciallo un pubblico, e non

col vostro giudizio. Lo stile del giovane oratore è concinno, nobile, armonioso, e non si trova in esso minore ubertà di pensieri, che di parole. Cade, egli è vero, di tratto in tratto (come voi, monsignor rivetitissimo, avete magistralmente osservato) in qualche rincrescevole oscurità; ma questo è un brutto effetto d' una bella cagione. Il genio dell' autore per natura inclinato al grande ed al sublime lo cerca, e per lo più lo ritrova nell' uso delle proposizioni universali, ed astratte, che formate dal complesso d' infiniti particolari in un sol centro ristretti, incantano i lettori che si compiacciono e dello scrittore, e di se medesimi per le molte verità che discoprono in una sola che leggono. Ma coteste universali luminose astrazioni, perchè servano ai raziocinj, àn bisogno d' esser ridotte al concreto dalla mente di chi legge, applicandole agli oggetti particolari, de' quali ragionasi; operazione non sempre felice, e sicura; poichè la moltiplicità appunto de' particolari, che si trovano in una proposizione generale raccolti, non lascia

talvolta distinguere, a quali di essi abbia voluto lo scrittore, ch'ella sia precisamente applicata, ed il lettore, a cui non riesce d'indovinarlo, perdendo la traccia del suo condottiere, esce fuor di cammino, e si trova poi, senza saper come, fra gl'intricati avvolgimenti d'un oscuro laberinto, da cui dispera l'uscita, come avverrebbe a chi sconsigliatamente s'ingolfasse senza piloto nell'idee di Platone, o nelle categorie d'Aristotele.

Gl'ingegni grandi, acuti e perspicaci urtano agevolmente, scrivendo, in questo inconveniente; ma quell'acume, e quella perspicacia medesima, che li seduce, non lascia loro lungo tempo travedere gli svantaggi che può produrre l'abuso de' più invidiabili doni della natura. Sicchè possiam congratularci di buona fede col signor Murena, sicurissimi, che, senza ch'altri gliel suggerisca, egli anderà per se stesso moderando di giorno in giorno la sua metafisica propensione; e sagrificherà spontaneamente qualche parte di quel sublime, che lo alletta, a quella cura

di farsi intendere, ch' è il primo indispensabil dovere d'ogni scrittore.

Dal nostro amabile, e stimabile signor Hasse io ebbi, pochi giorni addietro, minuta contezza delle cortesi accoglienze, che sotto gli auspicj vostri à ricevute in cotesta provincia il mio Ruggiero; e se la sua fortuna non mi convince del merito di lui, mi convince (e con mio sommo contento) abbastanza del rispetto che costì, come per tutto altrove, il vostro oracolo esige.

Non abbandoniamo per carità, veneratissimo amico, la speranza di rivederci: essa mi è troppo cara. Chi sa quali portentosi motivi possano spingere e voi *ad sacra limina Petri*, e me a respirare un' altra volta l' aure native del Campidoglio: e quando ogn' altra occasione mancasse, alla fin fine una corsa da Trieste a Gallipoli, favorita da un zeffiro amico, non è poi la corsa degli Argonauti.

La mia salute è tale, almeno tuttavía in apparenza, quale voi l' avete lasciata, e l' età mia non mi autorizza a pretenderla migliore; onde qualunque ella

sia, io ne son grato al Datore. Custodite voi gelosamente la vostra in cotesto felice soggiorno del nostro primo padre, finchè seppe conservarsi innocente, e credetemi sempre con tutta quella vera tenerezza che nulla defrauda all' ossequio ecc.

Vienna 5 novembre 1772.

All' Illustrissimo Signor Don SAVERIO MATTEI,

Napoli.

Non avendo io alcun sperimentato, e sicuro corrispondente in Trieste, non ò potuto, a tenore del savio suggerimento di V. S. illustrissima, costituire colà un commissario che vegli al ricuperamento, ed all' indirizzo a Vienna della scatola, che mi à ella per quel cammino inviata; ma ò bensì qui persona amicissima di quel console signor don Gioan Batista Orlandi, ed ò già promessa da questa di raccomandare ad esso colà efficacemente tal cura; onde abbiam ragionevole speranza di miglior

fortuna, nella presente spedizione, di quella da' noi nelle antecedenti sperimentata. La notizia ch'ella mi dà delle preziose merci in detta scatola contenute, me ne fa attendere con impazienza l'arrivo, dopo il quale avrà V. S. illustrissima da me l'esatta relazione del piacere, e de' vantaggi, che me ne avrà prodotti l'acquisto. Intanto renda, la prego, a mio nome le dovute distintissime grazie a cotesto degnissimo signor consiglier Patricj per la generosa prontezza, colla quale à egli secondato il benefico pensiero di V. S. illustrissima di arricchirmi degli eccellenti scritti di lui, e gli faccia per ora sicurtà del mio sincero rispetto.

Ò letta con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente, savia, ed erudita dissertazione su la poesía drammatica lirica de' Salmi, e non so intendere, come sia possibile che aggravata dall'enorme peso di tante sue cure e forensi, e letterarie, e domestiche, sappia conservare illeso, e sempre eguale a se stesso quel portentoso vigor di mente, che bisogna per andar, com'

ella fa, continuamente riproducendo opere di pregio sì grande, e per esattezza di giudizio, e per chiarezza d'ingegno, e per vastità di dottrina? Nè so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d'accordo in alcuni pensieri su le relazioni dell'antico col moderno teatro; e senza avereeli fra noi antecedentemente comunicati.

In un *Estratto della poetica d'Aristotele* da me ultimamente disteso, in cui a misura delle mie forze, ò procurato di combinare i drammatici precetti di questo gran filosofo colla mia pur troppo lunga esperienza, e nelle note parimenti, ch'io vado ora per ozio facendo ad una antica mia traduzione della lettera d'Orazio ai Pisoni, m'avveggo che i suoi, ed i miei raziocinj partono dagli stessi principj, poichè s'incontrano senza proporselo, e lo spontaneo parere d'un suo pari m'assicura, e mi rende pago del mio.

Spiacemi che la dichiarata parzialità di V. S. illustrissima a mio favore l'abbia esposta a partecipar meco de' rigori del dotto scrittore delle romane lettera-

rie Effemeridi, la di cui impaziente sincerità avea visibilmente me per oggetto, e non lei; ma l'occasione da esso somministrata a lei di rendersi con quest' ultima sua produzione più maraviglioso, e più celebre, ed a me di poter vantarmi d'un così invidiabile pubblico pegno dell' amor suo, esige a buon' equità da noi più gratitudine, che risentimento. Avrei, a dir vero, aspettato dalla mia patria piuttosto difese, che accuse; ma ogni parzial riguardo privato è ben giusto che ceda ai vantaggi della pubblica correzione.

In quanto a me, riverito signor don Saverio, che mi trovo incallito in uno (o buono, o reo ch'egli sia) meco invecchiato costume, contratto col non mai interrotto lunghissimo esercizio di oltre a mezzo secolo, che mi vi sono addormentato su la fede della costante non efimera universale indulgenza, che non me ne à finora avvertito, sarebbe ingiustizia manifesta il pretendermi abile ancora a sentire, e conoscere il bisogno della proposta correzione, e su la non provata esistenza di tal bisogno à tanto

V. S. illustrissima e così dottamente, e solidamente ragionato, che cosa alcuna aggiungervi io non saprei, che non fosse ripetizione, o soprabbondanza. Onde assicurandola che si aumenta sempre in me verso di lei l'affetto mio a proporzione delle nuove illustri prove, ch'io vado di giorno in giorno ricevendo del suo, pieno di gratitudine, e di rispetto sinceramente mi dico ecc.

Vienna 11 marzo 1773.

Al Signor Abate ANGELO MAZZA.

Parma.

Le tre Odi su gli effetti della musica, l'Inno al Creatore, ed i due Sonetti offerti a cotesto sovrano all'incominciar dell'anno, de' quali à V. S. illustrissima avuta l'obbligante cura di provvedermi, sono a me regolarmente pervenuti; gli ò già più volte, e sempre con nuovo piacere, ed ammirazione riletti, ed ò subito riconosciuta nel prezioso loro metallo la ricca ed a me nota miniera che gli à prodotti. A cotesto genere

d'eloquenza poetica sempre gravida di pensieri, sempre sonora, sempre scintillante, e sempre eguale a sè stessa, non è lecito d'aspirare a tutti gli abitatori del Parnaso, ed io immagino già le sublimi occasioni ch'avrà questa di spiegar le sue pompe nel poema *del Bello* che va presentemente sorgendo fra le sue mani.

Deh, riverito mio signor abate, non ne renda men sicuro il successo, facendomi materia di esso nel terzo canto, come l'eccessiva sua parzialità le consiglia. Non dia motivo ai lettori di esaminar con troppo rigore il mio merito, con poco vantaggio del suo giudizio.

Pensa ella da suo pari, disponendosi a dar al pubbico, nella versione d'alcun autor greco, qualche produzione analoga alla carica, che costì degnamente sostiene, e conosco che il genio di Pindaro si confarebbe mirabilmente col suo; ma le difficoltà ch'ella scopre nell'impresa, son così solide, che non pajono superabili, ed il più rincrescevole dell'affare si è, che quando ella le avrà vinte, non troverà facilmente ido-

nei estimatori della difficile sua vittoria. Pure io ò tal fiducia nel vigore, e nella perspicacia della sua mente, che temo di farle torto avvalorando i suoi dubbj cō' miei: ella sente le sue forze, e non à bisogno di consigliere. Non cessi di riamarmi, e mi creda sempre con ossequio eguale alla stima.

Vienna 29 marzo 1773.

All' Illustrissimo Signor GIORGIO Conte di POLCENIGO.

Fanio.

Senzache' si risenta punto il mio giudizio della violenta seduzione, alla quale à ben dritto d' espormi l' inaspettato onor che ricevo della parziale obbligantissima lettera di V. S. illustrissima, posso candidamente assicurarla d' aver ritrovati e con piacere, e con ammirazione infiniti distintissimi pregi nel suo epitalamico componimento, intitolato *il Tempio d' Imeneo*. La novità del pensiero, di cui non è ella debitrice a veruno, la perfetta unità del medesi-

mo; atto a prendere tante leggiadre forme, e tanto fra loro diverse, senza mai punto moltiplicarsi, la vivacità delle immagini che lo rivestono, e delle poetiche espressioni che lo colorano, sono bellezze così solide, così vere, e così sensibili, che mi difendono, e mi assicurano da qualunque timor d' ingannarmi. Me ne congratulo seco, ma molto più con me stesso che misuro la grandezza degli acquisti miei da quella del merito de' miei fautori. Mi auguro di poter replicarle una volta a bocca (siccome ella mi fa sperare) questi sinceri miei sentimimenti, e pieno intanto della più distinta, e rispettosa stima, invariabilmente mi protesto ecc.

Vienna 29 marzo 1773.

Alla Signora ISIDEA EGIRENA.

Arezzo.

L' eccessiva gratitudine della valorosa Isidea per la giustizia ch' io le rendo, fa l' elogio del suo bel cuore, come qualunque sua poetica produzione fa quello

della sua mente. Prova d'entrambi queste verità è la leggiadrissima anacreontica, che si è compiaciuta di scrivere per onorarmi. Il costante, affettuoso tenore, che la rende amabile, ed il regolato calore, per cui ella è sempre varia, luminosa, e vivace, àn dritto di renderle favorevole ogni lettore; ma particolarmente me, che non ò ragione d'arrogarmi veruna specie di merito, atto ad eccitar alcun estro nelle vezzose abitatrici di Parnaso; onde tanto è legittimo pegno quello della mia gratitudine verso di lei, quanto è gratuito dono quello della sua a mio riguardo.

Approvo, anzi lodo il suo prudente consiglio di esperimentarsi con la prova nell'ardua navigazione del mar drammatico. La sua perspicacia gliene scoprirà tutte le sirti, e gli scogli, e la sua saviezza deciderà, se gli acquisti, che possono sperarsene, stiano in equilibrio coi rischi che vi son da temersene. Continui ad approfittarsi della dichiarata parzialità delle muse, nè cessi mai di credermi ecc.

Vienna 1 aprile 1773.

All' Illustrissimo Signor D. DOMENICO CAJAFA.

Tebaid.

O letta, amico carissimo, e riletta per impulso dell' affetto ch' io porto all' autore, la vostra sestina, non avendo mai onorate di questa repetizione di lettura nè pur quelle del Petrarca; tanto cotesta specie di componimento m' è riuscita odiosa fin dalla mia infanzia alle lettere. Essa è una faticosa, puerile inezia da maritare con gli anagrammi, gli acrostici, e cronografici, mette in ceppi la ragione, rende sterili le menti le più feconde, ed in vece di quell' armonía seduttrice, ch' è il fisico incantesimo della poesía, produce un nojoso frastuono da scorticar le orecchie le meno delicate. All' amante di madonna Laura è giusto che si perdoni l' esservisi imbarazzato. La tirannía della moda che ne regnava nel secolo, in cui scrisse, difende lui, siccome l' abbandono universale che a' dì nostri si è fatto di un tale

abuso della pazienza de' poeti, e di coloro che gli ascoltano, condannerebbe quelli che volessero rinnovarlo a dispetto del generale abborrimento. La vostra sestina è felice quanto le sue catene comportono, e non v'è cosa che se ne possa riprendere; onde non avete di che rimproverarvi, se non se della scelta del metro, che per mio consiglio dovete anatematizzar per sempre, se non volete diseccar la vostra vena, e beccarvi inutilmente, anzi dannosamente il cervello. Addío, caro amico. Gradite la mia sincera, ed affettuosa escandescenza, riamatemi, e credetemi ecc.

Vienna 21 aprile 1773.

Al Signor Marchese GIUSEPPE BELCREDI *regio professore dell' università di*

Pavia.

È così luminoso l'antichissimo, e solidamente stabilito credito di cotesta celebre accademia degli Affidati di Pavia, insigne non meno per le lodevoli sue

institutizioni, che per i molti dotti, e distinti ingegni, che l'àn sempre fin da' suoi principj composta, e che con felice non interrotto tenore tuttavía la compongono, che riveste della sua chiarezza il nome di chiunque si trova sollevato alla gloria di farne parte o dal merito, o dalla fortuna. Io benchè non possa riconoscere, se non se da questa, l'onore che inaspettatamente ricevo d'esservi annoverato, coraggiosamente l'accetto, sicuro che farà supporre in me le qualità, che mi mancano per meritarlo, e il rispetto dovuto agli illustri giudici che mi ànno scelto.

L'obbligante non meno che eloquente lettera, colla quale accompagna V. S. illustrissima l'autorevole testimonianza che m'invia di questa mia nuova invidiabile graduazione, mi assicura ch'ella vorrà supplire (come istantemente la prego) alla mia insufficienza, esponendo per me a codesta mia benefattrice adunanza i più vivi, e sinceri sentimenti di venerazione, e di gratitudine, e che nel suo particolare non isdegnerà l'ossequiosa offerta ch'io le faccio della

servitù mia, della quale anzioso di darle prova, riverentemente mi protesto ecc.

Vienna 10 giugno 1773.

All' Illustrissimo e Reverendissimo Signor FRANCESCO PEREZ BAYER, canonico di Toledo, ed instruttore del Serenissimo Infante di Spagna Don Gabriele di Borbon.

Madrid.

Dodici giorni sono, cioè il 29 dello scorso mese di luglio, mi fu consegnato il magnifico aspettato esemplare dell' impareggiabile versione spagnuola di C. Salustio Crispo, e spinto dall'impaziente avidità, che già me ne avea inspirata il gran nome del real traduttore, e la dotta, obbligante, ed eloquente lettera di V. S. illustrissima, e reverendissima del 24 del passato febbrajo, m'immersi subito nella lettura della medesima, con tutta quella considerata attenzione che mi permise allora la seduzione del piacere che mi affrettava,

e che mi lasciò la sete d'incominciar (siccome ò fatto) di bel nuovo a gustarlo con maggior agio, e con profitto maggiore. Temerei che la somma elevazione, nella quale à collocato la Provvidenza il real autore d'un'opera così compita, e la benignissima parzial clemenza, colla quale egli si degna di riguardarmi, potessero render dubbiosa la sincerità del mio giudizio, se non fossi certissimo, che il concorde voto di tutta la letteraria repubblica sarà mallevadore del mio. Ed in fatti io non credo che si trovi alcuno, quantunque si voglia superfizialmente iniziato e negli esercizj di Minerva, e nel maestoso idioma spagnuolo, che possa travedere i tanti meriti di questa mirabil versione, che fedelissima, senza esser serva, non solo non ci defrauda di alcuno degl'infiniti pregi del grande originale, ma nel trasportarli, bene spesso gli accresce e di vigore, e di lume. Una maschia eloquenza che può a questo segno esser nobile e grave, senza divenir mai aspra ed oscura; esser breve e concisa, e conservarsi sempre lucida, e sonora;

che sa far pompa opportunamente de' suoi tesori nelle faconde narrazioni, ed orazioni, nelle quali talvolta si spiega, e sa limitarsi ad una succinta, ed evidente esattezza ne' vivi ritratti che ci presenta; che sa dar alle parole, col magistrale esercizio nel collocarle, quel colore, e quell'energia, che per se stesse non ànno, è troppo sicura d'incantar gli animi altrui, e di rendersene assolutamente signora. Un' eloquenza di questo peso suppone nello scrittore quella rara dote di buon giudizio, che per lo più si desidera anche in autori dottissimi, e senza la quale non le letterarie solo, ma tutte l'imprese umane di qualsivoglia ragione aspirano inutilmente al perfetto. E ben si comprende tutto quello di che sarebbe capace la mente produttrice delle savie, e ponderate riflessioni politiche, e militari, che s'incontrano nelle abbondanti, per necessità, non per fasto, eruditissime note di questo libro, fra le quali non so, se con maggior vanità, o confusione io mi trovo fortunatamente rammentato.

Grazie alla perspicace, e benefica provvidenza di cotesto grande, ed illuminato monarca, che conosciuta per tempo l'indole generosa d'un così felice terreno, atto a produr frutti già perfettamente maturi, quando in altri appena ne spuntarebbero i fiori, non à trascurato di fornirlo prima de' più eletti cultori, e con l'interposizione della sovrana sua autorità, non à sofferto poi che rimanesse al pubblico ignota un' opera che tanto giova, e diletta, che onora a sì alto segno le lettere, e che accenderà senza fallo tutte le anime ben nate d'un'ardente brama d'onore con la sublimità dell'esempio.

V. S. illustrissima, e reverendissima, per il cui riverito mezzo è pervenuto a me un dono di così inestimabil valore, e tutto quel cumulo insieme di contento, di cui mi ricolma la notizia delle clementissime disposizioni verso di me di cotesto adorabil principe, gli esponga, la supplico, con quell'invidiabil facondia, che regna in tutto ciò ch'ella scrive, gli umili, e grati sentimenti che non possono non eccitarsi in chi tanto si

trova onorato, e la vivacità de' quali non è circoscritta da altro limite, che da quella considerata, ma profondissima venerazione che a' suoi da' miei pari è dovuta.

Non potea darsi, a creder mio, ad un'opera così insigne un più degno, ed opportuno corteggio della dissertazione che l'accompagna, intorno alla lingua de' Fenici. Io ne ò già trascorsa gran parte, ma una nuova provincia, in cui sono affatto straniero, esige da me un lento, e studioso viaggio, non una frettolosa peregrinazione. Non trascurerò certamente di procurarmi questo considerabil guadagno, ma già in quello che mi è riuscito fin qui di scoprirne, ò compreso abbastanza, che alla sua vasta dottrina, son tutti aperti i più reconditi nascondigli della più scelta erudizione, e che perde mirabilmente fra le sue mani la critica tutto ciò che per lo più fra quelle degli altri suole aver d'insipido, e di rincrescevole. Me ne congratulo seco, e nell'offerirle l'inutile, ma ossequiosa servitù mia, la prego di animarla, e comunicarle attività con

l'onore d' alcun suo comando, e rispettosamente intanto mi dichiaro ecc. ecc.

Vienna 11 agosto 1773.

All' Illustrissimo Signor MATTIA DAMIANI.

Volterra.

Per più che canoniche occupazioni indispensabili, ed intollerantì di compagnía ò dovuto differire involontariamente questa risposta all' ultimo obbligantissimo foglio di V. S. Illustrissima del 30 di giugno, che mi giunse per altro anche più tardo del dovere a cagione della sua data. Le rendo ora in primo luogo le più dovute grazie per l'affettuosa sua cura d' informarmi del presente suo stato, al qual auguro col più vivo, e più sincero dell' animo quei prosperi, e sensibili guadagni che per me stesso desidero. Lodo intanto, ed approvo la savia economía ch' ella fa di sua salute, evitando quelle violenti dissipazioni di spirito, che in coloro sono più dannosamente efficaci, che ne

sono stati come V. S. illustrissima troppo liberali dissipatori. Se le si offrirà comoda occasione di farmi tenere, senza suo dispendio, l' ultimo componimento da lei scritto (al quale auguro successori) mi sarà carissimo, come mi è stato sempre tutto ciò, che à finora prodotto la ricca sua, ed inesausta miniera. L'estratto della poetica d' Aristotele, e la lettera a' Pisoni d' Orazio, àn servito per impiegar non reprensibilmente l'ozio mio, ma non le ò, scrivendo, destinate alla pubblica luce. Combatto, specialmente nel primo, alcune erronee regnanti opinioni intorno alla natura della poesía, e della imitazione, che troverebbero, senza fallo, de' campioni che si armerebbero in loro difesa; ed io non ò mai amata la polemica in gioventù, ed ora nell' età mia la detesto. Pure le seduttrici premure dell'editore che à pubblicata in Parigi la seconda stampa degli scritti miei, mi vanno violentemente tentando. Questi sollecitato, dice egli, da molta nobiltà inglese, e francese, si propone d' intraprendere, e ridurre a perfezione una

terna magnifica ristampa degli scritti miei, ricca di numerosi, ed eccellenti fregi, e stampe al pari di quella della Gerusalemme liberata del Tasso, che si è lasciata di lungo spazio in dietro la celebre dell' Albrizi, e comparve già due, o tre anni sono in Parigi, meditata, ed eseguita dall' editore medesimo, il quale per altro esigerebbe da me, in corrispondenza della sua ardita impresa, tutto ciò ch' io mi ritrovo d' inedito. Se mai la mia puerile paterna debolezza vincesse le mie repugnanze con la compiacenza di veder così nobilmente abbigliati i figli miei, ne farò la prima ingenua confessione a V. S. illustrissima. Mi ottengano intanto le sue preghiere dal cielo moderazione, e costanza per resistere a tali tentazioni; si conservi gelosamente, e mi creda con l' antica rispettosa tenerezza.

Vienna 16 agosto 1773.

All' Illustrissimo Signor GAMERA.

Milano.

Ogni indignazione è dispiacere, ma non ogni dispiacere, gentilissimo signor Gamera, è indignazione. Ed in fatti quello ch' io ò provato nel veder inaspettatamente pubblicata con le stampe una mia lettera confidente, non è giunto a meritar la graduazione, con la quale è stato a lei riferito; onde eccedono il bisogno le obbliganti sue premure di raddolcirmelo. Io apprendo, è vero, sommamente il giudizio del pubblico, e mi espongo di mala voglia, anche preparato, quando mi trovo costretto ad affrontarlo, e forse per difetto di temperamento trascorrono i miei ritegni oltre il dovere; ma non son più in età di correggermi, e mi duol meno di cader in questo, che nell' opposto estremo, cioè nella ridicola, ma non rara fiducia, che le cose che scorrono dalla mia penna sien tutte, *linenda cedro*, *et levi servanda cupresso*; ma l' affare non esige

così lungo ragionamento. Io gradisco infinitamente il suo cortesissimo ufficio, ed è ben giusto che V. S. illustrissima scambievolmente mi compatisca.

Come posso io mai consigliarla, mio riverito signor Gamera, intorno alle alterazioni, delle quali si crede costì abbisogni la mia Clelia? Io che perfettamente ignoro il genio degli spettatori, i bisogni di cotesto teatro, e le abilità degli attori? Le regole generali non bastano a rendermi atto a tale operazione. Me ne à ad evidenza convinto l'esecuzione del mio Ruggiero, per la quale non risparmiai diligenza: e pure di tutto il molto, che con grave mio incomodo scrissi, non vi fu cosa che costì fosse stimata opportuna di porre in opera. Cotesti signori direttori che, per esser presenti, e lungamente sperimentati, veggono, e sanno tutte le particolari minute circostanze a me incognite, son men di me esposti ad errare. Forse dalla loro perizia potrà ritrarre vantaggi il poema, e quando ancora per un metafisico supposto ne rimanesse deformato, non mi creda ella perciò degno di com-

passione. È già lungo tempo ch'io sono incallito all'abuso, che si fa de' poveri miei sudori in tutti i teatri d'Europa; onde mi continui piuttosto l'invidiabile sua benevolenza, mi comandi, e mi creda ecc.

Vienna 13 settembre 1773.

Al Signor GASPARO CONTI.

Parigi.

Sopraffatto dai soliti eccessi della sua generosa parzialità rispondo colla presente a due gentilissimi fogli di V. S. illustrissima del 21 settembre, e del 5 del corrente ottobre. Il quinto tomo che mi manca della picciola sua edizione delle opere mie, mi sarà carissimo, perchè è destinato a distinta dama, che ne farà buon uso, e che per essere in campagna non riceve prontamente da me l'omaggio dell'intero esemplare; ma si trovò intanto lo sciocco ladro che lo rese imperfetto, non so con qual suo profitto. Questo tomo, essendo mandato per mia commissione, non può da me

assolutamente esser ricevuto in dono. Non si opponga, riverito signor Conti, all'esecuzione de' miei doveri, e non mi obblighi a ricorrere a qualche innocente stratagemma, come m'è convenuto di far per l'esemplare del Goffredo in carta grande che ò ritenuto per me medesimo. Riterrei alle stesse condizioni il Malmantile, e la Secchia rapita, ma essendo io provveduto delle più belle impressioni in quarto, che ne son uscite finora, mi sarebbe soverchio l'acquisto; onde la prego di trattenerle in Parigi, se la spedizione non è partita, o soffra nel caso contrario che rimangano qui per suo conto in mano del Greffer, accettando ella intanto i miei infiniti rendimenti di grazie per tante obbliganti testimonianze della sua benevolenza.

Nè pur sognando, gentilissimo signor Conti, mi sarebbe mai caduto in pensiero di promettermi, e molto men di proporre una dispendiosa ristampa degli scritti miei nella magnificenza di quella del Tasso, se non mi avesse ella spontaneamente scritto di averla in mente; e se anche dopo esserle stata da me

negata alcuna cosa inedita, ella, in vece di deporre tale idea (come io aspettava) non mi avesse asserito di volerla ciò non ostante eseguire, solleticata dalle istanze de' dilettanti della nostra poesía, così inglesi, come francesi.

Queste asserzioni d'un uomo della sua intelligenza, e perizia mi fecero riguardar l'impresa come eseguibile: mi compiacqui nella ridente idea delle splendide vesti dei figli miei, e grato al promotore di questa mia compiacenza, mi proposi di raccogliere, correggere, e dar l'ultima mano a quanto presso di me si trova d'inedito, di aggiungere alle poesíe musicali due miei lunghi letterarj lavori, non eterogenei da quelli, e di farne dono a suo tempo al parzial editore, ma in rileggendo le ultime sue lettere, ò veduto in aspetto molto diverso il nostro affare. La proposta variazione del carattere da quella del Goffredo, il silenzio intorno a tutti gli altri ornamenti, che oltre i rami d'ogni canto, arricchiscono il Tasso, la necessità ch'ella mostra d'aver preventivamente fra le mani quanto posso darle

d'inedito, per incominciar, non già la stampa, ma i preliminari suoi scandagli, e deliberazioni intorno alle associazioni, l'inutile progetto d'un viaggio in Inghilterra, e soprattutto lo strano parere ch'ella mi dimanda, *se debbano rendersi pubbliche, o no, le cose inedite prima dell'immaginata edizione*, basta (senza considerarne alcun altro) per convincente argomento dell'enormi difficoltà che si oppongono all'adempimento del suo disegno.

Sicchè estenuate, anzi, ridotte quasi a nulla le speranze che riscaldavano il mio desiderio, io son ricaduto per non mai più risorgere nella mia fredda naturale indolenza, dalla quale non credo che sarebbe più atta a risvegliarmi nè pur la vista di due, o tre volumi dell' ideata edizione, anch'eseguita con tutta quell'eccellenza, ch'era l'unico profitto, ch'io m'ero proposto d'ogni cura, e condiscendenza mia. Onde, mio caro signor Conti, ella continuerà a far quind' innanzi liberamente quello che avrebbe fatto prima di comunicarmi le sue idee; ed io, memore per altro della sua gra-

tuita parzialità, eviterò intanto con mio guadagno il doloroso combattimento con la mia forse viziosa repugnanza, che mi convien sempre vincere, ove si tratti d'affrontare il giudizio del pubblico con qualche mio nuovo componimento ecc. ecc.

Vienna 22 ottobre 1773.

Al Signor ANTONIO SCARPELLI.

Roma.

In tutti i felici Saggi poetici, de' quali à V. S. illustrissima avuta l' obbligante cura di farmi parte per mezzo del signor cavalier Lipinsky, io veggo verificati, non senza un' interna compiacenza di me medesimo, i fausti miei vaticinj, che fin da bel principio promisero ai suoi distinti talenti i solleciti progressi ch' or van facendo di giorno in giorno mirabilmente in Parnaso. E mi à particolarmente assicurato della solidità del mio presagio l' azione sagra del sagrifizio di Jefte, argomento pericoloso e difficile, per il quale non basta a de-

gnamente trattarlo, com' ella à fatto, la chiara, facile ed ornata nobiltà dello stile; ma era indispensabile ancora un' abbondante dose di quel buon giudizio, di cui non a molti è prodiga la natura, e senza il quale mal si sceglie, mal si dispone, e mal si distingue l' opportunità delle parti, e la connessione d' un tutto. Io me ne congratulo sinceramente e con lei, e con me stesso, e con l' eccellente, ed amoroso cultore di così grato, ed ubertoso terreno; onde allorchè non si oppongano le domestiche sue circostanze, corteggi ella pur arditamente le muse, nè mai lasci intanto di credermi con una non men giusta che divota, ed affettuosa stima ecc.

Vienna 8 novembre 1773.

Al Signor Abate PIZZI.

Roma.

Quanto mi è caro l' amor vostro, tanto mi sono gradite, amico riveritissimo, tutte le nuove testimonianze, con le quali me ne andate di tratto in tratto

confermando il possesso, e specialmente quando, scoprendomi queste l'invidiabile estensione del vostro merito, mi fan comprendere quanto onor mi ridondi dall'esser amato da voi. Di questa preziosa specie sono appunto *il tempio del buon gusto, il ragionamento su la tragica, e comica poesia, e la dissertazione su cotesto antico cammeo*, che mercè la vostra affettuosa cura sono a me pervenute per mezzo del signor cavalier Lipinsky: poichè si vede in queste, non sol con qual franchezza magistrale voi trattate la sciolta e la legata eloquenza, ma si osserva con ammirazione, come la severa, e ruvida critica diventa fra le vostre mani dolce, avvenente, e gentile. Vi rendo grazie dell' eccessiva parzialità, con cui parlate di me nel dotto vostro ragionamento, e non ne arrossisco quanto dovrei, perchè avendo la vostra amicizia già da così lungo tempo assuefatto il pubblico a tollerarla, spero ch' oggimai non possa più servir d'occasione ad esaminar, s'io la meriti. Continuate voi, caro amico, ad animar, come fate,

col vostro esempio la studiosa gioventù alle lodevoli applicazioni, ch' io non cesserò mai d' esaltare il vostro zelo, e di secondare le tante occasioni d' accrescersi, che andate voi giornalmente somministrando all' ossequiosa stima, ed alla tenerezza, con cui sono ecc.

Vienna 8 novembre 1773.

All' Illustrissimo Signor Don SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Gli enormi stiramenti de' nervi, particolarmente della testa, e l' altre mie affezioni ipocondriache, che in questo finir dell' anno insoffribilmente imperversano, e mi defraudano d' ogni attività a qualunque benchè leggiera applicazione, non ànno potuto moderare la mia avidità di legger subito la filosofica sua dottissima Dissertazione su la musica, e ne ò ritratto un ardente desiderio di leggerla di bel nuovo, che appagherò più volte, quando mi costerà sforzo meno eroico l' appagarlo. Intanto

la parzialità a mio riguardo, che regna sempre in tutto ciò ch'ella scrive, se non mi convince del mio merito, mi assicura dell'amor suo, ed io le sono gratissimo di così cara, ed invidiabile sicurezza.

Le verità intorno al moderno teatro, che V. S. illustrissima così eloquentemente, ed eruditamente asserisce, sono così patenti, ed incontrastabili, e da me pur troppo da lungo tempo con indignazione osservate, che, essendone stomacato, ò fatto, ed osservato religiosamente, per più già di 25 anni, il solenne voto di non veder mai più nè pur le porte di alcun teatro, se non se quello della corte, dove per mia fortuna finalmente è del tutto abolito. Quando gli abusi vanno all' eccesso, suol correggerli la natura, e l'instabilità istessa delle vicende umane. Ella può lusingarsi di giungere a veder questo cambiamento, ma non io; onde tocca più a lei, che a me, il cooperare ad affrettarlo. Continui intanto a riamarmi, e sia certissima dell'alto pregio in cui tengo ed il vasto suo sapere, ed i portentosi suoi

talenti, e che sarò sempre ecc. — Vienna 18 dicembre 1773.

AL MEDESIMO.

Napoli.

Non abbisognavano, mio riverito signor don Saverio, di riforma veruna in se stesse le versioni de' Salmi, che V. S. illustrissima à la compiacenza di comunicarmi, molto ora per altro più vantaggiosamente adattate ai comodi della musica. Comprendo il sudore che dee averle costato il trovar i passi opportuni per collocarvi arie, duetti, e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i sensi del testo, senza perder quella nobile, ma chiara fluidità tanto necessaria alla musica, tanto facile all'apparenza, e tanto alla prova difficile. Ma non si penta della sua fatica; essa è magistralmente dissimulata, ed à V. S. illustrissima pienamente conseguito quello che si era proposto, di modo che potrà ora ogni maestro di cappella impiegar in questi Salmi l'una e l'altra specie, nelle quali divide Aristotele la

musica, cioè in μεσικὴν ψιλὴν e μετὰ μελλωδίας, valendosi ne' recitativi (come facean gli antichi ne' diverbj) della prima tenue, e nuda, che sufficientemente si forma ne' soli metri, e della seconda più ornata che prende nome di melodía nelle arie, come gli antichi ne' cantici, molodíe, strofe, antistrofe, ed epodi praticavano. Cotesta melodía si forma, come a V. S. illustrissima è noto, principalmente dal *ritmo*, o sia *numero*, del quale i metri son parti; e non sono cotesti ritmi, se non se le varie, arbitrarie, e per così dir periodiche combinazioni de' metri, che inventa più o meno felicemente, a misura de' suoi talenti, il compositor della musica, e donde nasce l' infinita allettatrice diversità dell' una dall' altr' aria, dell' uno dall' altro motivo, soggetto, idea, pensiero, o comunque voglia chiamarsi. Ed è visibile l' infinito comodo che esperimenterà ora uno scrittor di musica nel mettere su le note i rinnovati Salmi, ritrovando nella ritmica poesía de' medesimi le combinazioni de' metri ch' egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora che le secondi. Me

ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi così senza concerto sempre seco d'accordo.

Non posso perdonarle quel nome di *cicalata*, ch'ella applica ingiustamente all'eloquente, erudito ed ultimo suo lavoro. Una tal ingiustizia esige riparazione, e della specie di quella di Longino, ch'essendo trascorso a trattar da sogni gli avvenimenti dell'Odissea d'Omero, soggiunse subito quasi pentito, *che son per altro sogni di Giove*. S'io fossi propenso a malignare, direi piuttosto che l'occasione non meritava tanta sua cura, ma tutte le meritano assai quando v'è chi sa, e può, come V. S. illustrissima, volgerle in motivi d'instruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per se medesimo. Tutte le sue lettere, che ò trovate negli impressi fogli mandatimi, sono degnissime dello scrittore; ma specialmente l'elegante, riverente, e decorosa insieme epistola latina indrizzata al gran Servo de' Servi: in somma non v'è provincia letteraria, nella quale ella non sia cittadina ecc. ecc.

Vienna 17 del 1774.

Al Signor GIUSEPPE AURELIO MORANO.

Napoli.

La costanza dell' obbligante memoria, che di me conserva una persona del suo merito, mi lusinga quanto mi onora, e tanto più gliene son grato, quanto meno le incomode circostanze della mia età, e della mia salute mi permettono di alimentarla, e di esigerla con la frequenza delle mie lettere. A dispetto per altro della mia fisica insufficienza risponderò laconicamente almeno alle sue gentili proposizioni.

Non solo la mia versione in verso italiano della Poetica d' Orazio con le note che ò credute necessarie, ma un Estratto di quella d' Aristotele con osservazioni ch' ànno reso e più laborioso, e più lungo il lavoro, sono da qualche tempo affatto terminate, ed io ò esatto il premio della mia faticosa occupazione nell' essermi giustificato con me medesimo, e nell' aver impiegato l' ozio mio

senza rimorsi: per altro non mi sento finora stimolato ad aggravarne il pubblico; e se me ne sorprendesse la tentazione, converrebbe prima esaminar rigorosamente ciò che è scritto, operazione per me sommamente rincrescevole. Intanto nel mio scrigno dormono, e l'uno, e l'altra, sicure almeno da qualunque insulto, finchè rimangono ignote. Ella vede che per secondare il suo desiderio io dovrei vincere il mio irresoluto, e ritroso temperamento; e sa

Che il cangiar di natura
È impresa troppo dura.

Le tragedie dell'immortale mio benefico maestro bastano per far conoscere quanta filosofía, e qual vasta dottrina possedeva chi le à scritte. Egli à conosciuto quello che si era proposto, cioè di presentarci l'idea del teatro greco; se poi l'enorme cambiamento de' costumi le rende poco confacenti al gusto presentemente regnante, non può recarsegli a colpa, perchè il lusingar questo non è stato l'oggetto del suo lavoro ecc. ecc.

Vienna 28 febbrajo 1774.

Alla Signora Contessa GIOANNA TESTA.

Pisa.

Che inaspettate, che care, che obbliganti, ed insieme oltraggiose sorprese son mai queste, riveritissima signora contessa! Dunque ella conserva ancora una così viva di me, e parzial memoria! e senza ch' io abbia mai avuta nè la sospirata occasione, nè la facoltà sufficiente di meritarla! Ma per informarmi all'incontro di cotesta invidiabile mia fortuna, si vale dell'armoniosa favella, che la palesa una delle più distinte abitatrici del Parnaso. Possono ben giustificare in lei l' eccesso di bontà che mi dimostra le umane amabilissime disposizioni del suo bel cuore, ma troppo mal si accorda con questo l'ignoranza, in cui mi à finora crudelmente lasciato de' suoi talenti poetici, segreto che non eviterebbe il mio risentimento, se io non mi sentissi inabile a sdegnarmi con esso lei: nè speri già ch'io m'accheti

alla debole scusa d'essere stata ella finora a se medesima ignota. Il suo componimento istesso la convince non solo d'esser ella ben fornita di quell'innato estro inquieto, che non possono dissimulare a se stessi quelli che se ne sentono invasi a tal segno, ma prova ancora ad evidenza, che questo non è stato certamente da lei, come ella vuol ch'io creda, negletto. Quella sua connessa, ed eletta abbondanza di pensieri, e d'immagini, quel difficile accordo di fluidità, e di armonía, di sublimità, e di chiarezza, quel vigoroso colorito negli aggiunti, quell'ardir felice nelle metafore, e quel soprattutto magistral artificio di amplificare il soggetto senza violarne l'unità, sono rarissimi pregi, che non si conseguiscono, se non se da quelli

Che molto frequentata àn la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta.

Cessi dunque, mia signora contessa, di oltraggiar col nome di primizia un così eccellente, e compiuto lavoro, anzi si guardi d'aspirare ad elevazione maggiore, perchè la sommità del buono

non si trascorre senza discendere. Pensi piuttosto a ristorarmi de' danni che mi à cagionati, defraudandomi per tanto tempo del piacer di potermi vantare d'averla compagna nella corte d'Apollo. Io mi terrò degnamente ricompensato, se continuandomi l'onore dell'invidiabil sua parzialità, gradirà in questa lettera le solenni proteste della mia ammirazione, e della mia gratitudine, proteste che non confuse dal frastuono dell'ormai troppo annosa mia cetra, e saranno più chiare, e meriteranno più fede. Io son intanto ecc.

Vienna 18 luglio 1774.

All' Illustrissimo Sig. Don DOMENICO FORGES DAVANZATI.

Napoli.

La tardanza di questa risposta all' umanissimo foglio di V. S. illustrissima del dì primo dello scorso giugno à per legittima scusa il mio bisogno di mettermi prima in istato con la lettura di poterle parlar non a caso dell' impareg-

giabile Dissertazione su i *Vampiri*, scritta dal dottissimo già arcivescovo di Trani suo zio, e da lei a me con cura così obbligante trasmessa. L'ò letta dunque con somma attenzione, e piacere, ed in gran parte riletta, nè saprei spiegarle abbastanza la stima e l'ammirazione da me concepita della vastissima, e sempre opportuna erudizione, e del giusto perspicacissimo discernimento del prudente, e sagace scrittore, che teologo e filosofo egualmente eccellente, esamina, e combatte con robusta non meno, che allettatrice eloquenza lo strepitoso immaginario fenomeno de' *Vampiri*, e mostra ad evidenza, esaminandone le cagioni, e gli effetti, e distruggendo così qualunque asilo dell'illusione, mostra, dico, non essere stato questo, se non se una di quelle fantastiche epidemíe di mente, che àn mille volte umiliate ne' tempi andati, e che non di rado van pur troppo umiliando a' dì nostri anche la povera umanità.

Tutti siamo in debito d'esser grati a V. S. illustrissima e della pubblicazione d'un'opera così insigne, e di aver ella

assicurata l'eternità anche alla bellissima lettera su la riforma delle feste, scritta dall' autor medesimo al sommo pontefice; includendola nello stesso volume; ma specialmente del commendabilissimo pensiero, da lei con tanta esattezza, ed eleganza eseguito, di trasmettere a' posteri le utili, ed instruttive notizie degli studj, delle azioni, e delle vicende d'un suo così glorioso antenato, che à saputo aggiungere tanto splendore alla sua già illustre famiglia.

Di tutto ciò sinceramente mi congratulo con esso lei; e sensibilissimo nel tempo stesso a' distinti favòri, co' quali mi onora, la supplico di somministrarmi occasioni, onde autenticargliene l'infinita mia riconoscenza nell' esecuzione d' alcun suo riverito comando, ed ossequiosamente mi confermo ecc.

Vienna 18 luglio 1774.

Agl' Incliti Principe ed Accademici Placidi Pietro Metastasio fra loro l' amorevole.

. . . . .

La generosa, e gratuita parzialità, che cotesta dotta, ed illustre adunanza si degna dimostrarmi, annoverando di pubblico spontaneo consenso anche il mio fra gl' illustri nomi degli eletti membri che la compongono, esigerebbe da me l' impiego di tutta la sufficienza mia per cooperare ai gloriosi progressi di così lodevole instituto; ma conoscendo io pur troppo quanto stia male in equilibrio il valore de' miei limitati talenti col grave debito che fortunatamente ò contratto, imploro dall' indulgenza de' miei benevoli elettori, che piaccia loro d' accettare intanto, in supplemento dell' efficacia che mi manca, l' infinita gratitudine, della quale abbonda l' animo mio, che sarà sempre ambizioso di pubblicamente professarla.

Vienna 18 del 1775.

Al Signor GIUSEPPE ROVATTI.

Modena.

Mi à recato inesplicabile contento, mio caro signor Rovatti, l'obbligantissima vostra lettera del 25 dello scorse dicembre. In primo luogo, perchè è vostra; in secondo perchè non mi parla di salute, argomento sicuro che voi la godete, qual io ve la desidero, perfetta; poi perchè ridonda d'espressioni, che mi convincono della continuazione dell'amor vostro, e finalmente perchè m'informa delle lodevoli vostre letterarie, indefesse occupazioni, che riempiono con invidiabili acquisti e di cognizioni, e di merito tutti i ben impiegati spazj dell'ozio vostro. Ò ammirato il vostro invidiabile coraggio nella scorsa che avete fatta nella disastrosa provincia teologica; ma vi consiglio da buon, e vero amico di non farvi lunga dimora. La temerità di que' dotti, che àn preteso di sottoporre alla limitata umana ragione le verità incomprensibili, ed

abbandonato al fine alla dimenticanza anche da que' dotti, per i quali unicamente è scritto. Il dottissimo poema in verso sciolto del nostro gran Torquato è già sepolto fra le tenebre dell'obblivione, sol perchè mancante de' fisici allettamenti essenziali alla poesía, ed il suo divino Goffredo all'incontro, perchè ornato di quella perpetua armonía seduttrice, che seconda sempre l'elegante ritmo delle magistrali sue stanze, vive, e vivrà, finchè avrà vita l'idioma italiano e nelle bocche, e nella memoria de' letterati tutti, e di tutti gl'idioti. Sicchè riconciliatevi, caro amico, co' vostri insetti; continuate ad accarezzarli, e non vi lasciate sedurre da quell'*anglomanía*, che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d'Italia. Non tutti i frutti prosperano in tutti i terreni. Il nostro à indole diversa da quella, di cui si pretende d'imitare le produzioni, e secondando la nostra possiamo aspirare alla gloria d'essere, come siamo stati, i maestri degli altri, e saremo all'incontro infelici copisti, se vogliamo cambiar natura. Addío, mio

caro amico. Conservatevi, continuate ad onorar l'Italia, e voi stesso, e credetemi sempre il vostro costantissimo ecc.

Vienna 18 del 1775.

Al Padre Don AURELIO de GIORGI BERTOLA.

Siena
per Monte Oliveto.

Mille inciampi e fisici, e morali mi ànno impedito a dispetto dell'impazienza mia di far più sollecita risposta al gentilissimo foglio di Vostra Paternità illustrissima, da cui mi prometto compatimento più che perdono della a me rincrescevole involontaria tardanza. Dai primi saggi, che già mi pervennero, de' suoi poetici lavori mi avvidi quanto l'autore di essi era caro alle muse, e quanto a me favorevole, e seppi poi dal degnissimo comune amico le amabili di lei, ed invidiabili qualità, delle quali trasparisce gran parte nell'obbligante lettera che ne ricevo, e nel dono

delle luminose *Notti*, di cui mi onora. Ò finito di convincermi nella triplicata lettura che ò fatta di queste, che non v' è impresa poetica superiore alle forze del suo talento. Non ò trovato un sol verso in questo componimento, che non annunzi il poeta; ed in mezzo all'oscurità misteriosa, qualità essenziale di questo nuovo genere di poesía, mi son avveduto che il suo buon senso naturale la sforza di quando in quando all'uso di quella nobile, e limpida chiarezza, che assicura il voto del popolo, senza il quale non si va all'immortalità. Seconḍi Vostra Paternità illustrissima gli impulsi del proprio genio, ed avrà in esso la più sicura scorta, e la più fedele. Mi continui la spontanea sua amorosa parzialità; calmi in me in qualche parte i rimorsi di non meritarla, impiegandomi ad ubbidirla, ed augurandole prospero vento nel tempestoso mare drammatico, in cui la sento ingolfata, e con affetto eguale all'ossequio invariamente mi dico ecc.

Vienna 13 aprile 1775.

Al Signor Don SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Secondando, amico dilettissimo, non meno la mia impazienza, che la vostra curiosità, ò incominciata la lettura de' libri quali mi avete arricchito nell'ultima da voi indicatami dissertazione teatrale, ch'esigeva da me a mille titoli una tal preferenza. Essa è opera sublime, e ben degna di voi, nè mirabile solo per la profonda dottrina dello scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misteri del teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli che ne professano l'arte. Ciò che più in essa mi solletica, si è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all'antico, e moderno teatro. Lo spontaneo parere d'un vostro pari mi assicura, e mi rende superbo del mio, e considero ora come intieramente sconfitti tutti quegli eruditissimi, ma inespertissimi critici, che con noi in ciò non convengono. S'io intrapren-

dessi di esaltare nella vostra dissertazione tutti i passi, che ne son degni, questa lettera n'eguaglierebbe, anzi ne vincerebbe la mole. La solida dimostrazione, con la quale voi rilevate le insuperabili difficoltà di ben intendere le Poetiche d'Aristotele, e d'Orazio, per potersene valer nella pratica; l'arte, con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l'unità di luogo alle angustie d'una camera, o d'un gabinetto; il torrente de' passi de' drammatici greci, coi quali giustificate le nostre ariette, i duetti, i terzetti, e paragoni; la felice, quanto difficile, versione della bella scena di Euripide nell'Ecuba; la generosa modestia nel giudizio delle vostre cantate, considerate al paragon delle mie; l'analisi magistrale della prima scena dell'Artaserse, e di quelle di Sesto, e di Tito, ed ognun'altra delle vostre filosofiche considerazioni esigerebbe un prolisso, e distinto capitolo; ma non posso però con vostra pace approvare l'eccessivamente visibile vostra parzialità a mio favore, che vi regna in ogni periodo. Voi esponete così voi

stesso alle contraddizioni di quelli che ànno le loro ragioni per non esser del vostro parere; ed esponete la dovuta moderazione d'un amico alle violentissime tentazioni di vanità, dalla quale è troppo difficile il difendersi, quando ci assale l'armata d'una così dotta, e seduttrice eloquenza. Vi direi molto di più s'io non temessi, che i miei sincerissimi elogi potessero correre il rischio d'esser presi per una mercantile restituzione di quelli, di cui voi gratuitamente mi onorate; onde abbracciandovi con l'usata tenerezza commetto alla vostra perspicacia la cura d'investigare, e di figurarvi quali debbano essere, e quali veracemente sono a questo riguardo i grati, ed affettuosi sentimenti del vostro Metastasio.

P. S. Dopo scritta la presente mi giunge il nuovo componimento drammatico, annunciato già da un'altra vostra lettera. La posta è sul partire; onde la risposta al prossimo ordinario.

Vienna 19 giuguo 1775.

AL MEDESIMO.

Napoli.

Ò letto, amico dilettissimo, riletto, ed attentissimamente considerata l'ultima vostra erudita, ed ingegnosa Festa teatrale. Voi sapete, che io son obbligato a conoscere per lunga, e dolorosa esperienza a qual duro cimento si esponga la poesía, quando è costretta a gareggiare con le sorprese della magnificenza, e della luminosa pompa reale, che sono i principali oggetti de' festivi spettacoli, e che seducendo il popolo coi piaceri degli occhj, de' quali ognuno è capace, usurpano al poeta l'attenzione, della quale à egli bisogno per eccitar quelli della mente, e del cuore; onde dovete figurarvi qual'impressione abbia fatta nell'animo mio, e con quanta ragione io mi congratuli con esso voi dell' arduo lavoro, ch' avete così felicemente compito. Ma voi, caro amico, troppo meco rigido esattore de' molti vostri liquidi, ed incontrastabili crediti, vi

valete meco delle vostre ragioni, senza esaminare le mie facoltà di soddisfarvi. M'imponete di scrivere un trattato in forma di lettera, e per darlo immediatamente alle stampe, persuadendovi che si possa pretendere dalla stanca età mia il pronto vigore della portentosa, ed indefessa attività vostra, e contando per debolezza, o per ipocrisía l'invincibile mia repugnanza ad affrontarmi impresso col pubblico. Ma senza queste fisiche ragioni, che avrebbero per altro dovuto liberarmi dal pericolo di trovarmi nella necessità di disubbidirvi, ve n'è una morale, ma insuperabile, per la quale io non posso, e non deggio cedere al vivo desiderio ch'io mi sento di compiacervi. Eccola. Già da lungo tempo sopraffatto dall'importunità di tutti gl'insetti poetici della nostra Italia, che richiedevano il mio giudizio, cioè il mio elogio, da stamparsi co' loro componimenti, fui costretto ad impormi la legge di scusarmi modestamente, ma universalmente con tutti, e l'ò esattamente osservata, per non offendere, ed irritare i negletti, anche con persone,

alle quali io deggio molto riguardo, e rispetto. E specialmente in occasione appunto di coteste Feste, per le quali avete voi scritto, io mi trovo sollecitato da diversi a questa per me in oggi resa ineseguibile compiacenza.

Per non farvene una nojosa lista, ve ne dirò uno che val per mille. Il signor conte Daniel Florio, cavalier udinese, mio caro amico di oltre quarant'anni, ed a cui per non mai interrotto esercizio si è reso famigliare il più eletto linguaggio poetico, à composta una lunga e superba Ode per celebrar il natale di cotesto real principe ereditario, e voi l'avrete già letta stampata. Egli mi à fatta l'istessa richiesta che voi mi fate, ed io con infinito rossore, e con insoffribile rammarico non ò potuto ubbidirlo. Voi vedete quanta ragione avrebbe questo degnissimo cavaliere di divenir mio irreconciliabil nemico, se sentisse correre stampato per Napoli, non dico il trattato, che voi m'imponete, ma un sol periodo negato a lui nella stessa occasione. Quello che mi consola in tanta mia mortificazione, si è il consi-

derare che il vostro edifizio (se vi si rende giustizia, com'io non dubito) non à bisogno di puntelli per sostenersi, e se vuole sfogarsi l'invìdia, quelli, ch' io posso somministrarvi, non bastano; anzi non varrebbero le mie diceríe, che a dar motivo a begl' ingegni di andar malignamente dicendo, ch' è visibilmente fra noi il contratto innominato *laudo ut laudes*, e che in virtù di questo ci andiam così vicendevolmente incensando. Addío, caro signor don Saverio: riamatemi a dispetto de' miei difetti, e mai non cessate di credermi ecc.

Vienna 22 giugno 1775.

All' Illustrissimo Signor Don MICHELE TORCIA.

Napoli.

La deliziosa insieme, ed instruttiva peregrinazione, che, condotto magistralmente per mano da V. S. illustrissima, ò avidamente fatta per tutti i più reconditi nascondiglj dell' Europa politica, mi à cagionato tal contento, ch' io non

ò saputo negar a me stesso la compiacenza di replicarmelo, ed ò scoperte nella seconda carriera non poche considerabili circostanze, delle quali la frettolosa curiosità mi avea nella prima defraudato. Le innumerabili cognizioni, che sono state necessarie ad un' idea così vasta, l' arte di formare un tutto di tante parti eterogenee fra loro, e la savia difficilissima destrezza di saper accordar insieme le gelosíe delle verità con tanti umani delicatissimi riguardi, mostrano di quanto senno, e di quali ricchezze sia fornita la sistematica mente di chi à potuto concepir sì bell' opera, e così lodevolmente compirla. Io me ne congratulo col degno autore, e con me medesimo, riflettendo che la sua per me dichiarata amorosa parzialità à saputo far nascere le occasioni d' onorarmi fra le gravi occupazioni di così penoso lavoro. Auguro all' infinita mia gratitudine le opportunità di palesarsi, e pieno intanto della più giusta, e della più ossequiosa stima invariabilmente mi confermo ecc.

Vienna 16 ottobre 1775.

Agl' Illustrissimi Signori, e Padroni colendissimi il Signor GIUSEPPE MARIA LASCHI, Promotor generale dell' inclita accademia de' Forti, e suoi Colleghi.

Roma.

Tanto inaspettate, quanto poco da me meritate mi giungono l' eccessivamente favorevoli espressioni, delle quali ridonda il parzialissimo foglio, di cui le signoríe loro illustrissime, si compiacciono d' onorarmi, e mi riempie di confusione, egualmente che di gratitudine, la generosità, con cui di proprio moto cotesta inclita letteraria adunanza de' Forti mi autorizza a vantarmi di far numero fra gli eletti membri che la compongono. Accetto coi dovuti sentimenti di riconoscenza un così distinto, ed invidiabile onore; ma non mi credo però permesso d'insuperbirne, poichè non già allo scarso pregio de' miei talenti, ma conosco d'esserne totalmente debitore a quel tenero, ma tenace na-

tural legame della patria comune, che fortunatamente mi congiunge agl' indulgenti miei giudici.

Eseguirei ben lietamente i cenni loro inviando il componimento richiesto per la raccolta che meditano, se avessi l' arbitrio di farlo; ma essendo stato obbligato dall' assiduo esercizio del mio impiego ad astenermi da tali condiscendenze per l' intero corso di ben 45 anni, non mi è più permesso di darne ora un esempio in contrario, che m' irritarebbe giustamente contro tanti, e tanti, da me involontariamente negletti. Gradiscano in vece i miei fervidi voti, anzi gli augurj miei pei solleciti, e luminosi progressi della nascente accademia, e mi considerino in avvenire non sol come grato, e rispettoso collega, ma qual oggi col più sincero dell' animo invariabilmente mi dichiaro ecc.

Vienna 16 ottobre 1775.

Alla Signora Donna ELEONORA di FONSECA PIMENTEL.

Napoli.

Alla prima vista dell'ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima mi sono augurata, a dispetto del pacifico mio temperamento, una buona dose dell'atrabile d'Archiloco, per iscaricare un torrente de' velenosi suoi jambi su quel genio malefico, ch'esercitando il suo mal talento su la mano innocente della gentilissima signora donna Eleonora, mi à per qualche tempo malignamente defraudato di così invidiabile corrispondenza; ma rileggendo, e meglio considerando questa vivacissima lettera, la trovo così ridondante di pellegrine idee, e di seduttrici espressioni, che non potendo in buona coscienza attribuirmele, son costretto a credermene debitore a quell'incomodo appunto, e doloroso accidente, che, come gli argini ai fiumi, à raddoppiato l'impeto alla sua trattenuta eloquenza. Que-

sta giustissima induzione restringe, è vero, i limiti della mia vanagloria, ma non quelli però della mia gratitudine; poichè da me n'esige moltissima la sola parzialità d'una cortese abitatrice di Parnaso, che sceglie me per oggetto delle sue fermentazioni poetiche; ma pensi per altro, amabilissima signora donna Eleonora, che non è sempre sano consiglio il fidarsi così di leggieri alle suggestioni dell'estro, quando esso è ne' suoi parosismi. Osservi a qual ingiusto, ed ingrato trascorso l'à spinta contro la povera benemerita gonna femminile, che tanti somministra al bel sesso comodi, preminenze, ornamenti, e decoro. E per qual mai colpa, o difetto? Perchè la gonna è un impaccio a' suoi immaginati viaggi: ed a che mai diretti? o a correre a dispetto de' *Vampiri* del tepido Sebeto all'agghiacciato Danubio, solo per esaminar da vicino una misera anticaglia romana, che casualmente vi si ritrova, e che da lei, benchè lontana, e già conosciuta abbastanza; o d'andar visitando per l'Asia, e per l'Africa fin le tane de' Trogloditi

per combinar filosoficamente le varie inclinazioni, e costumi de' viventi; e facendo così una minuta analisi dell' umanità, rendersi atta (come vanamente ella spera) a formarsene alla cartesiana un' idea chiara, e distinta. Imprese entrambi inutilissime almeno: poichè l'anticaglia, di cui tanto ella è curiosa, non val certamente il disagio di così lungo tragitto: anzi diverrebbe appresso lei di pregio anche minore, veduta con gli occhj proprj di quello che presentemente le sembra postale innanzi dalla felice sua immaginazione, che abbellisce tutto quel che figura. L'impresa poi a rendersi abile a definir giustamente questo strano composto di contraddizioni, che si chiama *Uomo*, è da contarsi fra le impossibili, poichè non credo, che ve ne abbia nè pur uno, che di istante in istante non si mostri dissimile da se medesimo. E quelle proprietà, nelle quali tutti universalmente convengono, possono esser conosciute da noi, senza dilungarsi punto dalle nostre contrade: perchè se le cornici sono innumerabilmente diverse, il quadro è

sempre lo stesso. In ogni angolo del mondo gli uomini sono egualmente il trastullo delle proprie passioni: per tutto si gusta il comodo, anzi si conosce l'indispensabile bisogno della società, e per tutto si congiura contro que' legami, senza i quali la società non sussiste. Ognuno conta la ragione come necessario attributo dell' umana natura, ed ognun prende quest' ultima nelle sue operazioni per guida, ma separata da quella. Sicchè, riveritissima mia signora donna Eleonora, torni pure in pace con la sua gonna; deponga affatto il pensiero di così inutili, e disastrosi viaggi, e pensi solo a compir da sua pari quello che à di nuovo coraggiosamente intrapreso sul mare drammatico, che su la fede de' rari suoi, e già sperimentati talenti le presagiscono fortunati gli augurj, le speranze, ed i miei voti. Cadendole in acconcio, non trascuri, la prego, di rinnovare al degnissimo signor de Sà la memoria del mio giusto rispetto; mi conservi la sua parzial propensione, anche quando non mi protegge appresso a lei quel calore, di cui spesso

Apollo l'accende; e mi creda, con la più grata, ed ossequiosa stima, sempre invariabilmente l'istesso.

Vienna 8 marzo 1776.

Al Padre Don AURELIO GIORGI BERTOLA.

Siena.

Il vivo ritratto, che con visibile sua compiacenza, mi à più volte fatto il degnissimo nostro comune amico signor conte Bolognini dell' amabile costume di Vostra Paternità illustrissima; quello che mi ànno presentato de' suoi rari talenti, i vari saggi poetici o da lei trasmessimi, o altronde a me pervenuti e la gratuita sua ostentata parzialità per gli scritti miei, mi àn reso da gran tempo, e debitamente già suo; ma la mia gratitudine non à influenza alcuna nella giustizia ch'io rendo al suo floridissimo ingegno: poichè non saprei trattenermi di dirne lo stesso, quando ella, per mia sventura (*quod Deus omen avertat*) mi divenisse nemica. Onde sen-

za chiamar a consiglio nel mio giudizio e l'obbligo, e l'affetto che a lei mi lega, asserisco candidamente, ch' io trovo in lei tutto ciò che bisogna per aspirare a qualunque le piaccia più luminoso luogo in Parnaso; purchè la sua docilità non l'induca a declinar dall' ottimo limpidissimo suo stile naturale per adottar quello di taluni, che pensando per altro egregiamente, voglion render misteriosi i loro pensieri, ravvolgendoli in una nebbia così densa, che fa divenir oscuro ciò che per se stesso è chiarissimo. So bene assai, che questa specie d'avvertimento è affatto superfluo con esso lei; poichè ci à dimostrato col fatto, che quando ella si è proposto in esempio alcuno di cotesti dottissimi, ma nuvolosi scrittori, l'à ben la rara sua abilità secondata nell' emularne la robustezza; ma non le à permesso il suo buon senso d'imitarne le tenebre. Perdoni all'età mia l'universale senil prurito di predicar sempre, anche fuor di proposito; tanto più che l'oracolo del suo, e mio Orazio, *decipit exemplar vitiis imitabile*, giustifica

la mia osservazione, e può, se non è necessario al presente, essere in altro tempo opportuno.

Le sono gratissimo dell'esemplare sua compiacenza, che à dimostrata nel sagrificare agli scrupoli miei le due note bellissime strofe; e se per ora il timore di non passar per uomo che vada mendicando incensi, mi fa desiderar che non si pubblichi sola tutta la nobilissima Ode, di cui quelle eran parte, non mi lasci il rimorso d'averne co' dubbj miei defraudate le stampe; ma la confonda con altri suoi componimenti, quando vorrà darne alla luce qualche nuova Raccolta, della quale non essendo io solo l'oggetto, sarà men verisimile l'attribuire alla mia vanità la debolezza d'esserne stata la promotrice.

Ò letta la gentile felicissima versione dell'Anacreontica alemanna; me ne congratulo col traduttore, ma non con l'originale, al qual mancano tutte le veneri, delle quali in un più armonioso idioma à saputo arricchirne i pensieri la cura di chi l'à travestita; non si stanchi di riamarmi, e mi creda inva-

riabilmente ecc. — Vienna 18 marzo 1776.

Al Signor Don SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Le vostre due epistole, e l'orazione in verso sciolto, ostentano, amico carissimo, la ricchezza della miniera che le à prodotte. Io vi son gratissimo dell' obbligante cura di farmene parte, e dagli argomenti delle altre, che non ò veduto, comprendo che la compiuta Raccolta di queste diverrà un corso utile, e dilettevole di filosofica solidissima morale. Nelle materie didascaliche, che avete preso in esse a trattare, io credo opportuno il verso sciolto, e me ne son valuto nella mia Versione della lettera a' Pisoni del nostro Orazio, a dispetto della mia indignazione contro l'epidemico abuso, che ora si fa per tutta l'Italia di questo poco musico metro, che togliendo alla poesía il fisico incantesimo della rima magistralmente usata, riduce a scarsissimo numero quello de'

lettori; ed escludendone affatto il popolo, manca del più sicuro mallevadore dell' immortalità. Approvo che facciate veder al mondo, che nessun nascondiglio del Parnaso vi è ignoto; ma non vorrei che accresceste d' un atleta, come voi siete, l' antiarmonica setta regnante. Addío, caro amico; rendete al degnissimo signor Caporuota Patrizj i miei ossequiosi complimenti, e continuate a credermi ecc.

Vienna 16 maggio 1776.

Al Signor LUIGI PARISI.

Roma.

Il dono de' due stimabili autografi della Lettera del cavalier Quarini, e del Sonetto del canonico Marino, di cui veggomi da V. S. illustrissima onorato, è stato da me, come dovea, sommamente gradito, esigendolo i monumenti letterarj di due così celebri felicissimi ingegni, e la generosa parzialità a mio riguardo del benevolo possessore che se ne impoverisce per arricchirmene. Io

gli ò lungamente vagheggiati; e per assicurarne la conservazione, che sarebbe dubbiosa appresso di me, dove non troverebbero compagnía, gli ò destinati a quella de' manoscritti, che si custodiscono in questa imperial biblioteca, che sarà situazione e più comoda al pubblico, e più degna di loro.

Nel replicarle le proteste dell' infinita mia gratitudine, la supplico di somministrarmi le occasioni di autenticarla colla mia ubbidienza a' suoi riveriti comandi, e sono con la più osseguiosa, e sincera stima ecc.

Vienna 8 luglio 1776.

Alla Signora Donna ELEONORA FONSECA *di* PIMENTEL.

Napoli.

All' ultima poetica, morale, metafisica, seduttrice, anzi incendiaria sua lettera, io non m' arrischierei d' intraprendere una categorica risposta, ancorchè mi trovassi su le spalle una mezza dozzina d' olimpiadi di meno. Altro

bisogna, che il mio stanco ingegno, per tener dietro ai rapidi voli del suo, che scorrendo con invidiabile franchezza tutte le più recondite, e disastrose regioni dello Scibile, contrasta, sicuro della vittoria, la preminenza al mio sesso. Io gliela cedo di buona voglia, senza cimentarmi a difenderla; ma non le perdonerò però mai la soperchiería di tentarmi di vanità, ch'è il debole de' poeti, sinchè non mi riesca di scoprire qual'è veramente il suo, e ch'io possa allora vendicarmi imitandolo: sarà forse vana, ma lunga certamente l'inchiesta, e difficile; onde senza deporne il proposito, soddisfo intanto al preciso mio debito di renderle conto delle sue commissioni.

Subitochè intesi ritornato in Vienna il duca signor don Gioanni di Braganza, corsi al suo non vicino alloggio suburbano con la nobile compagnía del custodito Orfeo per farne l'impostami presentazione. Il signor duca non era in casa, onde gli lasciai il libro, ed i miei rispetti, molto in collera con la fortuna, che mi obbligava a replicare

il viaggio; ma questa, forse per non tirarsi addosso di nuovo le mie imprecazioni, me ne risparmiò l'incomodo, facendomi incontrar, pochi giorni dopo, col degnissimo pellegrino nell'augusta assemblea, che radunasi due volte per settimana colla presenza di questi clementissimi sovrani nel delizioso loro soggiorno di Schönbrunn.

Dopo le prime affettuose accoglienze proruppe impaziente il signor duca nelle giuste lodi dell'Orfeo, assicurandomi d'averlo attentamente letto, e provandomi la sua asserzione col rammentarne i passi più splendidi. Entrò quindi negli elogj di lei, e mi liberò del timore d'essergli importuno colle numerose mie richieste intorno alle circostanze dell'amabilissima musa del Tago; anzi prevenendo con visibile compiacenza le frette della mia curiosità, mi impose di renderle grazie infinite del dono; e di pregarla d'attestare a cotesto signor don Vito Caravelli l'infinito gradimento ch'ei protesta alla di lui obbligante memoria. Io sto facendo raccolta di rigore per incominciar la mia vendetta contro

di lei dal nuovo suo dramma, che mi troverà con un ceffo di Radamanto. So ch' ella si ride delle mie minacce; ma farebbe meglio a pensare a placarmi, che non sarà poi tanto difficile, non potendo io non esser eternamente ecc. ecc.

Vienna 22 luglio 1776.

Al Signor Don ANTONIO EXIMENO.

Roma.

La mia pigrizia (che per altro nell' età, in cui mi trovo, è pur troppo divenuta ormai più che legittima scusa) non è stata la sola cagione della tardanza di questa risposta alla savia, dotta, ed affettuosa lettera di V. S. illustrissima dello scorso giugno, lettera che basta sola per farmi concepire la vasta estensione de' suoi talenti, il valor dell' ampio tesoro, di cui la sua mirabilmente indefessa applicazione à saputo arricchirli, il *sapere* d'Orazio, cioè l'ottimo giudizio, che regna in tutto ciò ch' ella pensa, e scrive (pregio che sempre è

stato il men comune anche fra' sommi scrittori) e soprattutto poi il debito d'una grata ed esatta corrispondenza, di cui mi carica la visibile, eccessiva, anzi tenera parzialità, della quale egli onora e me, e gli scritti miei; ma un desiderio, dimostratomi senza comando, dell' augustissima padrona, ch' io scrivessi qualche verso sopra la sua deliziosa imperial residenza di Schönbrunn, mi à obbligato a correre inaspettatamente in Parnaso, ed a riportargliene sollecitamente in tributo i pochi fiori, ch'ò potuto raccogliere in quelle basse falde, oltre le quali non è a me permesso di sollevarmi. Non certamente il merito dell' omaggio; ma la pronta ubbidienza mia à ottenuto in iscritto, in voce, ed in atti d'imperiale munificenza tali segni di gradimento dalla mia generosa sovrana, e così superiori alle mie speranze, ch' io non so ancora riavermi dalla mia confusione; e questi, con l'aggiunta della cura impostami di far pubblicare con le stampe questo tardo frutto del mio esausto terreno, non è maraviglia che abbiano intieramente assorbita

finora tutta la mia sempre, ed or più che mai, circoscritta attività.

Dopo questa mia giustificazione di non aver io legittimamente potuto nè leggere, nè scrivere altra cosa finora, io le rendo in primo luogo grazie del beneficio ch' ella già mi à fatto, narrandomi le tenebre, in cui ella si è trovata nelle ricerche de' certi, e solidi principj della musica: poichè l' esempio d' un suo pari scema la mortificazione da me provata nel medesimo tentativo, che ò ben presto abbandonato, diffidando delle mie forze. L' immensa, e dispendiosissima operazione, ch' ella si propone d' una nuova ristampa de' drammi miei con le loro più felici musiche, e con le inevitabilmente prolisse osservazioni, delle quali, per prova delle sue asserzioni, sarà ella obbligata di caricarle, opprime la mia fantasía, che mi rappresenta l' enorme di lei fatica, l' eccessivo dispendio, la poca speranza di rivalersene col numero de' compratori; e più con la dolorosa consolazione ch' io non potrò nè pur sollevarla, come abile amanuense in questa laboriosa impresa,

non permettendomi ormai lo scemato vigore delle mie fisiche forze di pagar esattamente, nè men con brevi risposte, i miei debiti a tutti quelli che mi onorano delle lettere loro.

Avrebbero pur troppo l' opere mie gran bisogno di correzioni; ma come immergermi in questo mare? Ò troppo stancato il pubblico con la moltiplicità delle mie ciance canore; ed oltre il vigore, e la pazienza che mi manca per riandarle; mi converrebbe combattere col mio vizioso temperamento, che mi fa dubitar sempre di me medesimo; e non già per eccesso di modestia, ma per insaziabilità dell' amor proprio, che fa spesso trascurar il buono per correr dietro al perfetto, e che mi porrebbe nell' evidente rischio di peggiorarle. Aggiunga a tutto ciò che la pubblicità della stampa mi à sempre imposto un così efficace rispetto, che senza l' inevitabile necessità del mio impiego, o nulla, o ben poco avrei ardito d' avventurar del mio a tal cimento: eccogliene una prova. Ò già da alcuni anni intrapreso, e compiuto un Estratto della

Poetica d'Aristotele, in cui capo per capo confesso quello che ò potuto intenderne, e quello che mi è rimasto oscuro, mal grado le spiegazioni de' più illustri comentatori: ò cercato di rendermi più chiara la natura della *Poesía, dell' Imitazione, e del Verisimile.* Con l'esame del teatro greco, e latino è dimostrato i falsi fondamenti d'alcune regole de' moderni maestri; ed ò, secondo le occasioni che il testo ne somministra, espresse alcune verità, che la pratica di cinquanta e più anni non mi à permesso di travedere.

Prima ancor di quest' Estratto avea io già scritta in verso sciolto un' esatta versione italiana della Poetica d'Orazio con la più scrupolosa fedeltà; e guarnitala di note non comuni, e non fastose, ma necessarie: e pure questi due da gran tempo già terminati lavori a dispetto delle sollecitazioni degli amici, dormono tuttavía tranquillamente nel mio scrigno, e così vi dormiranno; non potendo in conto alcuno dispormi all' ardita risoluzione di pubblicarle.

Con queste disposizioni dell' animo

mio immagini V. S. illustrissima l'impressione che mi à dovuto fare la parziale, ed amorosa proposizione di voler impiegar la sua penna a scrivere la mia vita. Scacci, la supplico, mio caro signor don Antonio, cotesta peccaminosa tentazione dal suo pensiero, se non vuol eccessivamente affliggermi per onorarmi: è pericolosa generosità l'esser prodigo di tali incensi a' miei pari; sollevano cotesti incensi profanati più contradditori, che partigiani; e quando riuscisse ancora alla sua incantatrice eloquenza di obbligare ad accordarsi al suo tutti i voti, e di sollevar sino al firmamento il mio nome, io le confesso (sia debolezza, o ragione) che non mi sento punto disposto a molto compiacermi d'essere spettator vivente della mia apoteosi. Eguale a questa sincerità è quella, con la quale io le professo un' infinita gratitudine, e vera corrispondenza all'amore, ch'ella dimostrami, e ch'io conto fra i più stimabili, e più cari miei acquisti.

Come poss'io informarla delle migliori musiche de' miei drammi, non avendo

quasi intese se non quelle, che si sono prodotte su questo cesareo teatro? e di queste la maggior parte scritte dal celebre Caldara insigne maestro di contrappunto; ma eccessivamente trascurato nell'espressione, e nella cura del dilettevole. Il più doloroso effetto della mia inabilità sarebbe lo scemamento dell'amor suo; ma ella è così giusta, che non vorrà attribuirmi a colpa l'involontario difetto; onde pieno di questa fiducia la prego a credermi con la più rispettosa stima, ed affetto ecc.

Vienna 22 agosto 1776.

Al Signor Don SAVERIO MATTEI. Napoli.

NELLA subita, nitida, ed esatta ristampa dell'Ode, da me per debito, non per sete d'approvazioni inviatavi, si riconoscono le affettuose sollecitudini del bel cuore del mio caro amico signor don Saverio, quantunque si tratti di rapir qualche occasion d'onorarmi. E l'enfasi delle lodi, con le quali un giudice suo pari mi esalta, siccome m'accende

a contraccambiar con la mia la tenera amicizia che le cagiona, mi tentarebbe ancora di vanità, se, per conservare il giusto equilibrio dell'animo mio, non credessi necessario d'armarlo contro le seduzioni della parzialità non meno che contro quelle dell'amor proprio.

Passò, alcune settimane sono, per questa città, e mi recò una vostra lettera il bravo Paesiello, ma si trattenne momenti. Era appunto in iscena una sua bellissima opera, intitolata la Frascatana; egli assistè ad una rappresentazione, e ne ricevè nel fine da tutta l'udienza lunghi, e strepitosi applausi.

Alla degnissima mia signora principessa di Belmonte vi supplico di rappresentare la mia rispettosa gratitudine per la costante benignissima propensione verso un suo antico, e vero servitore, ch'ella così vivamente conserva. All'ornatissimo signor Caporuota Patricj, agli amorosi voti della mia cara Partenope, ed alla gentile reminiscenza della valorosa ninfa, che si mostrò con esso voi sollecita del mio stato, rendete per me a proporzione le infinite grazie,

delle quali son loro debitore, e continuate a credermi ecc.

Vienna 23 settembre 1776.

Al Signor *GIUSEPPE CERRETESI.*

Napoli.

Ecco, dilettissimo mio signor Cerretesi, *docte sermonis utriusque linguae* una nuova eloquentissima lettera di V. S. illustrissima portatrice di recenti suoi gallici, ed etruschi leggiadrissimi componimenti, che portan tutti in fronte quell'amabile, ed invidiabile aria, qual palesa la loro stretta parentela con gli altri che gli ànno preceduti. Io gli ò letti, ed ò subito comunicato il piacere, ch'ànno essi cagionato in me, alle degne persone, alle quali co' precedenti saggi ò già insegnato a desiderarlo. Queste non ànno ammirato meno la sua facondia oratoria, che la poetica; e si è replicata la lettura, e gli applausi della bellissima lettera eccitatrice egualmente e del mio rossore, e della mia compiacenza;

poichè il visibile eccesso, col quale si ingrandisce in essa il limitato merito mio, è prova indubitata di quello, a cui trascorre l'amore, dal quale lo scrittore è sedotto: e di questa prova io mi vaglio per efficace consolatrice fra i rimorsi delle mie usurpazioni.

Vorrei, anzi dovrei diffondermi nell' esaltar a parte a parte le molte bellezze da me osservate negli scritti suoi, e dimostrare quanto sieno sempre a lei propizie le muse, o prenda ella a trattar la tibia, o la lira; ma, amatissimo mio signor Cerretesi, io non son più uomo da lunghe lettere, e son certo ch'ella assuefatta a travedere tanti altri difetti miei, non vorrà recarmi a delitto l'involontaria mancanza d'attività.

Mi obbliga, mi consola, e mi onora la generosa ricordanza, che conservano dell'antica servitù mia la veneratissima signora principessa di Belmonte, ed il degnissimo signor conte di Potenza; e raccomando alla sua facondia la cura di rappresentar loro vivamente gli ossequiosi sentimenti, de' quali mi rendono ad essi debitore la mia stima, la

mia gratitudine, ed il mio rispetto ecc. ecc. — Vienna 31 ottobre 1776.

Al Signor Conte DURAZZO *ambasciatore cesareo in*

Venezia.

Se io non fossi già a mille prove da lungo tempo convinto delle benevoli disposizioni del generoso animo di Vostra Eccellenza a mio riguardo, non mi permetterebbe ora di travederle l'efficacia, che ànno avuta a metterle in attività un sol ritratto, e pochi miei versi, sino a procurarmi ne' venerati suoi caratteri una invidiabile confermazione della sua da me tanto ambita, quanto poco meritata parzialità.

Io me ne sento in sì fatta guisa onorato, che per questo utilissimo ufficio io perdono di buona voglia al ritratto, ed a' versi miei l'altro svantaggiosissimo ch' essi mi rendono, pubblicando quanto male e la figura, e l'ingegno mio abbian saputo difendersi dall'insidie degli anni. Nè si ravvisa meno l'invariabile pro-

pensione di Vostra Eccellenza a favor mio nel visibil piacere, col quale si degna comunicarmi i benignissimi sentimenti che conserva tuttavía e per me, e per gli scritti miei la real arciduchessa Infanta di Parma, che scorta da me una volta fortunatamente in Parnaso, fece ammirare verificati in lei tutti i favolosi pregi d'Apollo (*). Se mai qualche destro accidente somministrasse all'Eccellenza Vostra l'opportunità di esporre a cotesta adorabile mia protettrice il mio contento, la mia gratitudine, e la mia venerazione, s'accrescerebbe a dismisura il cumulo delle tante grazie, delle quali mi trovo già debitore.

Il giovane compositore signor Schuster portatore dell'umanissimo foglio di Vostra Eccellenza è stato finora due volte a favorirmi, e per quello ch'egli già è, non meno per quello che promette di divenire, parmi degno della protezione, di cui Vostra Eccellenza

(*) In una magnifica festa teatrale intitolata il *Parnaso confuso*, eseguita in musica da quattro serenissime arciduchesse nell'interno della corte imperiale, S. A. R. rappresentò mirabilmente il personaggio d'Apollo.

l'onora; ed io mi auguro facoltà di utilmente secondarla. Non supplico l'Eccellenza Vostra della continuazione della sua grazia, vedendo con qual eccesso di bontà ella previene le mie preghiere; ma non trascuro però la sempre sospirata occasione che mi si offre di riprotestarmi col più grato, e più ossequioso rispetto ecc.

Vienna 6 novembre 1776.

Al Signor Conte AGOSTINO LITTA.

Milano.

MEMORE degli indubitati pegni, che, trovandosi anni sono in Vienna, si compiacque darmi V. S. illustrissima della di lei a me generosamente conceduta sua grazia; e temendo di perdere al fine i dritti di così prezioso possesso per un troppo lungo disuso, ò procurato d'interromperne la prescrizione, approfittandomi della parzial bontà che per me dimostra cotesto tanto degno, quanto gentil signor conte colonello Bolognini, perchè ravvivasse egli in mia

vece a V. S. illustrissima la memoria della costante, ed ossequiosa servitù mia. Ma l' eccessivo contraccambio ch' ella mi rende nel riverito suo foglio d'un ufficio suggeritomi dal mio debito, e dall' amor proprio, benchè trascenda visibilmente il merito mio, pur mi lusinga a tal segno, che nè il natural mio ritenuto temperamento, nè tutta l'autorità della ragione mi difendono abbastanza dalle violenti tentazioni d' un insolita vanità, di cui mi trovo inaspettatamente assalito. Alle proteste di stima, e benevolenza d' un fautore così illustre, e così illuminato; e ad espressioni così affettuose, così vive, e così poco comuni, è troppo difficile, che sappia conservare il suo equilibrio qualunque più misurata moderazione, non che quella d' un seguace d' Apollo. Il candido, e sincero carattere dell' animo suo non mi permette d' immaginarmi ch' ella abbia voluto procurarsi il piacer di sedurmi, onde non posso attribuire i trascorsi del suo giudizio a favor mio, che all' efficacia di quell' amore, di cui io son più superbo, e contento, che di

qualunque più elevata graduazione in Parnaso. Ne imploro da V. S. illustrissima la continuazione, e spero a dispetto della troppo scarsa attività, ch' io mi sento a meritarla con altro, che con una non mai interrotta gratitudine, e con tutta quella tenera amicizia che si puol accordare col rispetto, con cui sono, e sarò invariabilmente ecc.

Vienna 13 novembre 1776.

Al Sig. Cavaliere CARLO BROSCHI.

Bologna.

Ecco un'altra amorosissima del mio diletto Gemello, che replica per eccesso d'affetto le approvazioni, che già in una precedente lettera avea profuso in lode de' pochi miei versi su le delizie di Schönbrunn, versi che non ànno altro di luminoso, che il pubblico distinto gradimento, col quale gli à nobilitati l'adorabile mia sovrana. E questa ripetizione mi consola infinitamente, non già come meritata dal suono della mia lira scordata; ma come prova incontrasta-

bile del tenero vostro affetto, del quale, benchè io ne sia a mille prove sicuro, sempre dolcemente mi solleticano le nuove confermazioni. Il pensier di onorare con una sua visita il mio caro Gemello è degno del cuor generoso dell' altezza reale dell' arciduchessa di Parma, illustre fautrice delle belle arti, e giustissima conoscitrice, ed estimatrice de' probi, candidi, ed illibati costumi suoi; merce assai rara, e non da molti, quanto si dovrebbe, apprezzata.

Io l' ò sempre presente in figura d' Apollo, nella qual ella con l' angelica sua voce, e con l' incantatrice sua presenza fece diventare ammirabile, e sublime un debole mio componimento drammatico, scritto per ordine dell' augustissima padrona, e del quale per l' invidiabil sorte, a cui mi vidi allor sollevato, io sarò sempre superbo.

È una grazia che mi consola, quanto mi confonde, la benigna memoria ch' ella mostra dell' umilissima servitù mia con le replicate generose commissioni che si è degnata di lasciarne di rendermene informato prima in Venezia al

signor ambasciator conte Durazzo, ed ora al mio caro Gemello, il quale dalla situazion del suo cuore in somigliante inaspettato avvenimento, può perfettamente immaginarsi qual debba esser quella del mio. Addío, caro Gemello; sarei più lungo, se le mie famigliari affezioni ipocondriache, che col sollecito freddo imperversano, mi lasciassero la facoltà di esserlo; ma non cessate di riamarmi a dispetto de' miei difetti, e non dubitate mai ch'io non sia sempre il tenero vostro costantissimo Gemello ecc.

Vienna 13 novembre 1776.

A Sua Eccellenza il Sig. Conte WILZECK ministro plenipotenziario cesareo in Napoli.

Un libro d'autore, di cui non ignoro le indefesse applicazioni, il raro ingegno, e la vasta dottrina, ed a cui mi trovo ora debitore del distinto onore de' venerati caratteri dell' Eccellenza Vostra, esige da me la più attenta cura

nel considerarne i pregi, e la più esatta giustizia nel pubblicarli. Ò già incominciato con piacere, ed ammirazione ad adempire il primo di questi miei doveri, ed ò già soprabbondanti materiali per affrettarmi a soddisfare al secondo. Così avess' io facoltà d' esprimere l' antica mia ossequiosa stima e per l'Eccellenza Vostra, e per tutta la sua illustre famiglia; il contento ch' io provo nel veder avverati i miei presagi ne' suoi luminosi progressi; ed a qual segno mi consolino le visibilmente parziali espressioni che mi assicurano della sua generosa benevolenza. Supplisca l'Eccellenza Vostra all' inefficacia della mia facondia, mettendo in qualch' esercizio la dovuta servitù mia, onde io possa almeno con una pronta ubbidienza dimostrarle con qual vero, grato ed invariabile rispetto io mi pregio, e mi pregierò sempre d' essere ecc.

Vienna 21 novembre 1776.

Al Signor CLEMENTE SIBILIATO
professore in
Padova.

Dal padre Salieri mi fu nella settimana scorsa recata la gentilissima lettera di V. S. illustrissima, che avrebbe bastato per farmi formare una degna idea del valoroso scrittore, se già non l'avessi antecedentemente formata nelle replicate letture del suo eccellente poetico componimento, comunicatomi tempo fa da questo signor conte di Rosenberg, a cui non lasciai ignorare il distinto pregio, nel qual credo che debba esser tenuta una così dotta, ingegnosa, ed elegante fatica, in cui risplendono le molte ricchezze, delle quali à ella fatto tesoro con lunghi studj, e severi, senzachè ne risentano il minimo svantaggio l'armonía, la chiarezza, la nobile fluidità, e tutte le altre grazie allettatrici, con le quali si rendono signori degli animi altrui gli eletti abitatori del Parnaso. Io le sono sommamente grato

dell'occasione, che mi somministra di congratularmene sinceramente seco, quanto l'ò fatto con me medesimo nella scoperta d'un mio così valido, e benefico fautore. So che qui dovrei protestare contro gli eccessi della sua visibile parzialità nel giudicar del molto circoscritto mio merito; ma trascuro per ora di farlo, per non amareggiar così subito il piacere degli acquisti miei coi rimorsi di non meritarli.

Non ardirei d'asserire così di leggieri, che degli apparenti, o veri disordini, che s'incontrano nella lettera d'Orazio a' Pisoni, debba tutta attribuirsi la colpa alla malignità degli anni, ed all'incuria degli scrittori; poichè questo divin poeta, rispetto all'ordine, si mostra poco scrupoloso anche nelle satire, ne' sermoni, e nelle altre sue lettere, non che ne' componimenti lirici, che assai meno l'esigono; ed avrei troppo ribrezzo nell'arrogarmi l'autorità di correggerlo. Bisogna per tale impresa tutta la dottrina, e l'eccessivo coraggio degli Scaligeri, e degli Hensj, de' quali l'ultimo, nel proemio della sua versione

della Poetica d'Aristotele, francamente si vanta di averla in meno di tre giorni tradotta, emendata, risarcita, ed ordinata.

Quanto io disapprovo l'affettate pedantesche idolatríe per gli antichi, tanto ne abborrisco il disprezzo, e parmi, che disordinati ancora come appariscono i magistrali precetti del gran Venosino, saran sempre oracoli utili, e venerabili a tutta la posterità; ed è, a parer mio, molto lodevole il ripiego di Boileau, che volendo arricchir la sua *lingua* d'una Poetica, à inclusi ordinatamente in essa tutti gl'insegnamenti d'Orazio, senza impacciarsi a correggerlo.

Sarebbe per me sommo vantaggio, e piacere il poter comunicare con V. S. illustrissima e la mia versione della lettera a' Pisoni, ed un estratto da me attentamente fatto della Poetica d'Aristotele, ed illuminarmi ragionandovi sopra con un suo pari; ma come lusingarmene in tanta separazione? Il trasporto de' manoscritti, oltre l'esser soggetto a mille rincrescevoli vicende,

non gioverebbe al mio intento; poichè l'utile esame ch'io ne ambirei, dovrebbe farsi con un ordinato commercio di lunghe lettere, al qual già per l'addietro poco inclinato, son reso al presente fisicamente mal atto. L'esortazioni degli amici non àn potuto finora vincere la mia ripugnanza d'abusarmi dell'indulgenza del pubblico, consegnando arditamente queste mie fanfaluche alle stampe. I doveri del mio stato m'ànno pur troppo lungamente costretto a farlo, più di quello, ch'avrei voluto; ma quando ancora questo mio ritegno (sia ragione, o difetto) rimanesse invincibile, non ne risentirà certamente gran danno la letteraria repubblica ecc. ecc.

Vienna 19 dicembre 1776.

Al Signor Abate PEZZANA.

Parigi.

Son debitore moroso di oltre due mesi e mezzo della risposta ch'esige da me l'obbligantissima lettera di V. S. illustris-

sima data di Parigi il 23 novembre dell'anno scorso; ma non è senza legittima scusa la mia tardanza. Molti fisici e morali, ma canonici impedimenti si son frapposti all'adempimento di questo mio debito, fra' quali non è il più facile à superarsi quell'invincibile irresolutezza, che per difetto di temperamento, costantemente mi assale, quando si tratta d'affrontare il giudizio del pubblico con la stampa d'alcun mio ancora inedito componimento: ma per non aggiungere agli altri miei difetti anche la taccia d'una rozza ingratitudine alle sue cortesi offerte, e parzialissime espressioni, ecco (dopo averle rese di queste le dovute sincerissime grazie) ciò che sul proposto affare, posso ingenuamente significarle.

È vero che il fu signor Conti, nell' anno 1773 con diverse sue lettere, mi sollecitò a comunicargli ciò ch'io potea raccogliere d'inedito fra gli scritti miei; ed è anche vero che giunse a vincere a segno le mie ripugnanze con la seduttrice offerta d'una edizione emula a quella magnifica del Goffredo del Tasso,

che sopraffatto dalla debolezza paterna di veder i figli miei signorilmente abbigliati, io condescesi ad assicurarlo di compiacergli, quando fossi convinto della possibilità della troppo dispendiosa impresa, con l'incontrastabile argomento di vederla antecedentemente in tutto, o in parte almeno, eseguita. Ma egli mi guarì ben presto del mio eccesso di vanagloria, facendomi conoscere, ch'ei non desiderava da me le cose inedite, se non se per pubblicarle subito in seguito d'una picciola, povera e confusa edizione in sei volumi in dodicesimo, data da lui poc'anzi alla luce, e così facilitarne lo spaccio; onde ritornato io perfettamente in salute, deposi ogni ambizioso pensiero, e sciolsi ogni trattato, per mai più non riassumerlo.

In questa risoluta, e tranquilla disposizione d'animo, mi à ritrovato il cortesissimo foglio di V. S. illustrissima. Da questa ella ben vede, che non è sufficiente a rimovermi il solo desiderio che si accresca la già pur troppo numerosa serie delle pessime, imperfette, o al più mediocri edizioni degli scritti miei; ed

alieno, ed imperito affatto, come io sono, d'ogni specie di traffico letterario, non so come un accorto editore possa avventurarsi all'enorme dispendio, ch'esigerebbe una ristampa efficace a vincere le forse riprensibili, ma sempre nascenti mie ripugnanze. S'ella potrà convincermi col fatto, che l'impresa possa accordarsi coll'indennità dell'editore, e con la tentatrice magnificenza, che mi era stata proposta, in vederla in tutto, o in gran parte eseguita (come al signor Conti promisi) prometto nuovamente anche a lei le mie cose inedite, da me raccolte in copia, cred'io, sufficiente a formarne un volume. Sicchè dipende non da me, ma dalle sue mature considerazioni, e dagli esatti calcoli suoi il determinarsi.

Nel tempo del mio carteggio col signor Conti, intrapresi una correzione generale di tutti i miei componimenti poetici, ed elessi per tal operazione la picciola di sopra nominata edizione del medesimo in sei tomi; ma trovai impossibile il cavarne le mani; tanto essa è sfigu-

rata, e confusa: onde ricorsi all' edizione di Torino in dieci volumi, nella quale nulla manca di ciò, che di mio si è fin ad or pubblicato, fuorchè il dramma del *Ruggiero*, impresso solo per uso della rappresentazione, ma non incluso ancora in alcuna delle Raccolte; edizione, della quale consiglio a valersi qualunque stampatore si risolva a farne una nuova. Or questa correzione fatta da me su l' esemplare di Torino in fogli a parte, ne' quali si citano i tomi, e le pagine dell' esemplare suddetto, necessarissimo a chi vuol valersi di questa, si trova tuttavía appresso di me, e son prontissimo, quando ella la desideri, a trasmettergliela immediatamente senza la minima condizione. Oltre a ciò essendo io stato da molte parti importunatamente sollecitato a dar una breve, ma distinta, cronologica, ed istorica notizia de' tempi, de' luoghi, e delle occasioni, nelle quali sono stati scritti i miei componimenti poetici, la ò pure (benchè con molto travaglio della mia memoria) sufficientemente compiuta. E questa parimente non ò la minima repu-

gnanza di far trascrivere esattamente, e a lei comunicarla (se la desidera) con la sola condizione di darla a proprio, o dello stampatore, ma non a mio nome; parendo a me una prova d'eccessivo amor proprio una mia così minuta cura intorno alle poco importanti circostanze delle mie produzioni.

Usi meco indulgenza rispetto alle mie debolezze, in grazia dell'ingenuità, con cui le confesso senza difenderle; e sia sicura dell'ampio contraccambio di gratitudine, e di vera stima ch'io le rendo, e con cui sono ecc.

P. S. S'ella mai volesse gli offerti fogli della correzione, e delle annotazioni, si compiaccia destinarmi qui persona, a cui io possa consegnarli, con sicurezza ch'a lei pervengano.

Vienna 19 febbrajo 1777.

Al Signor GIUSEPPE CERRETESI.

Napoli.

SE io fossi inclinato all'invidia, voi mio caro signor Cerretesi, sareste il

principal oggetto della mia, poichè *fra* i beni, a' quali ci è permesso d'aspirare in questa misera nostra vita, non so qual altro possa paragonarsi alla serena, e festiva tranquillità dell'animo vostro, che ripieno sempre di liete, e ridenti immagini non solo resiste imperturbabile ad ogni incomoda vicenda, ma sa cangiare in soggetti di giocoso trattenimento le più onerose pensioni dell'umanità. Questo è ben altro, che l'ostentata *superiorità* della superba stoica, che *tanto* vantasi di quella pace, che realmente non gode. I vostri ultimi, savj, e giocosi componimenti, de' quali v'è piaciuto di farmi parte, sono prove sicure della mia asserzione; e mi convincono, che le muse si compiacquero, come si son sempre compiaciute, del vostro commercio, e non vi ànno punto scemato del lor favore.

Non vi maravigliate, se ad alcuni pajono eccessive le mie approvazioni delle poesíe, che mi vengono da varie parti cortesemente inviate. Io non cerco in esse i difetti (come per lo più si costuma) e non credo che mi convenga i

grado autorevole di correttore; ma ne cerco bensì le bellezze, e son contentissimo, quando rinvengone alcuna; e che posso con giustizia, rilevandola, render qualche contraccambio alla gentilezza di chi graziosamente mi onora. Ma noi altri poveri contaminati, discendenti d'Adamo, non ci dilettiamo per lo più del suono delle lodi altrui: chi vuol piacere alla maggior parte, scriva satire, e non panegirici; non saran mai condannate le prime di soverchia acrimonia; nè sfuggiran facilmente i secondi *la taccia* di soprabbondevole parzialità, anzi di visibile adulazione. Sicchè non essendo impresa da noi il riformar la natura umana, rendiamone almeno men gravi gl' inconvenienti, avvezzandoci pazientemente a soffrirli.

Se gli stiramenti de' nervi della mia testa, che quest' anno, con più ostinazione del solito, esercitano la mia filosofia, me lo permettessero, non finirei così presto la mia cicalata; ma questi imperiosamente mi comandano di dirvi in fretta ch' io sono, e sarò invariabilmente ecc. — Vienna 13 marzo 1777.

Al Principe ALESSANDRO YPSILANDI.

Buckoreste.

LA generosa e parzial benignità, con la quale si degna riguardar l'Altezza Vostra il troppo circoscritto merito delle poetiche mie produzioni, sinò a darmene una per me così gloriosa testimonianza nel suo veneratissimo foglio, sarebbe un potente motivo di giustificare in me quella per altro riprensibile epidemica vanagloria, alla quale e sono, e sarò sempre, come sempre universalmente sono stati sottoposti tutti i miei colleghi in Parnaso: ma sento, che tutte le seduzioni del mio amor proprio, non bastano per far ch'io tranquillamente mi arroghi come dovute quelle lodi, delle quali, solo forse per l'innata sua umanità, e per la sua benefica cura di animare, approvandoli, i cultori delle belle arti, con visibile eccesso mi onora.

Un giudice avvezzo, come l'Altezza Vostra, all'original armonía de' gran

cantori di Smirna, d'Ascra, di Teo, di Tebe, e di Siricusa, è in dritto di far tremare i miei pari. Ma in cotesta sua magistrale, e perspicace perizia, che così timido ragionevolmente mi rende, io fondo, appunto per consolarmi, la speranza, che nella lettura de' poveri scritti miei, non sarà almen sfuggito a Vostra Altezza il lodevole desiderio, ch'ò sempre nutrito, di abbeverarmi alle antiche venerate sorgenti; e (per quanto permette a' dì nostri l'enorme cambiamento di gusto, di costumi, e *di idee*, occorso nel lungo giro di tanti secoli) di calcar sempre le tracce de' primi insigni maestri, a' quali senza taccia d'ingratitudine, non possiam negarci noi debitori di tutta la nostra gloria poetica.

Con l'eloquente enumerazione delle molte sublimi qualità, che a gara dell' elevato suo grado nell' Altezza Vostra risplendono, mi à perfettamente instruito della somma venerazione che da me ad esse, e da ciascuno è dovuta, il signor abate Panzini, secondando egli non meno la propria nel ridirle, che

l'avida mia compiacenza nell'ascoltarle. A così eccellente, e benevolo commissario, ànno le mie preghiere appoggiata la cura di esporre degnamente all'Altezza Vostra i più vivi, e sinceri sentimenti del mio grato, e profondo rispetto; di andar alimentando nell'animo suo, già per me così favorevolmente disposto, quella benigna propensione, che con tanta generosità mi dimostra, e di conservarmi così l'invidiabile privilegio di poter sempre quind'innanzi onorar me stesso vantandomi ecc.

Vienna 28 marzo 1777.

Al Signor VERAZI.

Mannheim.

Sul proposito del dramma musicale tedesco, parla così saviamente V. S. illustrissima nella cortese sua lettera del 15 del corrente, che non mi lascia riflessione da suggerirle. Non v'è desiderio più ragionevole, che quello d'una nazione, che si procura uno spettacolo nel suo proprio idioma, affinchè possa-

no approfittarsene tutti gl' individui che la compongono. Lo spettacolo è in musica, e tutte le nazioni del mondo cantano; e la musica italiana in mano d' un destro, ed abile maestro, saprà far uso di certe sue minute inflessioni di voci, e di certi delicati portamenti ne' luoghi, dove non le faranno impedimento que' concorsi di troppe consonanti, o quell' asprezze delle aspirazioni, alle quali non à potuto assuefarsi nella lingua, in cuì essa è nata. Ed infatti in molti teatri di Germania odo che si rappresentano drammi tedeschi in musica con pubblica approvazione; ma che questa musica poi, che chiamasi comunemente *musica italiana*, la quale fornita dalla docilità del nostro idioma à potuto spiegare tante sue incognite ad altri incantatrici bellezze, ed allettare a parlar cantando la lingua di lei quasi tutto l'antico, ed il nuovo mondo; che questa musica, dico, possa conservar tutti intieramente i suoi pregi, quando è costretta a conformarsi alle modificazioni d' un linguaggio straniero, è proposizione che à bisogno di molte prove,

prima d'essere annoverata nell'ordine de' possibili. Ma non si vada beccando il cervello, mio caro signor Verazi, per sostener le ragioni del povero nostro eroico teatro armonico: esso è già guasto, malconcio, e sfigurato a tal segno, che non merita più le nostre sollecitudini. Attenda a conservarsi; non si stanchi d'amarmi, e non dubiti mai un istante della gratitudine, della stima, e dell'affetto, con cui sono, e sarò sempre ecc.

Vienna 29 marzo 1777.

Al Signor GIOANNI BUCCIARELLI.

Napoli.

A dispetto della persecuzione de' crudeli stiramenti di nervi, che tormentano la mia povera testa, non voglio lasciar senz'una almen breve risposta la cortese lettera di V. S. illustrissima portatrice del Perseo. L'ò letto tutto intieramente, e consideratamente; ne ò trovata l'eloouzione nobile, chiara, felice, armoniosa, e fornita a maraviglia di

quella non comune concinnità, che seconda il mio genio. Le arie mi son tutte parute eccellenti per la musica, ed alcune d'una bellezza distinta; onde riguardo a queste parti non mi resta che desiderarvi. Vorrei poter dir affatto lo stesso intorno alla tessitura della favola; alla verisimilitudine, e costanza de' caratteri; a' gradi, per i quali debbono per natura muoversi, crescere, e giungere all'eccesso le passioni; all'artificio d'informar a tempo lo spettatore degli antecedenti avvenimenti, de' quali è necessaria la notizia per l' intelligenza dell'azione, che si rappresenta: ma questi punti avrebbero bisogno d'esame; e perchè io non deggio arrogarmi l'autorità d'oracolo, convien, che i miei pareri, non sian sentenze, ma ragioni: e le ragioni, se si vogliono chiaramente esporre, abbisognano di prolissi discorsi, che fanno degenerar le lettere in trattati, a' quali fisicamente è impossibile, ch'io possa presentemente prestarmi. Sicchè compatisca la mia meccanica insufficienza; gradisca la sincerità, alla quale i suoi precisi co-

mandi mi ànno, mal mio grado, costretto; e mi creda egualmente sincero, quando l'assicuro che il molto di lodevole, che ò ammirato nel suo lavoro esiga da me a giusto titolo l'infinita stima che ò concepita de' suoi talenti, e con la quale veracemente mi dico ecc.

Vienna 6 settembre 1777.

Al Signor GIOANNI CRISTOFANO AMADUZZI professore di greche lettere alla Sapienza di

Roma.

La grande, malagevole, e meritoria impresa di dimostrar l'utilità dell'alleanza fra la religione, e la filosofia, non abbisognava d'esecutore men valoroso di V. S. illustrissima, nè fornito meno di vero zelo per la prima, nè di minor cognizione de' naturali limiti per la seconda. La mirabile vastità della sua erudizione; l'ordinata esattezza de' suoi perspicaci raziocinj; e la robusta insieme, ed allettatrice eloquenza, con

la quale gli espone, mi fanno rispettare in lei un valido, e benemerito difensore della vera, e sana filosofía, che non solo è abile a mettere (siccome à fatto) in così splendido lume le innumerabili beneficenze della medesima a favore della società, ma è capace altresì di scoprir con evidenza l'usurpazione, che àn fatta del venerabil nome di essa, carte velenose, dottrine, che fomentate, e protette dalle nostre passioni, tanto bisognose, quanto intolleranti di freno, ànno già da gran tempo contaminate le più severe matrone, le più tenere nobili fanciulle, e plebee, e dominando arditamente nelle scuole, e ne' chiostri tutti, nè pur risparmiano ormai i sacri ministri del Santuario. Secondi, riveritissimo signor abate, queste mie nel suo valore ben fondate speranze, prove indubitate del gran pregio, in cui tengo i suoi invidiabili talenti, e dell' ossequiosa stima che mi farà sempre essere ecc.

Vienna 15 giugno 1778.

Al Signor Don SAVERIO MATTEI.
Napoli.

La vostra affettuosa lettera del 26 dello scorso maggio mi à sommamente consolato, per le desiderate novelle della vostra cara persona, della quale io era da lungo tempo digiuno La prima cosa che ò letta è stata la bellissima introduzione da voi scritta per la repetizione del noto Salmo. Questo è uno de'più savj, più nobili, e più eleganti componimenti, che sia uscito dalla vostra felice penna, e prova che il vostro talento poetico, non solo non si offusca, ma par che divenga più nitido, e chiaro fra la crassa e folta nebbia del foro. Replicherò a me questo contento al giungermi le altre vostre produzioni che m'inviate, e che impazientemente attendo. La mia salute esercita al solito la mia pazienza, ma io ormai ò perduto i dritti di lagnarmene: onde *non ragioniam* di lei, ma guarda e passa ecc. ecc.

Vienna 19 giugno 1778.

Al Signor ANTONIO GALFO.

Roma.

Chi leggerà il vivace, morale, e festivo componimento, intitolato *il Tempio della Follía*, sarà costretto a confessar, che l' autor del medesimo è veracemente poeta e per natura, e per arte. Io ne ò replicata la lettura sempre con nuovo piacere; ne ò ammirato l' ingegno, e l' armoniosa facilità; e vi ò scoperte molte incontrastabili verità, che ò sempre avute su gli occhi, senza vederle mai. Se ne congratuli a nome mio, se le cade in acconcio, col bravo signor conte Girolimini.

Per non iscriver molto (economia resa ormai pur troppo a me necessaria) rispondo colla presente alla lettera che accompagnò il componimento, ed a quella che V. S. illustrissima aggiunse al foglio del signor Luca Salvini, piena di tenere amabilissime espressioni ch' io sinceramente contraccambio col più vivo dell' animo. Scacci, gentilissimo mio

signor Galfo, come peccaminosa tentazione, il desiderio di passar l'Alpi per venirsi a disingannar sul merito mio; e si contenti di compatirmi da lontano. Persuaso del candore del suo bel cuore, metterò francamente in attività le sue generose offerte, quando alcuna urgenza l'esiga; anzi incomincio a farlo, incaricandola della commissione di custodirmi gelosamente l'amor suo; di credere invariabile il mio, e di non dubitar mai ch'io sono con la più grata, ed ossequiosa stima ecc.

Vienna 25 giugno 1778.

Al Sig. Don DOMENICO DIODATI.

Napoli.

Nella vivacità, e nell'eleganza del ritratto, che à V. S. illustrissima fatto del dottissimo suo amico, e maestro (di cui ò giustamente seco deplorata la perdita) io ritrovo non meno naturalmente espresso quello del bell'animo dell'insigne, grato, e savio panegirista,

che à saputo mettere al vero lume le grandi incontrastabili qualità del suo eroe; e senza far torto al vero, render visibile l' utilità d' alcune altre, nelle quali l' innata malignità degli uomini non considera, se non se ciò che può servir d' argomento per consolarsi della superiorità degli altrui talenti. In somma in quest' elogio, io trovo quell' ordine lucidissimo, e quel buon giudizio, del quale a così pochi è prodiga la natura; e che fa il particolar carattere di tutto ciò ch' ella scrive; onde me ne congratulo con me medesimo per la giusta idea che da bel principio io seppi formarmi del suo valore.

È pur troppo vero, che la versione della Poetica d' Orazio, un estratto di quella d' Aristotele con mie note, ed osservazioni, e tutte l' altre mie inedite fanfaluche canore, si renderanno pubbliche in una magnifica ristampa in dodici volumi, che si fa in Parigi dal librajo Gioan Claudio Molini; è vero che i violenti impulsi d' amici degni di rispetto, ànno vinta la mia ostinata repugnanza; ma non posso dissimulare a

me stesso che la paterna debolezza, di veder signorilmente ornati i miei figliuoli, à moltissimo conferito alla mia risoluzione, della quale però non son nè contento, nè punto superbo.

Dal signor Domenico Terres librajo in Napoli ella potrà a quest' ora aver letto il manifesto dell' impressor di Parigi; onde non occorre ch' io mi dilunghi con soprabbondanti informazioni. Mi continui l' affettuosa sua amicizia; e mi creda sempre con la dovuta ossequiosa stima ecc.

Vienna 30 luglio 1778.

Al Signor Don SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Nella scorsa settimana il signor abate Böhme m' inviò inaspettatamente il fascetto di fogli stampati, da voi per me consegnatigli in Napoli, ch' egli avea creduto perduti, e che à, quando meno lo sperava, rinvenuti nascosti fra le bazzecole del suo bagaglio. Ò tutto avidamente letto, ed in tutto ò ammirata la

vastità delle vostre cognizioni, l'infaticabile vigore della vostra mente, e la solida chiarezza de' vostri raziocinj. Nella vostra aringa e nel supplimento, facendo magistrevol uso, e non fasto, d'infinita erudizione, voi dimostrate qual dovrebbe essere universalmente l'utile eloquenza forense: nei dotti paradossi voi chiamate a rigoroso esame e la sapienza ed i delirj dei più insigni antichi filosofi, ed insegnate con quali precauzioni convien seguirne le traccie: e nel meritorio lavoro delle parafrasi, e della versione dell'ufficio della beata Vergine voi rischiarate ed accendete la pietà de' divoti, illuminando loro quelle vie, che senza conoscerle, guidati solo da una santa intenzione fervidamente frequentano. Nel sesto paradosso che vi è piaciuto d'indirizzarmi, è troppo visibile la vostra eccessiva parzialità a mio riguardo, a segno di poter far torto all'esattezza del vostro giudizio. Spero che le molte altre bellezze, delle quali è ripieno, non lasceran tempo a' lettori di riflettere alle traveggole della tenera vostra amicizia, la quale io esat-

tamente contraccambio conservandomi sempre.

Vienna 17 agosto 1778.

Al Signor GIAMBATISTA PISANI.

Torino.

Ò con sommo piacere letta la bellissima sua Ode su la Fede, trascritta nell' affettuosa sua lettera del 23 dello scorso agosto, e l'ò trovata piena d'ottimo giudizio, di cui il mio signor Pisani è parzialmente fornito dalla natura, senza di cui nulla può farsi che vaglia in alcun genere; onde può esserne contento e per la savia condotta, e per la felice espressione de' ben adattati pensieri, che la compongono. Il rendergli questa giustizia è facile quanto dovuto, ma non così il decidere se abbia egli già occupato il grado di *tollerabile scrittore in poesía*. In primo luogo non si dà in poesía, secondo il nostro maestro Orazio, il grado di *tollerabile*. Essa se non è ottima, è pessima. Legga nella di lui arte poetica attentamente i tredici

versi, incominciando dal verso 366 *O major juvenum*, ne' quali egli dà il precetto, e le ragioni del medesimo; e resterà persuaso di questa dura, ma incontrastabile verità. Se poi quell' aggiunta di *tollerabile* fosse un velo della sua modestia per chiedermi s' io lo credo giunto a quel sommo grado, al qual conviene che ascenda la poesía per esser atta a conseguire il suo fine, cioè d' incantar, di sedurre, e di rapir a forza la pubblica ammirazione, non potrei altro per ora rispondergli, se non se che i suoi felici talenti, e le sue continue applicazioni bastano a farlo sperare. Non saprei disapprovar l' idea di applicarsi con maggior fervore alla *Prosa*: questa è utile, e necessaria a tutti gli affari letterarj, politici, e civili, e può più facilmente ottenere qualche favore dalla fortuna, dichiarata persecutrice de' poeti. Non vorrei per altro che dopo i lodevoli viaggi, ch' à fatto in Parnaso, l' abbandonasse del tutto: la facoltà poetica, non professata, è sempre uno stabile ornamento a chi la possiede. Addío, mio caro signor Pisani; perdó-

nate, anzi gradite l'amorosa mia ingenuità; e credetemi ecc.

Vienna 14 settembre 1778.

Al Signor Principe di BELMONTE.

Napoli.

Mercè la solita velocità dell'infauste novelle, era stato già prevenuto il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 26 del 1779 dalla crudel notizia dell' irreparabil perdita dell'eccellentissima signora principessa sua madre, e così antica, e dichiarata mia benignissima protettrice; onde questo mi à ritrovato già immerso nella mia profonda afflizione, e mi à ravvivate tutte le immagini funeste della sua, la quale è sì giusta, e sì grande, che à dritto d'interamente occuparmi, e di farmi dimenticar di me stesso.

Sarebbe mio desiderio, e mio debito il suggerirle argomenti, onde procacciarsi consolazione; ma quali posso io produrne, che un suo pari non sappia, e che a fronte dell' imperiose leggi della

natura, non abbian bisogno del soccorso del tempo per divenir efficaci? Ne à ben saputo somministrare a me la parziale bontà dell'Eccellenza Vostra; poichè nella tenera, e confidente effusione d'animo, colla quale, non solo non mi ricusa, ma mi procura compagno nel suo dolore, mi dimostra quanto compenso delle mie perdite mi sia permesso di sperare nella costante sua ereditaria, e propria benevolenza; e mi assicura che potrò arditamente continuarle quindi innanzi gli omaggi della riverente servitù mia, che incominciai ad offrirle, quando era ella ancor tra le fascie; e che non lascerò mai di ripetere confermandomi sempre col più giusto, col più sincero, e col più grato ed ossequioso rispetto ecc.

Vienna 15 febbrajo 1779.

A Sua Eccellenza Don ONORATO CAETANI.

Roma.

Mi fu reso regolarmente ne' giorni indietro il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza reverendissima, dato il dì 12 dello scorso giugno, e mi trovò alle mani co' miei famigliari importunissimi flati ipocondriaci, che mettendo in tumulto l' armonía de' nervi ottici, mi costrinsero a valermi d' un benevolo anagnoste che supplisse al mio difetto. Trovai la lettera non solo nitida, erudita, ed elegante, ma piena anche più dell' usato di quella eccessiva gentilezza che tanto distingue il suo non men generoso, che amabile carattere; e riconobbi nel componimento in versi liberi quella nobile chiarezza, quell' armonía, e quella vivace felicità, che negli antecedenti suoi poetici lavori ò giustamente ammirata; e dal pochissimo ch' ella troverà segnato con la matita, vedrà, che il mio criterio non vi à incontrate

occasioni d'esercitarsi. Per giudicar poi del pregio dell'elocuzione del testo greco (ch'esiste in questa imperial biblioteca) bisogna maggior famigliarità della mia con l'idioma in cui scrive l'autore; ed il dottissimo infaticabile Gioanni Alberto Fabricio, che nella sua biblioteca greca, tom. I. pag. 679, somministra tutte le possibili notizie intorno al forse ebreo poeta Ezechiele, non ne dice abbastanza per regolar l'altrui giudizio: ma si può asserir francamente che non si sa, se debba chiamarsi questo componimento, o dramma, o istoria, poichè se à voluto Ezechiele far una storia, ne à cambiato la natura con l'uso del dialogismo; e se si è proposto di fare un dramma, non presta quel che promette, essendo il dramma rappresentazione, e non racconto d'una azione. Ma il piacere di ragionar seco mi fa abusar della sua pazienza, e delle mie forze fisiche ecc.

Vienna 5 luglio 1779.

Al Signor Avvocato LEOPOLDO CAMILLO VOLTA.

Mantova.

Amabile, e riverito amico. Benchè avidissimo di ricever novelle della cara e stimatissima vostra persona, non vi ò mai accusato però di negligenza nel provvedermene, sapendo molto bene da qual folla d'inevitabili affari d'ogni genere voi dovevate costì trovarvi oppresso al vostro ritorno in Italia; onde vi son gratissimo della giustizia che mi rendete, credendomi sempre, a dispetto del lungo silenzio, il medesimo tenero amico, ed esatto conoscitore del merito vostro, de' vostri distinti talenti, della merce letteraria, di cui gli avete arricchiti; ma soprattutto di que' dolci, ed illibati costumi che vi renderan sempre grato ai vostri simili, e ch'io conserverò sempre fra le mie più care, ed onorate reminiscenze.

Non mi parlate, vi prego, di teatri, nè tragici, nè comici. I primi che io

(per quantó le mie forze ànno permesso) ò procurato di render più ragionevoli, congiurano presentemente a combattere il senso comune; ed i secondi, a fronte de' numerosi, e mediocri, e buoni ed eccellenti esemplari, che ce ne àn somministrati i Francesi, non àn trovato ancora in Italia un imitator tollerabile, verità ben mortificante per la nostra nazione. Ma questa materia è troppo abbondante per uno stanco, ed annoso scrittore, il qual, benchè in apparenza par che si trovi nello stato, in cui *lo* avete lasciato, è soggetto in sostanza alle universali leggi della natura ecc.

Vienna 9 agosto 1779.

Al Signor Cavaliere BROSCHI.

Bologna.

L'ultima vostra festiva, ed affettuosa lettera, col sereno umore che la ravviva dal principio sino al fine, à dissipate in gran parte le fosche nebbie del mio; e mi à fatto arrossire di non sapervi imitare, mal grado tutte le smar-

giasserie filosofiche che ostentano gli scritti miei. Voi in mezzo all'ostinate persecuzioni de' frequenti terremoti, e dell'indiscrete irregolarità di vostra salute, sapete conservar tanto, e difendere la tranquillità dell'animo vostro, che siete capace di concepire, di ordinare, e di scrivere componimenti armonici, che suppongono tutta la scienza, e la più esercitata pratica d'un eccellente scrittore.

Il duetto, che avete avuto l'amorosa cura di mandarmi, è maraviglioso non solo per la difficoltà del lavoro così magistralmente dissimulata, e per la viva espressione degli affetti, ma per le occasioni che somministrate ad una bella, ed esperta voce di spiegare le sue ricchezze nelle messe di voce, ne' trilli, nell'appoggiature, nelle volate, ed in que' vostri inaspettati, e brillanti gruppetti, che sono a voi debitori della loro esistenza. Io l'ò sentito già più volte eseguire da persona abilissima, ed intelligente, a grado non comune dell'arte dell'armonía; e ch'essendone incantata, vi si impiega con infinito pia-

cere a seconda della mia avidità di risentirlo.

Noi non siamo qui perseguitati dalle spaventose minacce de' vostri terremoti; ma da più di due mesi in qua siamo alle mani col più orrido, ed ostinato inverno, che possa immaginarsi, e senza alcun respiro. Figuratevi tutto quello che può avere di più crudele questa incomoda stagione; tutto ci sta addosso, c'insulta, e ci circonda, venti impetuosi, e gelati; ghiacci marmorei; nevi dense, incessanti, e permanenti, *che* àn coperti, e resi d'un sol colore tutti gli oggetti, di modo che per conservar un poco di commercio fra' cittadini, sono impiegati a sgombrar le strade reggimenti di scopatori con carri, pale, e badili; e questi non bastano ad eguagliare con le loro fatiche la quantità della neve che trasportano a quella che va intanto senza intermissione cadendo. Il Danubio con una vicenda nuova, ed incredibile, ora sciolto, ora duro, à finalmente rotti i grandi ponti, per i quali si viene dall' Ungheria, e dalla Moravia, che sono le più abbon-

danti dispensiere de' viveri che nutriscono questa popolosa città; onde tutto è rincarato a segno, che la gente minuta non sa come sostenersi; ma questa nenia è troppo lunga, e nojosa. Addío, caro Gemello. Conserviamoci a' tempi più felici; e non cessate intanto di riamarmi, e di credermi ecc.

Vienna 24 febbrajo 1780.

Al Signor D. TOMMASO d'YRIARTE.

Madrid.

La somma gentilezza che anima l'obbligante foglio di V. S. illustrissima, resomi dal degnissimo signor suo fratello insieme col magnifico, per l'elegante sua forma, e prezioso volume, per la eletta merce che contiene del mirabile di lei poema sopra la Musica, è un'amabile qualità, che perfettamente s'accoppia con le tant' altre invidiabili, che àn concorso a formare in lei un di que' rarissimi viventi, *quos aequus amavit Jupiter.* L'armoniosa, vivace, e nobile facilità del suo stile, che mette d'accordo a

maraviglia con gli allettamenti del Parnaso l'ordinata, e rigida esattezza della cattedra, ed il vasto tesoro di pellegrine cognizioni, delle quali in età così florida à già saputo fornirsi, debbono esigere a buon' equità l'ammirazione del pubblico; ma quel *sapere* Oraziano, cioè il *buon giudizio*, che così spesso si desidera nei più venerati scrittori, e che costantemente regna ne' di lei raziocinj, mi scuopre tutto il vigore del suo ingegno, ed in quel che già dona tutto quel che promette. Me ne congratulo seco, con la repubblica letteraria, e molto più con me stesso, scorgendo di qual pregio sia l' acquisto della parzialità d' un suo pari.

Sarei più diffuso, anzi la pregherei di soffrirmi in un regolato commercio di lettere, se l' età, che mi va defraudando le fisiche facoltà, e particolarmente dello scrivere, non si opponesse al mio desiderio; ma sia certa intanto, ch' io sinceramente l' ammiro, e che non cesserò mai d' essere con la più ossequiosa gratitudine ecc.

Vienna 25 aprile 1780.

All' Illustrissimo Signor Marchese
PINDEMONTE.

Verona.

La vivace obbligante lettera di V. S. illustrissima del 15 dello scorso, ed il libro che franco sino a Brescianone da questa dogana mi è stato reso, sarebbero materiali per una lunga risposta; ma la mia troppo scemata attività al fisico mestier di scrittore, e la pigrizia senile che l'accompagna, sono scuse molto più legittime, ch'io non vorrei, della mia involontaria brevità. Eccole dunque i miei pareri senza ambagi da oracolo, di cui per istinto, e per sistema son affatto imperito a valermi, com'è noto universalmente.

Ella può esser ben contenta della sua Tragedia*. Lo stile n'è nobile, sonoro, lucido, senza affettazione di lingua, sommamente facile, e sempre decente. Nè disprezzi, riverito signor marchese,

* L' Ulisse stampato in Verona.

cotesta savia sua cura intorno alla bellezza dello stile, il qual è il primo materiale per le nostre imitazioni, come lo è il più eletto marmo per lo statuario, e perciò vuol Aristotele, che sia nobile, fatto per dilettare, ed ornato d'interna musica coi metri, i ritmi, l'armonía, e la melodía talor congiunte, e talor separate; nè tema di violar la legge del verisimile, così facendo, perchè l'oggetto, al quale si obbliga lo statuario, ed il poeta, non è quello del copista, cioè di render servilmente qual esso è *in se medesimo* un originale; ma bensì la gloria di saper dare ad una bella, e dilettevol materia da lui scelta senza mai cambiarla (benchè ritrosa) tanta rassomiglianza, quanto altri avesse creduto, che non fosse possibile di conseguirsi. Queste verità esigerebbero lunghe cicalate, ma ciò, che non è possibile a me di spiegarle in iscritto, ella leggerà nell'ultimo, cioè nel duodecimo volume della magnifica edizione, che dà presentemente in Parigi il dotto, e diligente signor abate Pezzana di tutti gli scritti miei, editi, ed inediti; fra' quali

in un mio *Estratto della Poetica d'Aristotele*, io ò, già da molti anni fa, ciò che son capace d'intendere intorno agli obblighi del poeta, ed all'origine, e natura dell'imitazione, e del verisimile, prolissamente, e candidamente confessato a me stesso; ed or sopraffatto dalla debolezza paterna di veder signorilmente abbigliati i miei figliuoli, mi son lasciato sedurre dall'istanze del parzial editore a sottoporlo al giudizio del pubblico. Ma a noi.

Il soggetto della sua tragedia non può esser tratto da fonte più venerabile. La condotta della sua favola è ingegnosa, naturale, à tutto l'inaspettato che il soggetto permette, e mostra il buon senso dello scrittore, che à saviamente evitati quei passi del suo grande originale, che mal sarebbero convenuti alla scena. I caratteri son veri, e costantemente sostenuti; nè son neglette, anzi vivamente espresse, quelle passioni, che ponno mettere in tumulto il suo soggetto. È vero, ch'ella avrebbe potuto introdurne delle più popolari in qualche personaggio subalterno; ma non si penta d'averlo

trascurato. È troppo difficile con tal artificio lo sfuggire uno de' due inconvenienti, o di non dar sufficiente vigore all'azione aggiunta, o di scemarne alla principale. In somma io mi congratulo sinceramente seco e della dottrina, e della maturità del senno, che in così invidiabile giovanezza già dimostra di possedere; e prenda, non da me, ma da se stessa, consiglio nella scelta delle vie, che meglio le convengano di frequentare in Parnaso; ma avverta di spogliarsi (se ne à contratte) di quelle prevenzioni, delle quali potrebbero averla ingombrata que' tanti, benchè dottissimi, e celebri scrittori, che prescrivono leggi a' poeti, senza la minima esperienza, ch'è la madre di tutte le arti. Mi auguro occasioni di convincerla della mia ossequiosa stima; e sono sinceramente ecc.

Vienna 13 luglio 1780.

Al Padre Maestro AZZONI.

Siena.

Non aspettate, mio caro padre maestro, una lunga risposta all'affettuosa vostra lettera; il fatal colpo *, che ci opprime, è del genere di quelli che rendono stupidi, e non loquaci. Voi sapete ch'io son degno di compassione; ed io sento quello che costa il meritarla. La mia grave età non mi facea temere di giungere spettatore di questa tragedia; onde non ò mai pensato a prepararmici. Assuefatto per più di cinquant'anni a considerarmi protetto, costantemente gradito, e beneficato da una impareggiabile sovrana ch'è venuta a dar nome al nostro secolo, non posso ancora figurarmi d'esserne privo ecc. ecc.

Vienna 11 del 1781.

* La morte di Maria Teresa imperatrice regina accaduta li 29 novembre 1780 dopo un regno di 40 anni, in cui diede prove di sommo coraggio e talento.

Al Signor Don SAVERIO MATTEI.

Napoli.

VEDRÒ con sommo piacere la vostra versione dell'Ufficio de' Defunti, quando avrete l'opportuna occasione di farmela pervenire. Intanto approvo l'uso che presentemente ne fate; di che m'informano le due savie, ed eleganti lettere, delle quali avete avuta l'obbligante cura di trasmettermi copia. Che cosa volete ch'io speri di fare all'età mia in questa funesta circostanza? volete ch'io deturpi i pregi della mia benefattrice eroína, consacrando ingratamente alla sua memoria i disprezzabili frutti d'un così senza riposo esercitato, ed inesausto terreno? Ò ben io ardito di cantar le sue lodi, quando avea minori cagioni di diffidar de' poveri miei talenti, e ne' miei *Voti Pubblici*, e nella mia *Pubblica Felicità*, ed in tante, e tant'altre occasioni, nelle quali ò creduto di poterlo fare, senza incorrer la taccia d'adulatore; e non credo, che un vero, e cor-

diale amico, qual voi mi siete, possa mai in buona coscienza consigliarmi ad annojar ora il pubblico con una magra ripetizione di ciò, che ò già tante volte e detto, e ridetto. Voi parlate, e scrivete sempre di me con l'entusiasmo, col qual vi solleva la vostra affettuosa amicizia; io son superbo della cagione; ma vi prego di moderarne l'effetto per non procurarmi l'indignazione di quelli *che* m'invidieranno un lodator del vostro peso. Addío. Io sarò sempre il vostro ecc.

Vienna 24 febbrajo 1781.

Al Signor ANTONIO LOSCHI.

Venezia.

QUANDO io, ben cinque anni sono, cioè il 22 maggio 1776 ebbi l'onor di rispondere ad un elegante gentilissimo foglio di V. S. illustrissima, a dispetto della natural repugnanza, le confessai ingenuamente che la grave età mia mi rendeva già inabile alle minute ricerche, ad alle discussioni d'ogni commer-

cio letterario; ma nell'ultima sua lettera, che in quest'ordinario ricevo, m'avveggo, ch'ella non m'à punto creduto, anzi mi vuol obbligar ad entrare in esami che richiedono ricerche, e considerazioni superiori alle presenti mie facoltà, essendo state sempre avverse al mio genio fin dagli anni miei più vigorosi; e per evitarle mi ànno indotto a procurar sempre di dissuadere a tutti gli stampatori le pur troppo numerose edizioni dell'opere mie. Ma va ben più oltre il parziale, e gratuito amore di V. S. illustrissima verso di me. Ella desidera, anzi intraprende di rendermi irreprensibile. Ah mio caro signor Loschi, cotesta perfezione è interdetta all'umanità. Ò creduto ancor io negli ardenti anni miei giovanili, che un'esatta improba cura potesse giungere a conseguirla; ma questa non à valuto ad altro, che a rendermi più dubbioso, irresoluto, e meno fecondo, ed a convincermi finalmente, che mal grado tanti inutili sudori, le mancanze travvedute, rimanevano sempre più numerose delle corrette; onde non trovo al-

tra via di consolarmi che di ricorrere alla protezione d'Orazio.

> Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
> Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
> Aut humana parum cavit natura.

I miei confessati difetti, e gli altri molti, che non isfuggiranno la dotta sua perspicacia, mi si renderebbero troppo sensibili, se mi scemassero la sua invidiabile amicizia, e padronanza; onde istantemente la prego di continuare ad amarmi, ed a credermi sempre col dovuto rispetto, e gratitudine ecc.

Vienna 28 marzo 1781.

Al Sig. BALDASSARRE PAPADIA.

Roma.

Prevenuto, di molti giorni, per la posta, da un elegante suo foglio, ricevei da questa dogana la raccolta delle leggiadre sue favolette boschereccie, che mi confermano nella giusta stima, da me già gran tempo fa concepita della sua eletta dottrina, dei suoi colti talenti, e di quella benevola costanza, con

la qual ella mi conserva nell'invidiabile antico possesso della sua parziale amorevolezza.

Mi trovo sommamente onorato che abbia ella accompagnato il mio coi nomi della bella, e ritrosetta sua Clori, e del tanto destro, quanto innamorato suo Tirsi; nè so dirle quanto mi piaccia, che la celebre sampògna del gran cantor siciliano acquisti fra i labbri di lei quel corretto, e modesto tenore, di cui egli non à sempre potuto, e voluto vantarsi. Mi dilungherei, se potessi; ma la fisica mia attività, che non resiste all'insidie degli anni, vuol ch'io l'abbracci di volo; le rendo grazie del dono e della sua obbligante memoria, assicurandola, ch'io non lascerò mai d'essere con l'ossequiosa stima, che le è sempre professata ecc.

Vienna 28 aprile 1781.

Al Signor Don STEFANO FERRANTE.

All' Aquila.

La bellissima cantata, in cui à V. S. illustrissima, così magistralmente messo d'accordo l'elegiaco, l'epistolare, ed il pindarico stile, ne palesa l'eccellente artefice, e la stretta insieme consanguinità di se stessa con la leggiadra *anacreontica*, di cui anni sono mi fece dono: onde io scorgo che V. S. illustrissima non solo mirabilmente si sostiene in quell'elevazione, dove già si era innoltrata in Parnaso, ma va visibilmente superando se stessa; ed io superbo del mio antico pronostico, me ne congratulo con me medesimo non men che con esso lei.

Ma se ella non vuol crudelmente rinfacciarmi la mia insufficienza senile, insulto che temer non posso dal suo bel cuore; a che con tanta efficacia mi sprona, e mi sollecita a cantar le lodi della perduta mia benefica protettrice, e padrona? Se crede che me ne manchi

il desiderio, mi fa un torto troppo ingiurioso; e se me ne suppone le necessarie facoltà, mostra inverisimilmente d'ignorare le numerose olimpiadi che mi gravitano sul dosso; e pretende frutti degni d'esser offerti in tributo all' immortal nostra eroína, da un povero esausto terreno, per tanti, e tanti anni sempre sottoposto senza alcun riposo all' aratro. Cessi dunque di più animarmi a cantare, e di volermi esporre in tal guisa al rischio di risvegliar alcuno che mi consigli, con più giustizia, a tacere. Si approfitti ben ella del florido suo stato, e del dichiarato favore delle canore sorelle; e mi consoli del doloroso, ed involontario ozio mio con la continuazione dell' amor suo, che sarà sempre con usura contraccambiata dall' ossequiosa, grata, ed affettuosissima stima, con cui mi confermo ecc.

Vienna 7 maggio 1781.

Al Signor Avvocato LEOPOLDO CAMILLO VOLTA.

Mantova.

Una risipola nella gamba sinistra, che per sollievo delle mie afflizioni mi à tenuto con febbre più giorni in lettto, nè mi permette ancora d' abbandonar il mio domestico soggiorno, è la cagione di questa tarda risposta. O letto, e riletto * il sonetto, degno del soggetto, e dell' autore; e mi vado compiacendo delle lodi ch' esso meritamente esige dagl' intendenti, a' quali io ò la cura di comunicarlo. Vi rendo grazie non solo del cortese pensiero di farmene parte, ma delle pubbliche prove altresì del giustissimo giudizio, ch' io formai de' vostri distinti talenti fin dai primi giorni ch' ebbi la sorte di conversare con voi in questa capitale. Continuate ad onorarmi in questa guisa; condonate alla mia debolezza il mio silenzio su l' irreparabile nostra perdita; gradite il

* Per i funerali dell' augustissima Maria Teresa.

contraccambio de' complimenti che mi avete commessi per gli abitatori, e frequentatori di questa casa; e continuate a credermi con la solita tenera, ed ossequiosa stima ecc.

Vienna 26 giugno 1781.

All' Illustrissimo Signor DOMENICO CERULLI.

Napoli.

Benche' mi rinfaccino la mia insufficienza senile gl' innumerabili scrittori, che vanno in ogni parte ripetendo le lodi dell' augusta mia perduta protettrice, e padrona, io son loro sommamente tenuto per la consolazione che mi reca il vederla così universalmente celebrata, e particolarmente quando i compensatori di cotesto mio involontariamente negletto dovere, son persone già da me, come V. S. illustrissima, e stimate, ed amate; e che mi fanno conoscere in tal occasione i loro da me preveduti progressi in ogni facoltà letteraria. Io farò buon uso del dono, pubblicandone il

pregio; e col più grato intanto, ed affettuoso ossequio mi confermo.

Vienna 30 giugno 1781.

Al Signor LEOPOLDO CAMILLO VOLTA.

Mantova.

Riconosco tutta la sensibilità della vostra gelosa amicizia nell'indignazione che dimostrate, dilettissimo signor Volta, nel comunicarmi la canzonetta *della Vita umana* pubblicata in istampa a mio nome in Firenze. Io non ò il merito d'averla composta, ed avrei rimorso d' usurparlo; onde mi farete cosa gratissima, non facendo ignorar agli amici a qual segno io abborrisca il carattere di Plagiario. Non so per qual mia non procurata fortuna, tanti generosi poeti, s' impieghino ad ajutarmi a far figliuoli; le imperfezioni de' miei legittimi, e naturali, non tutte da me travedute, bastano, e soverchiano a turbar la mia tranquillità, senz'addossarmi l'incarico di contar fra i proprj

i doveri altrui: ma l'esperienza mi à fatto conoscere, che questo è un morbo del genere della podagra, qual non ammette altro rimedio che quello di gridare, e soffrirlo. Conservatemi quel gratuito amore, che mi dimostrate, sicuro d'essere da me ampiamente corrisposto, e di ritrovar sempre in me lo stesso ecc.

Vienna 6 agosto 1781.

Al Signor Abate BOSCOWICH.

Parigi.

Non so qual altra cosa avrebbe potuto avvenirmi meno sperata, e più cara, che il ricevere un così affettuoso foglio dal mio, tanto da tutto il mondo letterario universalmente celebrato, e da me venerato, ed amato, signor abate Boscowich.

La profonda stima, ch'egli, di se, à saputo inspirarmi da tanto tempo, e con gl'immortali suoi scritti, e con l'incanto dell'instruttivo suo vivace commercio da me qui fortunatamente

goduto, non à potuto diminuirsi per la nostra ostinata separazione; ma si è andata sempre, e si va in me giornalmente accrescendo dalla frequenza, con la quale io sento risuonarmi da tutte le parti nell'orecchio, con aumento d'applausi, il suo nome.

L'oggetto della sua lettera, cioè l'asserire, ed il provar solidamente il raro merito del degnissimo signor conte Sorgo *, è magistralmente eseguito, ed il commendato cavaliere convince ognuno con le nobili sue obbliganti maniere, e con i savj suoi ragionamenti d'esser egli il vero originale di così vivo, ed elegante ritratto. Tutti quelli ch'àn seco fin al presente parlato, son già suoi parziali; ed entro arditamente mallevadore che ogni altro il sarà fra poco.

Spiacemi che il nobile alloggio da lui scelto, sia in un borgo mezz'ora in circa dal mio lontano; tragitto poco praticabile per la stanca, ed annosa mia macchinetta, reso meno portabile per l'età, ch'esige da me vigorosamen-

* Inviato straordinario della repubblica di Ragusi all'imperadore Giuseppe II.

te i suoi diritti, e specialmente quello di andarmi ogni giorno diminuendo l'attività a leggere, ed a scrivere con gli ostinati stiramenti de' nervi, che perseguitano incessantemente l'affaticata mia testa. Supplisce in parte a' miei difetti l'eccesso di cortesía del signor conte d'Ayala mio amico, che conduce da me questo nobile forestiero, facendomi così godere, di tratto in tratto, la sua presenza, che tanto mi consola quanto mi onora.

Creda, amatissimo mio signor abate, *ch'io* sento tutto il peso della gratitudine, di cui mi carica la sua beneficenza, nel procurarmi vantaggi così invidiabili; compatisca, non perdoni la mia involontaria brevità, che a me solo è dannosa; continui ad onorar l'umanità gelosamente conservandosi; e non cessi di riamar come à soluto finora a dispetto de' suoi difetti il suo ecc.

Vienna 18 agosto 1781.

Al Signor FRANCESCO GRISI
Ala.

Vi sono sommamente tenuto, carissimo signor Grisi, del nobil dono, che vi siete compiaciuto di farmi del vago, e meritorio Poemetto del Caso, stimabilissimo e per le valide ingegnose difese della sana dottrina, che il savio autore in esso intraprende, e per il destro artificio, col quale egli impiega i più seducenti allettamenti poetici per render più chiari gli astrusi, ed elevati ragionamenti teologici, e filosofici.

Mi congratulo con esso voi, che siate giunto a compiacervene senza essere iniziato in altra scienza, che in quella dell'armonía; prova del vostro ottimo palato, e del buon senso naturale, che avete portato al mondo con voi; e prova nel tempo stesso dell'eccellenza dello scrittore, che sa contentare anche i meno addottrinati.

Pingeano Raffaello, ed il Correggio per piacere a tutti, e non già agli esperti

solo dell' arte loro; e sarebbe un ridicolo cuoco, ed inetto quello, che non sapesse far sentire gli effetti della sua magistral esperienza, se non se agli altri cuochi suoi pari. Il soggetto è fecondo, e mi vorrebbe render loquace; ma la tormentata mia povera testa non mi permette di cadere in questo difetto. Gradite dunque un frettoloso, ma tenero abbraccio, e l'immutabile confermazione ch' io sono ecc.

Vienna 20 settembre 1781.

Al Sig. Abate GIUSEPPE BOZZOLI.

Mantova.

Con la giustizia da me resa alle felici di V. S. illustrissima Omeriche Versioni ò io preteso, riveritissimo signor abate Bozzoli, non già d' accrescere celebrità alle sue letterarie fatiche, tanto illustrate dalle festive accoglienze di tutto il pubblico, ma di conservar bensì al possibile il credito del mio giudizio; che se fosse stato diverso, avrebbe provato ch' io ignorassi quanta dottrina, qual

vigor di mente, quanto senno, e quanta costanza bisogna, per immaginare, per intraprendere, e per condurre a fine così lunghe, e malagevoli imprese.

Ella mi è dunque grato del vantaggio, ch' io ò procurato a me stesso: secondi, la prego, cotesta sua gratuita parzial propensione verso di me, usando una somigliante indulgenza verso la mia fisica insufficienza senile, che mi permette appena d'assicurarla brevemente, ma col più sincero candore dell'ossequiosa stima, con cui sarò sempre ecc.

Vienna 25 ottobre 1781.

Al Signor PEZZANA.

Parigi.

Non è occorso, caro signor Pezzana, alcuno sbaglio nel nostro carteggio. Io ò ricevuto tutte le vostre lettere, ed a tutte ò risposto a tempo debito, fuori che alle due ultime, alle quali non poteva rispondere prima dell' arrivo de' tomi settimo, ottavo, e nono; onde calcolando meglio, non mi rimproverate

di negligenza. Pochi giorni dopo che l'Artaría fu possessore de' nuovi tomi, mi recò in persona quelli che mi appartengono; ed io per potervene dir qualche cosa, ò pur avuto bisogno d'alcuno spazio di tempo.

Il piego delle mie lettere, che à fatto naufragio, è venuto certamente a Parigi, ed ivi certamente l'à fatto; ma per me è troppo rincrescevole la ricerca delle cagioni delle disgrazie che à sofferto, e trascuro di verificarle; onde ò prevenuto il vostro consiglio, facendole trascrivere di bel nuovo, con l'aggiunta di un pajo che trattano di musica, e s'accordano con quelle del signor Mattei. Questa cura mi à molto incomodato per la perdita del mio pratico amanuense, che dopo cinquant'anni di assidua assistenza, mi à abbandonato, pagando il comun debito dell'umanità. E qui un copista italiano da non far disperare un povero scrittore è tanto difficile a ritrovarsi, quanto un *Raffaele*, ed un *Correggio*. Si farà tutto il possibile, perchè le lettere suddette vi giungano corrette con l'ajuto d'alcun amico, poichè

gli occhi miei, e la qualità d'autore, non conferiscono ad esser buon revisore. Se ne farà un piego, e si manderà ben presto per via sicura, della quale sarete da me preventivamente avvertito.

Voi mi avete provveduto dei tre ultimi tomi, senza parlarne punto; ma volete che ve ne parl'io. Non posso dirvene per ora, che il parer d'altri, poichè il mio à bisogno d'esame; e l'esame per me è molto faticoso, per le mie scemate fisiche facoltà; pure convengo intanto con gli altri che approvano i rami, e la carta dell'edizione in grande, e mi pare che non abbian torto quelli che son mal contenti dell'altra edizione in ottavo. Per la correzione, che più di tutto importa, io son più inabile che per tutto il resto. Si andrà facendo con qualche ajuto, ma non è operazione, ch'io possa sollecitamente eseguire. Intanto ne spero bene, perchè nessuno è venuto finora con la solita maligna carità ad avvertirmi d'alcun errore. Mi maraviglio dello scrupolo che vi affligge d'aver neglette le vostre grate riconoscenze al povero defunto amanuense.

Voi avevate sufficienti argomenti per non temere ch'io gliele avessi lasciate desiderare.

Mi rincresce moltissimo che le speranze d'aver i tre ultimi tomi dell'edizione si prolunghino ancora almeno per un altro anno; ma penso, che le premure vostre debban esser maggiori al fin delle mie; vi compatisco, e non vi accuso. Quello che raccomando più d'ogn' altra cosa alla vostra gratitudine, amicizia, ed intelligenza, è la cura, ed esattezza nella stampa dell' *Estratto della Poetica d' Aristotele*, e *della versione di quella d' Orazio con le sue note*. Il mio credito è vostra merce; ed ogni errore che scorre nella vostra stampa delle cose inedite, sarà il peccato d'Adamo, che si propagherà in tutti i vostri discendenti copisti Addío, caro amico; io sono con la solita ossequiosa stima ecc.

Vienna 10 novembre 1781.

All' Illustrissimo Signor Conte FLORIO, ciambellano imperial cesareo.

Udine.

Non bisognava men vigoroso impulso, che l' impareggiabile suo poetico lavoro, intitolato la *Beneficenza*, per obbligar i tremoli nervi della mia povera tormentata testa a prestarsi ai per me ora penosissimi mestieri di legger, e scrivere. In questo mirabile componimento à V. S. illustrissima messi d' accordo tutti i pregi della maturità degli anni, e quelli della più vivace, e florida gioventù; ond' io esulto d' aver un così solido argomento del comodo, e valido albergo, in cui la sua bell' anima si trova costantemente alloggiata; cosa che senza mentire, io non posso asserirle di me: eternamente alle mani con dolorosi reumatismi, e flati ipocondriaci che mi avvelenano la vita; lasciandomi per altro un esterna apparenza di prosperità, che non basta a cagionarmi il minimo sollievo, ma bensì a defraudarmi della

credenza, e del compatimento di chi mi vede; tronchiamo per altro questo poco sereno proposito.

Ella à così lunga, e costante esperienza della giustizia da me pubblicamente sempre resa al distinto suo merito e delle premure, che da tutti universalmente si faccia lo stesso, che farei torto al suo grato cuore, se credessi necessario d'assicurarla ch'io non trascurerò una così favorevole occasione di promovere, e nutrire la già stabilita sua gloria con tutta quell'efficacia che mi rimane. L'istesso replico, in ordine all'ossequiosa, ed infinita riconoscenza del prezioso dono, di cui mi onora, e dell'immutabil costanza, tenerezza, e rispetto, con cui non cesserò mai d'essere ecc.

Vienna 13 dicembre 1781.

Al Padre Maestro AZZONI.

Siena.

Amico veneratissimo.

La tenera effusione del vostro bel cuore che regna, mio caro padre maestro Azzoni, in tutta l'affettuosissima lettera del passato dicembre è il più dolce, e grato effetto dell'onore da me inaspettatamente ottenuto della visità del gran duca delle Russie. Mi à ricolmato di confusione non solo per l'elevato grado, in cui la Provvidenza l'à collocato; ma per le sue personali qualità, che non ne avrebbero bisogno per renderlo adorabile. Non si possono spiegare l'umanità sua, la sua cura d'obbligar chicchessía, e l'arte di farlo; discendendo a noi senza che punto se ne risenta la sua dignità. La sua imperial consorte, con cui ò avuto la grazia di trattenermi lungo tempo, è ben degna di lui, così per i pregi del corpo, che della mente,

e così l'un, come l'altra ci àn con tànto rincrescimento abbandonati, con quanto noi gli abbiamo perduti.

La gazzetta vi dirà le magnificenze cesaree, con le quali sono qui stati accolti, e trattenuti; e con le quali non cessano ancora di essere accompagnati. E voi (mi dirà il mio caro padre maestro) non siete superbo d'un tal avvenimento? E chi non lo sarebbe? Lo son pur troppo, ma lo sarei più senza il timore, che questo isvegli in molti il prurito di esaminare quanto io l'abbia meritato; esame terribile al mio temperamento, ed all'età mia, che ormai mi fa sentir troppo efficacemente il suo peso iscemandomi tutte le facoltà del corpo, e dell'animo senza risparmiare il coraggio ecc.

Vienna, 8 del 1782.

Al Monsignor RESTA *Uditore di Rota.*

Roma.

La mia annosa umanità, veneratissimo monsignore, esercita ormai troppo vi-

gorosamente i suoi dritti contro di me. I tremoli miei nervi, particolarmente quelli della testa, da più settimane mi rendono impraticabile lo scrivere, ed il leggere, se non se con un incomodo insuperabile. Quindi la mia involontaria tardanza a renderle le dovute umilissime grazie per i suoi benigni augurj delle passate feste natalizie, delle quali ora, come posso, le rendo il dovuto ossequiosissimo contraccambio; ed a darle qualche conto dell'esecuzione de' suoi venerati comandi, la quale finora non è, nè può esser che viva, e sincera, ma impotente volontà. La risposta datale dal nostro savio ministro è vera, candida, e sincera, senza la minima nebbia ministeriale; perchè la crisi, ch'egli accenna, non è ancor terminata; e perchè le strade traverse sono appresso l'illuminato sovrano affatto detestate. La sua perspicacia le riconosce, e producono allora l'effetto totalmente contrario a quello che si procura.

È dura la circostanza, in cui è V. S. illustrissima, e reverendissima; ma la sua ragione è così chiara, e convin-

cente, ch'io non posso persuadermi, che non abbia ad esser riconosciuta. Poco potrei certamente far io, ancorchè fossi senza fisici impedimenti; ma con questo carico addosso che all'età mia sarebbe follía lo sperare, che si allegerisca, non so far altro che deplorare l'inutilità mia, e supplicarla di non attribuirmela a colpa: sono col più profondo rispetto e venerazione ecc.

Vienna 12 del 1782.

Al Signor FRANCESCO BONSIGNORI.

Lucca.

L'ingegnoso, diligente, e destro signor Francésco Bonsignori, con la pubblicazione del primo tomo della picciolissima sua ristampa dell' opere mie in quattro soli volumi, contenenti tutto ciò che si conterrà nei dodici della parigina, à convinto tutto il mondo, che fra le sue mani, si è resa eseguibile un' impresa, che sembrava paradosso, quando fu prima proposta.

I sei esemplari, che a nome suo, mi furono recati in dono l'ultimo giorno dello scorso gennajo, fanno l'ammirazione di chiunque li vede, e li commenda senza trovar contradditore. V'è chi avrebbe desiderato alcun poco di maggior solidità nella carta; ma non v'è chi non conosca, che questo pregio distruggerebbe l'altro più necessario, cioè la picciolezza della mole che per ogni immaginabile strada si è procurata, e conseguita. Il carattere nella sua picciolezza, è maravigliosamente distinto, chiaro, ed ottimamente formato; e la correzione, da così attenti operarj non può temersi trascurata; almen finora non ò trovato chi se ne lagni. Io non posso esserne giudice, perchè da lungo tempo non è a me più permesso di vantar occhi da correttore.

Io gli sono sensibilmente obbligato del pensiero, dell'esecuzione, e del dono; ma soprattutto dell'illustre, illuminato, degnissimo protettore, ch'à saputo procurar all'edizione nell'eccellentissimo signor marchese Sbarra, già da me sin da lungo tempo venerato; e

con un' elegante sua dedicatoria, in cui tanto al di là del mio merito, io mi trovo onorato. La folla di quelli che si affretteranno a rendersi possessori di questo miracolo dell' industría, seconderà senza dubbio il grato mio desiderio, ed autenticherà gli universali applausi dovuti al valoroso editore, di cui io sarò sempre ecc.

Vienna 6 febbrajo 1782.

Al Signor Cavaliere BROSCHI FARINELLI.

Bologna.

Crudelissimo Gemello.

Oh questa non me l' aspettava da voi! Dopo tante tenerezze, dichiararvi pubblicamente mio rivale in poesía; e perchè non possa dubitarne, mandarmene fede autentica, segnata da due testimonj d' ogni eccezione maggiori, e da me sommamente onorati, ed amati. E come

s' accorderà fra noi il rancore della rivalità di mestiere con la tenerezza gemellica? Questo sarebbe uno sforzo inutile. Buon per voi, che la vostra lettera è venuta ad accendere la mia poetica bile, in tempo ch' io non era abile a scrivere non solo per gli stiramenti de' nervi della testa, ma per un panereccio, nel miglior dito della man dritta, che mi à obbligato a ricorrere al chirurgo cesareo per liberarmene, il che non è affatto conseguito.

In quel primo impeto della mia gelosía di mestiere, sa Dio a quali escandescenze sarebbe trascorsa la penna. Ma cambiamo proposito, perchè sento, che parlandone si risveglia l' irascibile; e non vorrei che la voglia di vendicarmi, rendendovi la pariglia in musica, mi riducesse a qualche strana risoluzione. Fate dunque pur quanti versi vi piace: vi perdono l' insulto, ed in virtù dell' unione gemellica, crederò d' averli fatti io medesimo. Non so di qual flotta mi parlate: se s' intende di vostre poesíe; sia la ben venuta; ma protesto contro tutte le altre. Io non posso più

scrivere. Fate voi le mie parti, e quelle della signora Martinez con voi medesimo, coi degnissimi notaro, e testimonj; ed accettate in un millione di teneri abbracci il pegno della nostra reconciliazione coi soliti *basi a pezzechillo*. Addío.

Vienna 11 febbrajo 1782.

All' Illustris. Sig. Conte della TORRE di REZZONICO.

Parma.

L'obbligante al solito umanissimo foglio di V. S. illustrissima, col prezioso dono degli eruditi suoi prolegomeni, data di Parma il 18 dicembre dell'anno scorso, mi trovò inabile a leggere, ed a scrivere per gli accresciuti dal freddo, e dall' insidie degli anni antichi miei stiramenti de' nervi, specialmente della testa, che si vendica ogni giorno più crudelmente dell'abuso, che la Provvidenza, decidendo del mio, mi à costretto a farne contro la mia inclinazione. L'impazienza mi à fatto trovar un benevolo anagnoste; onde ó avuto il

contento d'ascoltar finora tutto il tratto dell'opera sino alle note, che continuerò ad ascoltar sino al fine, ammirando e l'elevazione della sua mente nell'esame dell'infinite cognizioni, delle quali à saputo far tesoro nella scienza poetica, e nelle convincenti gravi prove delle qualità adorabili del suo bel cuore, così sensibile all'amicizia, ed al merito, a favor del quale sagrifica le sue laboriose letterarie applicazioni, e la generosa parte di quei lavori della fortuna, di cui son tanto avidi, e tenaci la maggior parte de' viventi. Queste amabili, e stimabili circostanze, che concorrono, e ch'io ò da lungo tempo scoperte nella sua degna persona, vorrebbero, ch'io m'unissi seco in tutte le decisioni, ch'ella pronuncia; ed ò il grave rammarico di non poterlo conseguire sul proposito dell'ostracismo che si minaccia alla rima nel Parnaso italiano, con suo (a parer mio) incredibile discapito. Io son così persuaso della necessità della rima per render più fisicamente allettatrice la nostra poesía, che non credo praticabile il verso sciol-

to, se non se in qualche lettera famigliare, o nei componimenti didascalici: assuefatto nella mia lunga vita a conoscermi debitore alla rima d'una gran parte della tolleranza, che le mie fanfaluche canore ànno esatta dal pubblico, non potrei aver l'ingratitudine di perseguitarla. Sia questa passione, o giustizia, non è più superabile all'età mia. Già molti anni sono in uno spazio d'ozio, che mi concesse il mio impiego, scrissi un Estratto della Poetica di Aristotele, in cui m'occorse di parlar della rima. Ostentai la mia parzialità per essa; ne dissi di volo i miei motivi; e questo manoscritto è presentemente sotto il torchio a Parigi, non avendo potuto negarlo all'editore dell' ultima ristampa di tutte le edite, ed inedite opere mie in dodici volumi, che nel prossimo maggio dovrebbe esser terminata, avendone già qui nove tomi compiuti.

Io non son più uomo da dissertazioni; e sarebbe fisicamente impossibile, ch'io potessi ora seco trattar per lettera questo problema. Son per altro contento

ch'ella legga i miei sentimenti in istampa, e li compatisca, se non gli approva. Rinnovo i miei rendimenti di grazie alla sua generosa, ed affettuosa parzialità, che non trascura occasioni d'onorarmi de' suoi elogj sempre superiori al mio merito. Mi congratulo seco dei portentosi progressi, che va continuamente facendo nel cammin delle lettere; e conto, per uno de' più dolorosi effetti della grave età mia, quello di non potermi trattener seco lungamente, quanto vorrei almen con la penna, e come esigerebbe la mia affettuosa gratitudine, e la più giusta, ed affettuosa stima, con cui sono ecc.

Vienna 18 febbrajo 1782.

A CHI À LETTO.

Per conservare l'ordine cronologico di tutte le lettere di Metastasio, scelte dall' Editore delle Opere Postume, è stato necessario di ristamparne alcune, le quali si trovano già al fine del tomo X. dell' edizione di Parigi.

BIGLIETTI

di propria mano dell' Imperatrice Regina MARIA TERESA all' Abate Metastasio.

Il seguente biglietto fu scritto all' occasione che il Poeta presentò alla Sovrana il Componimento intitolato i Voti Pubblici, *alcuni mesi dopo la morte di FRANCESCO I. Imperatore.*

Je vous suis bien obbligée de l'ouvrage que vous avez fait pour moi: j'en connois tout le prix; mais je ne suis pas satisfaite du sujet: c'est plutôt un reproche pour moi que je mérite actuellement, et le passé n'a eu de mérite que dans votre habile plume, come dans votre prévention et attachement pour moi. Recevez une pension de 1200 fl. sur ma propre caisse, come un gâge de mon estime et de mon amitié.

Marie Therese m. p.

Il seguente fu scritto nel 1767, quando per celebrare la guarigione dell' Imperatrice Regina della pericolosa malattía del vajuolo, Metastasio compose la Pubblica Felicità.

Je reconnois dans cet ouvrage, et surtout dans la promptitude, avec laquelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. *J'en* suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique, et que dans mon particulier j'ai toujours compté parmis les bonheurs de ma vie de le posséder. Ne soyez plus inquiet pour le secret. Le porteur vous rassurera là-dessus et sur mes intentions ultérieures. Cet ouvrage m'a fait passer quelques heures bien agréablement; je vous en ai toute la réconnoissance.

Marie Therese m. p.

Quest' ultimo biglietto fu scritto dopo che Metastasio presentò alla sua Sovrana la bell' Ode *sopra l' imperiale villa di Schönbrunn, che nell' italiana favella significa* Bel Fonte.

La promptitude de la surprise est d'autant plus agréable qu'elle me fait voir mon ancien maître parfaitement conservé, qui fait la gloire de notre siècle, et encore plus de ceux à qui il s'est voué.

Marie Therese m. p.

COMPONIMENTI POETICI

INEDITI.

COMPONIMENTI POETICI.

LA CACCIATRICE.

Solitudini amene,
Bei colli, opache valli, ombre segrete,
Voi del mio cor sarete
Sempre la dolce cura. A suo talento
Chi vuol, pianga e sospiri,
D'amor chi vuole a suo piacer deliri.
  Ad Amor non do ricetto:
    Son le selve il mio diletto:
    Son felice Cacciatrice:
    Passo i giorni in libertà.
  Più contento — il cor mi sento
    D'una fiera prigioniera:
    Che d'un pascolo d'amanti,
    Che mi vanti — fedeltà.

L' AMANTE.

  Come de' fior l'aprile,
    S'adorna il cor gentile
    D'innocente amor.
    Amando un'alma bella,
    D'amor la fiamma in quella
    Fiamma si fa d'onor.

CONTRO LE DONNE
SONETTO
DELL' ABATE LORENZINI.

QUANDO l'amara lite in cielo insorse,
Delle Dive a sedar l'ire maggiori,
Onde l'Asia ecclissati i suoi splendori
L'aspro destino suo maturo scorse,

Da Giove eletto al gran giudizio sorse
Paride; a cui per gli ottenuti onori
L'alma Dea delle grazie, e degli amori
La funesta mercede in premio porse.

Ma il gran Rettor del cielo, e delle stelle
Scorgendo il senno, che tenèa racchiuso
La sentenza che feo le due men belle,

All'uomo in dono la prudenza, e l'uso
Concesse de' giudizj: e il sesso imbelle
Destinò solo al generare, e al fuso.

RISPOSTA*

DELL' ABATE METASTASIO.

Paride in giudicar l'aspra che insorse
Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S'abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

Ma del trono d'Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l'armi, e gli amori,
Che all'Asia di stupor materia porse.

No, non àn solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Nè l' unico lor vanto è l'esser belle:

Che vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

* Trovasi già unita ad una lettera, vedi tom. III. pag. 40 41.

SONETTO

in lode di alcuni stabilimenti fatti

DALL'

IMPERATRICE REGINA

MARIA TERESA

E DALL'

IMPERATORE FRANCESCO I.

per promovere le scienze, e le belle arti.

La vecchia fama, a cui più fè non dassi
Ch'altri su l' Ebro, o su le sponde Ismene
Le fiere umanizzò, diè vita a' sassi,
Favola fu dell'ingegnosa Atene.
Ma fede in avvenir chi volga i passi,
O benefici Augusti, a queste arene
Al portento darà: per voi dirassi
Che la menzogna or verità diviene.
Ecco, vostra mercè, dove potranno
Depor (taccia la Grecia i sogni suoi)
La natía ferità quei che vorranno.
Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di voi!

CANTATA.

Io lagnarmi di te? No bella Irene,
Tanto ingiusto io non son. Del mio tormento,
Lo so, rea tu non sei:
E se ardisti affermarlo, io mentirei.
Mille volte (il rammento)
Oh memoria crudel! tu mi dicesti:
Filen cangia desío;
Amarti non poss'io,
Nè ti voglio ingannar. Ma che mi giova
La tua sincerità, se questo appunto
Adorabil candore
Mentre vuol ch'io non ami — inspira amore.

So che sperare amante,
Mio ben, non ti dovrei,
Ma questo cor costante
Dice, che sol tu sei
Quella ch'ei deve amar.
Ah! se soffrir nol vuoi,
Se rei gli affetti sono,
Eccomi a' piedi tuoi,
Ottenga almen perdono
Chi amor non può sperar.

A non amar tu mi consigli, ed io
Non ti chiamo crudele; anzi confesso
Che gran pietade è il non voler ch'io peni
Sperando in vano: ah la giustizia istessa
Usa, idol mio, con me. Se il tuo consiglio
Non mi vedi eseguir, dimmi infelice,
Non importuno. Il regolar gli affetti
Non dipende da noi! Chiara una pruova
Ne vedi, Irene, in te. Se affermi e giuri
Che amar tu non mi puoi, come pretendi
Ch'io possa non amar? Vaglia ad entrambi
La scusa istessa. È involontario, oh Dio!
Come il gel del tuo cor, l'ardor del mio.

Vede il nocchier la sponda,
Conosce il mare infido,
E s'abbandona all'onda,
E non ritorna al lido,
E corre a naufragar.
Ah! per mia pena anch'io
So che nemico è il fato,
Veggo che l'idol mio
Chiamar non posso ingrato,
Nè so di chi lagnarmi,
Ma sieguo a sospirar.

RINGRAZIAMENTO FATTO

A SUA MAESTÀ CESAREA

DAL

PRIMO INNAMORATO

dopo una commedia in prosa recitata dai musici di Corte innanzi agli Augustissimi Sovrani.

Seguitando il costume,
Signor, due cose a terminar vi sono,
Rendervi grazie, e dimandar perdono:
Mai i miei compagni ed io
Con disegno più scaltro
Pensiamo di non far nè l'un nè l'altro.
Grazie non vi rendiamo,
Che se far lo vogliamo
A proporzion della clemenza vostra,
Mai non si finirebbe;
E poi dubbio sarebbe,
Se quel che più vi tedia
Fosse il ringraziamento, o la commedia
Non domandiam perdono,
Perchè il debito nostro abbiam compito,
Nè si perdona a chi non à fallito:

Che se il provverbio è vero,
Che debba far ciascuno il suo mestiero,
Il nostro, già si sa,
È quello di annojar Sua Maestà.
Nè facciamo altra cosa
Cantando in versi, o recitando in prosa.

RISTRETTO
DELLA VITA
DI
METASTASIO
SCRITTO
dall' Editore delle Opere Postume.

AVVERTIMENTO.

Nell' edizione di Parigi in quarto ed in ottavo terminata nei primi mesi del 1782 non si trova la vita del nostro Autore, vivendo egli ancora in quel tempo: ma Antonio Zatta credette accrescere il valor della sua inserendola nel Tomo XV., di cui essa occupa la maggior parte. Nessun mi accuserà d' esagerazione mordace, se dico essere quella la quintessenza della sciocchezza dello spirito umano, e della più stomachevole ciarlataneria. Bisogna assolutamente supporre, che chi la scrisse teneva

ordine rigoroso di riempiere trecento pagine, senza di che sarà difficile lo spiegare quel suo impegno d'affastellar puerilmente testi e discorsi, che nulla àn di comune col suo oggetto principale. Però è da maravigliarsi che lo stampator abbia permesso, anzi voluto espressamente, che con un somigliante scritto venissero deturpate le opere insigni del Metastasio, e screditata la sua propria fatica presso tutti i Letterati. Che che egli abbia preteso, nel pubblicare le Opere Postume io ò stimato pregio dell'opera l'aggiugnere il seguente Ristretto, non solamente per soddisfazione di coloro che possedono l'edizione di Parigi, ma altresì di quei che avendo la Veneziana sono costretti, quasi senza volerlo, a get-

AVVERTIMENTO.

tar a terra il tomo XV, qualunque volta cade loro in pensiero di saper qualche particolarità della Vita del nostro Autore.

Nel mio tenue lavoro mi sono ajutato in primo luogo del commercio letterario dello stesso Metastasio; quindi del Ragionamento del Moreschi recitato nell' adunanza dei Fervidi, e dell' Elogio del Taruffi in quella degli Arcadi; ma particolarmente del Saggio storico del signor Giuseppe di Retzer scritto in tedesco con molto discernimento, ed eleganza, e pubblicato in Vienna, pochi mesi dopo, che il Metastasio era passato a miglior vita, colle due traduzioni italiane, una in Vienna, e l' altra in Roma, e una terza francese stampata pure in Vienna.

AVVERTIMENTO.

Non oso lusingarmi di incontrar il genio d'ogni classe di leggitori; pur nondimeno son persuaso che otterrò l'approvazione di quelli, agli occhi dei quali è sempre un gran merito la brevità.

RISTRETTO
DELLA VITA
DELL'
ABATE PIETRO METASTASIO.

Ridotto da varie domestiche disgrazie a non aver più sostanze in Assisi, sua patria, *Felice Trapassi* ottenne d'essere arrolato tra li Corsi del Papà. Conobbe in Roma *Francesca Gallasti* bolognese, e la tolse in moglie, sperando nella sua compagnía di trovar qualche compenso alle passate, e presenti sue miserie. Da questo per lui fortunato matrimonio ebbe *Felice* più figliuoli, fra i quali si distinsero *Leopoldo*, ed il nostro *Pietro*, di cui li genitori ebbero cura particolare. Usando parcamente del piccol soldo, e di quanto guadagnava copiando le scritture altrui, giunse a procurar a se, ed alla moglie di che vivere con meno incomodo, ed ai figli

di che poter frequentare le pubbliche scuole.

Correva l'anno undecimo dell' età sua, quando si manifestò in *Pietro* una veramente straordinaria propensione alla poesía ed alla musica, a soddisfar la quale, mancandogli altri mezzi, scelse egli il più facile; e però cantava spesso solo improvvisando in una piccola bottega aperta da suo padre a forza di continuo travaglio ed industria. Ivi fu che in passando casualmente una sera, come porta la fama, il celebre giureconsulto *Gian Vincenzo Gravina* ne ascoltò, e ne ammirò le idee, le espressioni, la facilità, la voce, e l'arte; e ne rimase incantato a segno, che risolvette da quel momento di chiederlo ai parenti per coltivare egli stesso una pianta così ben disposta a dar frutta abbondanti, squisiti, e rari. Promise loro di mantenerlo di tutto punto; d'allevarlo, e d'istruirlo, come se fosse stato suo proprio figlio, e con ciò l'incoraggì a rimetterlo alla di lui cura, a dispetto della tenerezza che il loro cuore opponeva a così fatta separazione.

Volle il *Gravina* esercitar subito sopra di *Pietro* quei diritti, che davagli l'apparente adozione, e però cangiolli il cognome in quel di *Metastasio*, che val tanto nella greca favella, quanto nell'italiana quel di *Trapassi*; nè altrimenti fu da quel giorno in poi nella sua famiglia, in Italia, o di qua dai monti conosciuto.

Si applicò quindi il suo maestro ad istillargli nell'animo quel medesimo gusto, e quella non ordinaria affezione ch'egli aveva per gli autori classici, e soprattutto quell'eccessiva parzialità che il *Gravina* dimostrò sempre per l'antico teatro della Grecia: con tanto e tale impegno ne predicava a *Pietro* la più scrupolosa imitazione, che a questi non fu permesso, mentre visse il suo maestro, d'allontanarsene, benchè ciò fosse nei più leggieri precetti. Il *Giustino* composto dal *Metastasio* nell'età d'anni quattordici è una chiara prova dell'estrema severità delle leggi drammatiche, che il *Gravina* spiegava al suo discepolo, come lo è altresì dell'esatta sommissione di questi al voler di quello.

Questa prova sorprendente in quell' età del poetico talento, che gli diede l' allievo, determinò il *Gravina* a condurlo seco in Napoli dopo avergli fatto prendere gli ordini minori: ivi lo presentò ai suoi amici come un eccellente improvvisatore, e *Pietro* dovette cantarvi più volte in pubblico sopra qualunque argomento, avendo per competitori del suo valore il *Rolli*, il *Vagnini*, ed il famoso allora cavalier *Perfetti*, la di cui gloria ecclissò colla giustezza e connessione delle sue idee, colla prontezza, e fluidità de' suoi versi, colla gran facilità delle sue rime, e colla soave armonía della sua voce.

Nel breve soggiorno che fece in Napoli, *Metastasio* affezionò talmente quella città, che per tutto il resto de' suoi giorni non ne parlò altrimenti, che come di un' altra sua patria: nè il dispetto, in cui ebbe in seguito li metodi, e gli abusi forensi di Napoli (come si vede in più lettere scritte all' avvocato suo fratello, quali per giusti motivi ò giudicato sopprimere) potè in lui scemar l' amore per la sua cara Partenope.

Però fu, che dopo la morte del suo benefico maestro *Gian Vincenzo Gravina*, accaduta in Roma nel 1718, essendo il *Metastasio* rimasto padrone di dispor liberamente di se, e delle sue azioni, pensò subito di trasferirsi in quella città, per esercitarvi la da lui creduta lucrativa professione di avvocato.

Ma prima d'abbandonare Roma volle darvi una pubblica testimonianza della sua tenera gratitudine verso il defunto, che alle tante beneficenze avea aggiunto quella di instituirlo suo erede. Recitò quindi in una numerosa adunanza degli Arcadi un bellissimo componimento elegiaco intitolato la *Strada della Gloria*, ed in quello manifestò con i più vivi colori il dolore che tuttora tormentavalo per la perdita di un così lodevole e dotto precettore: nè questi segni di un animo sensibile e grato furono mai smentiti in tutto il corso della vita di *Pietro*, la rimembranza del *Gravina* essendo stata sempre per lui l'oggetto della sua tenerezza, come lo fu degli elogj suoi.

So che chi scrisse la vita del *Metastasio*, cui di sopra nell'avvertimento che

precede questo Ristretto, ò riprovata, lo accusa d'essersi lasciato, dopo la morte del *Gravina*, trascinar alla cieca dalle due sue passioni dominanti, la *poesia* cioè, ed il *buon cuore*: so che l'autore ardisce rappresentarcelo come un giovane dissipato e prodigo, vivendo coi parasiti, divorato dall'ambizione, e spensierato a segno, che nulla curavasi dell'avvenire. Ma, oltre il ridicolo, che io trovo nella passione del *buon cuore*, ignota a tutti i filosofi, che ànno ben istudiato l'uomo, ridicolo perdonabile al certo in chi scrive senza aver idee chiare di ciò che scrive, io non saprei dire qual mallevadore egli abbia dei vizj, e degli errori, che con sì poca carità attribuisce al *Metastasio*. Che se mai in qualche recondito sconosciuto scritto ne avesse egli trovati li traviamenti, sarebbe stato prudente e cristiano consiglio di non far pompa d'una tanto meschina, e vituperevole erudizione, ma lasciarli piuttosto sepolti in un profondo oblío, senza riprodurli con nocumento evidente della di lui fama.

Non è possibile di leggere in quella vita con pacatezza d'animo, e senza stomacaggine, li lunghi, puerili, e nojosi discorsi, che si mettono in bocca all' avvocato napoletano scelto dal nostro *Metastasio* a maestro nello studio della giurisprudenza, discorsi diretti unicamente a distornarlo dalla professione ch' egli abbracciar voleva: ci rappresenta da un canto il povero giureconsulto come un uomo che non conosceva grazia o misericordia; lo compara a quei perversi, dei quali parla Giovenale nella sua seconda satira; quindi al severo Licurgo, ed alla crudele Astrea: la sua bocca gli eccita le stesse maraviglie, che lo stretto di Gibilterra eccitò nell' animo di Plinio; dall' altro canto poi dipinge il *Metastasio* come Lucio Cinna avanti a Ottaviano, che lo convince di tradimento. Queste favolose pennellate, tanto inferiori al soggetto, quanto questo era superiore alla mano infelice, che ciecamente le dava, non dovevano trovar luogo nella vita d'un poeta, che si era meritamente attirata l'ammirazione di tutti i letterati, e la stima delle oneste persone.

L'applicazione di *Pietro* agli studj forensi non assorbì la sua facoltà intellettuali, e le inclinazioni che la natura aveagli date in modo da fargli trascurare in Napoli il Parnaso, e le muse; anzi la fama del suo talento stendendosi giornalmente, giunse tant'oltre, che fu proposto alla corte del vicerè, come il solo capace di soddisfare alla brama che si aveva di festeggiare straordinariamente la gravidanza dell'imperatrice Elisabetta di Brunswich di Wolfenbüttel nell'occasione che celebravasi il suo giorno natalizio. Gli *Orti Esperidi* fu l'operetta che diè alla luce, e che con grandissimo applauso fu più volte rappresentata sul teatro di Napoli nel 1723. Bisogna però confessare, che la famosa cantatrice *Bulgarini* contribuì non poco a svilupparne le bellezze, ed a procurarle così un esito felice. Ad istanza della stessa *Bulgarini* compose egli l'anno seguente 1724 la *Didone abbandonata*, in cui l'Italia per la prima volta vide unita la poesia ad una musica passionata, ed alle più dilettevoli illusioni della scena. Questi due, cin-

scuno nel loro genere, eccellenti componimenti lo fecero desiderare da tutte le città colte, che di somiglianti spettacoli sentivano con entusiasmo favellare da coloro, che gli aveano veduti. Scrisse il *Siroe* per Venezia, e nel 1726 vi fu prodotto con incredibile concorso di spettatori. Un anno dopo scrisse il *Catone in Utica* pel teatro di Roma, dove si era egli già trasferito cogli sposi *Bulgarini*, coi quali viveva allora in una strettissima ed innocente amicizia; che che ne abbia pensato e scritto la sospettosa malignità, assistita dall' invidia sempre pronta a denigrare l' onore altrui, col dare ancora corpo alle ombre le più leggiere.

Un anno dopo Roma corse pure rapita all' *Ezio* di *Metastasio*, e nel 1729 alla sua *Semiramide*, ed all' *Alessandro nelle Indie*, drammi pieni di sublimi, e magnanimi caratteri egregiamente sviluppati, ricchi d' espressioni, e di sentimenti eroicamente applicati, e che ci dan l' idea d' una facilissima versificazione accoppiata ad un luminoso e limpido stile, che sommamente onora il

nostro teatro. Ciò dovea bastar all' insigne scrittore per vedere la sua fama portata al di là dai monti, siccome ne ebbe presto sicura e lusinghiera testimonianza.

Viveva allora in Vienna l' *Apostolo Zeno* storico, e poeta dell' imperator *Carlo VI.*, e vi godeva di quella stima, che le sue poesíe, e gli altri dotti componimenti gli aveano universalmente conciliata; li suoi drammi, le *Azioni* sacre, e gli Oratorj non ànno per certo le grazie, la dolcezza, l' armonía, la condotta ben intrecciata, l' elevazione dei sentimenti, e quell' ammirabile maneggio delle passioni dell' animo, e delle affezioni del cuore umano, che si ammirano in quelli del *Metastasio;* con tutto ciò vi si scorge una molto ingegnosa invenzione, grande energía nei dialoghi, intelligenza poco comune nell' arte teatrale, ed una rara fecondità di pensieri, e d' espressioni, unita alla verità assai difficile ad incontrarsi in somiglianti poetiche pitture.

Al discernimento ed al sapere l' *Apostolo Zeno* aggiungeva alcune belle qua-

lità morali che non vanno facilmente d' accordo col focoso entusiasmo del Parnasó; ed avea egli succhiato col latte una certa superiorità di pensare e di vedere, per cui la gelosía divenne oggetto di dispregio agli occhi suoi. Quindi fu che, avendo la corte imperiale risoluto di sollevar l'*Apostolo Zeno* nelle sue fatiche, la di lui salute cominciando visibilmente ad indebolirsi, ed avendolo consultato sul compagno da sciegliersi, non propose egli, nè volle altri che il *Metastasio*, come chiaramente si vede nella lettera, per mezzo della quale gli fu offerto il servizio cesareo.

Io nón intendo come mai siasi potuto trovare chi, senza produrne prova alcuna, abbia potuto negare, che l'*Apostolo Zeno* avesse avuto parte alla nomina del *Metastasio* fatta dall'imperatore *Carlo VI.*; e se mal non mi appongo il principe *Pio di Savoja*, il quale d'ordine del suo sovrano ne scrisse a *Pietro* in Roma, dovea certamente esser meglio informato del fatto di quel che potesse esserlo più di mezzo secolo

dopo un avvocato *Cristini*, che si è studiato di persuadere il contrario ai suoi lettori. Or il principe *Pio* dice espressamente al *Metastasio* nella sua lettera dei 31 agosto 1729 che l'*Apostolo Zeno* non desiderava altro compagno che lui, e ciò perchè non conosceva in Italia soggetto più adattato a soddisfare un monarca tanto intelligente, quanto lo era il suo padrone. Se questa testimonianza non bastasse a taluni, basterà certamente quella che rendette all' *Apostolo Zeno Metastasio* stesso in una sua lettera dei 5 novembre 1729, nella quale protestà di non poter senza taccia d'ingrato dissimulare d'essere debitore di tutta la sua fortuna alla di lui generosità; anzi lo prega a riguardarlo come un'opera delle sue mani, ed a seguitare a proteggerlo quasi in difesa del suo proprio giudizio. Lascio al perspicace discernimento di chi scorrerà questo *Ristretto* il giudicare qual caso debba mai farsi de' sentimenti di quegli scrittori, che non si prefiggono altro scopo, fuor solamente quello di dar prove d'un mal inteso scetticismo a

dispetto eziandío delle più incontrastabili verità.

Convenutosi il *Metastasio* col principe *Pio* delle condizioni, colle quali accettava di dedicarsi al teatro cesareo (che furone di tre mila fiorini annui, e di cento zecchini pel viaggio) prese a regolar prestamente le cose sue, affine di ritrovarsi pronto alla partenza nella susseguente primavera del 1730. Un somigliante ritardo non poteva certamente essere grato alla corte di Vienna; ma siccome il suo nuovo poeta alcuni mesi prima che ricevesse l'invito, avea contrattato l'obbligo di dar due drammi nell'inverno del 1729, e 1730 sul teatro di Roma, così si rese per lui indispensabile l'adempimento del medesimo, e Roma fu spettatrice dell'*Artaserse*, e dell'*Alessandro*, nei quali ammirò più che mai il talento di *Pietro*, e sentì il dolor che cagionar le dovea la certezza di perderlo forse per sempre.

Nè dalle lettere, nè dagli altri scritti suoi abbiam potuto ricavare il tempo preciso del suo arrivo in Vienna: però ci siam contentati di congetturare che

ciò fosse verso la fine di giugno od i primi giorni di luglio del 1730. È certo ch'egli fu ammesso all'udienza dell'imperatore li 22 di quest'ultimo mese; nè ci sembra credibile, che essendo stato con tanta premura ricercato, avesse egli poi dovuto passar più mesi in Vienna prima d'ottener l'onore d'essere presentato a quell'umanissimo sovrano.

Li segni di stima e di benevolenza, onde *Metastasio* fu accolto da *Carlo VI*, fecero una sì profonda impressione sul di lui animo riconoscente, e sensibilissimo per natura, che da quel momento concepì quel vivo amore, quel rispettoso attaccamento, e quel indefesso *zelo*, che conservò poi sempre per l'augustissima casa d'*Austria*: nè mai gli accadde di ricevere o di dar alla corte, ed alle persone, dagli ordini delle quali dipendeva, una benchè leggerissima ombra di molestia, o di disgusto, cosa certamente molto straordinaria nei letterati a stipendio, spinti sempre alla contraddizione, perchè sempre portati dall'amor proprio a credere infallibile non solo il proprio giudizio nelle materie

di qualche rilievo, ma qualunque eziandío delle loro idee; e ciò nell'istesso tempo, che tanto amaramente declamano contro l'orgoglio, e la presunzione altrui.

Li primi saggi del suo valor poetico, che *Metastasio* diede in Vienna, dopo esservi stato messo in pieno possesso della sua carica, furono la *santa Elena al Calvario*, azione sagra rappresentata nella settimana santa; il *Tempio dell' Eternità* festa teatrale data dall'imperatore nel suo giardino della Favorita il dì 28 agosto, ed il *Demetrio* prodotto li 4 novembre dell'istesso anno 1731. Li più vecchi tra li viennesi non si rammentavano una così universale approvazione, e gli spettatori versarono abbondanti lagrime di tenerezza alla scena dell' *Addío*: tutto il teatro risuonò di applausi, e l'autore ebbe il contento di sentirsi specialmente lodato dal sovrano medesimo.

Stabilita, in tal modo, e consolidata la sua riputazione non cessò *Metastasio* d'accrescerla successivamente con altri eccellenti suoi componimenti. L'*Issipile*

andò in iscena in gennaro, e l'ammirabile suo *Adriano* nel dì 4 novembre 1732: lo stesso giorno dell'anno seguente diede il *Demofoonte*, che era stato preceduto dall'*Olimpiade*, uno de' suoi capi d'opera, rappresentata il dì 28 agosto. Adorna di mille pregi comparve la *Clemenza di Tito* nel 1734 celebrandosi il giorno di nome di *Cesare*, e fu ricolmata di tante lodi, e di una così concorde ammirazione, che Sofocle ed Euripide ne sarebbero rimasti essi stessi contenti. Nel 1736 l'*Achille in Sciro*, il *Temistocle*, ed il *Ciro riconosciuto* videro la prima luce, ed offuscarono in parte quella di alcune opere precedenti, benchè meritamente encomiate: col suo divin pennello dipinge le attrattive della virtù, e le laidezze del vizio così al naturale, e con tanta vivacità, che non è posibile a chi ascolta, od a chi legge di non sentirsi trasportato dall'amor per l'una, e dall'abborrimento per l'altra. Non dirò poi nulla di quell'incantesimo onde esalta l'eroiche passioni, ed infinitamente solleva l'uom sopra l'uomo, conducendolo per quei invisi-

bili e difficili sentieri del vero, del bello, e del grande nella scienza morale, che si sente, ma non si vede, si concepisce, ma non si può esprimere.

Li grandiosi sforzi dell'intelletto, e dell'immaginazione del sublime nostro poeta esigevano qualche riposo, ed in fatti il godette per alcuni anni, giacchè la *Zenobia* fu composta nel 1740 e rappresentata li 28 agosto di quell'anno; e sebbene avesse egli scritto l'*Attilio Regolo* nel tempo istesso, la morte di *Carlo VI.*, e la guerra di Successione che scoppiò poco dopo, non ne permisero la pubblicazione, di modo che per la prima volta non comparve questo dramma altrove che sul teatro di Dresda nel 1750 a richiesta del re di Polonia *Augusto II.*, nel qual teatro sei anni prima era stato prodotto l'*Antigono.*

Le dolcezze della pace ricondussero alla città di Vienna gl'innocenti piaceri dei teatri, e *Metastasio* vi fece rappresentare nel 1751 il suo *Re Pastore*, e l'*Eroe Cinese* nel 1752. Gli attori, e le attrici in questi due drammi furono,

tutti presi nelle più distinte famiglie, ed alcuni di essi sorpassarono di molto coloro che, tal professione esercitando per vivere, sogliono riuscirvi a maraviglia, ed a forza di pratica ne divengono maestri.

Nel 1756 scrisse a richiesta del re cattolico, e mandò a Madrid la *Nitteti*, che vi fu prodotta con apparato magnifico ed ottimo gusto sotto la direzione del famoso cavaliere *Broschi* detto altrimenti *Farinelli* intimo amico del *Metastasio*, che, più per le rare sue virtù, che per la dolcezza ed eccellenza della sua voce, godeva in quella corte di una grandissima stima.

Li tre ultimi suoi drammi il *Trionfo di Clelia*, *Romolo ed Ersilia*, ed il *Ruggiero* sono tanto più degni d'ammirazione, che l'illustre nostro poeta gli scrisse nel cader degli anni: in fatti il primo comparve in Vienna nel 1762 al parto dell' arciduchessa Isabella di Borbone prima sposa di Giuseppe II.; l'altro nella città d'Innsbruck nel 1765 alle nozze del gran duca di Toscana con Maria Infante di Spagna; e l'ultimo

in Milano nel 1771, festeggiandosi quelle dell' arciduca Ferdinando colla principessa Beatrice di Modena, di modo che il *Ruggiero* fu il termine dei lavori drammatici dell'abate *Metastasio*, dei quali l'Italia sarà sempre gloriosa. Portò egli quell'arte a tale grado di perfezione, che sembra ad alcuni d'averne toccato il supremo; e perciò temono che questa scienza, seguitando la legge comune di tutte le cose umane, non venga finalmente a decadere, in vece d'innalzarsi più oltre, e di ricevere quei miglioramenti, cui ingegni più sublimi sarebbero forse capaci di darle.

Tal'è la serie cronologica, e brevemente ragionata dei drammi del *Metastasio*, e scorrendola si osserva facilmente, che, senza contar il *Giustino* scritto piuttosto secondo le idee del *Gravina*, che secondo le sue proprie, il vigor della sua mente, e la focosa vivacità della sua immaginazione si conservarono quasi sempre gli stessi pel lungo spazio di mezzo secolo.

Non faremo qui molte parole degli altri suoi componimenti poetici, che in

gran numero si leggono nelle sue opere, come Oratorj, Feste teatrali, Azioni sagre, Cantate, Epitalamj, Sonetti, Canzoni, Complimenti ecc.; giacchè non è nostra intenzione nè di farne conoscere tutti i pregi, nè di rilevarne qualche difetto; con tutto ciò non sapressimo astenerci dall' affermare, che non ostanti li piccoli nei, cui una rigorosa critica potrebbe scoprirvi, si vede sempre in essi il gran talento dell' Autore, e da per tutto ci si svela quell' estro divino, che a ragione gli meritò uno dei primi posti su la cima del Parnaso.

Tra li componimenti in prosa, *l' Estratto della Poetica d' Aristotele*, e *l' Arte poetica d' Orazio*, lo renderanno così immortale, come li capi d'opera tra li suoi drammi: nell' una, e nell' altra opera trovasi l' intelligenza del testo la più conforme ai principj di quegli eccellenti maestri, e molte osservazioni affatto nuove ed utilissime: vi si spiegano con la massima chiarezza cose credute oscurissime, le quali in tutti i tempi esercitarono l' intendimento de' più celebri scrittori antichi e moderni; e vi si di-

lucidano varie difficoltà che si opponevano ai progressi di quella scienza. Chi vuol conoscere quanto vi è di grande e di sublime nell'arte drammatica, chi vuol vederne tutte le bellezze, sentirne e distinguerne le difficoltà, e chi vuol finalmente provarne, per così dire, in se stesso tutti i vantaggi, legga attentamente queste due opere del *Metastasio*, e vedrà soddisfatte le sue brame, e ricompensate le sue fatiche.

Non vi è scritto tra quei del nostro Autore, dove la religione, la morale, la sana politica, il buon costume, li pregiudizj stessi innocenti, ed un'estrema delicatezza incontri il menomo sentimento, espressione, o parola che possa eccitar qualche timor d'insulto, d'offesa, o di pericolo: *Metastasio* fu così illibato scrivendo, come lo fu sempre pensando, ed operando in tutto il corso della sua vita. Per massima fondamentale, che nel suo spirito non cangiò mai, si prefisse di rispettare costantemente la religione, li costumi, i governi ed il buon nome d'ogni persona; ed in ciò spinse tant'oltre la sua fer-

mezza, che non permettè mai a personaggi ancora autorevoli d'entrar alla sua presenza su queste materie in discorsi alquanto liberi: ne fui io stesso testimonio in più congiunture, siccome lo fui della pena, e del fastidio ch'egli sentiva qualora volesse alcuno entrare in dispute teologiche; nel qual caso solea dir francamente, che le medesime convenivano soltanto a coloro, i quali per istituto doveano studiarle, e discuterle; agli altri dovea bastar il catechismo romano.

Massime così lodevoli, unite ai più virtuosi andamenti, non potevano mancar di conciliargli l'amore, e la stima di quanti lo conobbero da vicino, e da lontano; sovrani d'ogni nazione, personaggi d'ogni rango, e, quel che mi sembra più straordinario, tutti i dotti ed i poeti dell'età sua, facevano a gara per dar a *Metastasio* le più sincere testimonianze della stima che avea loro ispirata: però può egli contarsi fra quegli uomini rarissimi, che passarono la loro vita senza le amare, e velenose risse, le quali nascono quasi sempre, e

si perpetuano tra li figli d'Apollo, divenendo così lo scandalo degli indotti.

L'imperatore *Carlo VI.*, dichiarandosi sommamente contento dei suoi servigj, aveagli assegnati due mila fiorini annui a titolo di pensione sopra li vescovati od altri beneficj in Sicilia, ma presa questa dai suoi nimici, l'imperator trasferì il dono nel regno di Napoli, e gli concesse la *percettoría* di Cosenza, cui per altro perdette sei mesi dopo, prima cioè d'averne ricavato alcun profitto, per l'ingresso delle armi spagnuole in quel regno. Trascorsi essendo pochi anni, l'imperatrice Regina *Maria Teresa*, imitando l'esempio del genitore, e volendo compensar le sue perdite accennate, accrebbe il di lui onorario con 1500 fiorini da pagarglisi annualmente da una cassa in Milano; ma par che la sorte gli si fosse dichiarata contro ogni nuovo acquisto di tal genere; poichè, non ostante i replicati ordini della corte, *Metastasio* non potè godere di questa grazia, se non al termine di varj anni, attesi li soliti ostacoli, che ministri subalterni non cessa-

vano di mettere avanti per rendere inutili le beneficenze della sua sovrana.

La morte improvvisa dell'imperatore *Francesco* arrecò dolor così grande ed ostinato all'augustissima sua sposa, che nulla sembrava idoneo a consolarla: vi fu tra li ministri, chi suggerì a *Metastasio* di tentar lo spediente di una piacevole lettura capace di far sul di lei animo qualche profonda, gradevole impressione, ed eccitarvi idee meno lugubri di quelle che giorno e notte la tormentavano. Scrisse perciò li *Voti Pubblici*, ed essi furono così accetti a *Maria Teresa*, che se ne sentì veramente sollevata, e volle ricompensarne il travaglio col suo proprio ritratto contornato di gioje, e con una nuova pensione di 1200 fiorini assegnata all'Autore sul suo proprio privato tesoro.

Altri contrassegni di benevolenza gli diè quell'immortal principessa, la quale d'ordinario l'accompagnava con espressioni così gentili, che rendevano li suoi doni infinitamente più cari a chi riceveagli. Ne ebbe altresì dal re e dalla

regina di Spagna, ai sentimenti dei quali verso il *Metastasio* fecero eco molti sovrani, dandogli pruove non equivoche dell' ottimo concetto, in cui avevano la sua persona e li scritti suoi. Le riceveva egli sempre con vera compiacenza, ne esultava nel fondo del suo cuore, e non lasciava mai di dimostrarne la più sincera gratitudine. Però è che amava di favellar sovente delle persone, a cui andava debitore del più piccolo segno di stima, e d' amicizia, che ne avesse ricevuto. Abbiamo noi stessi veduto che non poteva saziarsi nel poco tempo che sopravvisse, di parlar del conte, e della contessa del *Nord*, i quali trovandosi in Vienna adorati ed ammirati da ogni ceto di cittadini, l'onorarono di graziosa e lunga visita; la loro perspicacia, il discernimento profondo, le moltiplici cognizioni, l' erudizione eziandio, e l' affabilità somma l' avevano siffattamente incantato, che pareva desiderar sufficiente vigor di mente per portarne le lodi, ed eternarle sul Parnaso. E qui mi cade in acconcio il riferire ciò ch' egli disse in quel medesimo

tempo nella sua ristrettissima conversazione, nella quale passava costantemente la sera, e dove avevo sovente la soddisfazione di vederlo, e di ragionar con esso lui: rammentando egli dunque al solito la lusinghiera visita, e le sublimi qualità degli ospiti* illustri di *Giuseppe II.*, se tali, esclamò, sono i frutti, qual mai sarà l'eccelsa pianta che li produce! Faceva egli allusione, come ognun vede, all'imperatrice madre del gran duca, *Caterina la Grande*, a cui pagò, al pari dei più ragguardevoli letterati suoi contemporanei, il tributo d'ammirazione, di venerazione, e d'elogj, tributo che non sarà mai così grande, quanto lo sarà quello che li nostri posteri più giusti estimatori delle virtù, dei talenti, e delle eroiche imprese renderanno a questa soprumana principessa.

Da quel che ò detto si potrà di leggieri argomentare essere stata la riconoscenza ai beneficj, ed il contraccam-

* Vedi qui sopra la lettera al padre Azzoni pag. 294.

bio all' amicizia la qualità distintiva della bell' anima di *Metastasio*, come lo fu certamente la sua costanza. In fatti la sola morte era quella che poteva rompere quei legami, o quelle relazioni, che avea egli una volta contrattati; intorno a che li lettori si contenteranno di pochi, ma singolari esempj. La principessa di *Belmonte Pignatelli*, dama di merito grandissimo, avea accolto in Napoli il nostro giovane poeta con quella bontà ch' erale connaturale, e lo avea colmato di cortesíe: allontanatosi egli da quella città mantenne perseverantemente un commercio di lettere colla medesima, cogliendo con sommo studio tutte le occasioni di scriverle; e passata essa a miglior vita, lo continuò finchè visse col principe di lei figliuolo.

Appena arrivato in Vienna, fu amorevolmente ricevuto in casa della contessa d' *Althann* nata *Pignatelli*, alla quale portò lettere della sua protettrice di Napoli, e fu invitato a frequentarla a suo piacimento: per una lunga serie di anni *Metastasio* vi andò due volte

al giorno, nè cangiò metodo, se non se quando la morte della contessa ve lo costrinse. Scelse allora la conversazione di monsignor *Perlas*, e vi restò fedelmente attaccato sino agli ultimi dì della sua vita. La stessa condotta tenne egli col conte di *Canale* ministro plenipotenziario della corte di Torino, cavaliere rinomato per la sua capacità, e per le sue virtù, ed amantissimo delle scienze, e delle belle lettere; come pure col barone d' *Hagen* uomo di rara probità e saviezza, per cui *Giuseppe II.* l'innalzò alla dignità di presidente del suo consiglio imperiale aulico: con questi due personaggi *Metastasio* formò il più dotto, ed il più amabile triumvirato che si fosse sin a quel tempo veduto: ogni giorno senza eccezione convenivano nella sua casa alle ore sei della sera, e vi restavano sino alle otto, rileggendo gli autori classici; facendo osservazioni, ed annotazioni sopra li passi li più difficili, e comunicandosi reciprocamente i lumi per giugnere alla più perfetta intelligenza dei medesimi. Morto il conte di *Canale* continuò col

barone d'*Hagen* solamente la medesima istruttiva occupazione, a cui misero termine le implacabili *Parche* nel 1782.

Non è maraviglia però che in tutto il rimanente delle cose sue si osservasse sempre un metodo inalterabile, che in lui si era cangiato quasi in natura; cosicchè gli sarebbe costato pena il far il contrario. Tutte le sue ore erano esattamente distribuite, eran regolate tutte le sue azioni, e le sue faccende ordinate in modo che chiunque avesse voluto obbligarlo a qualunque più piccola variazione, si sarebbe esposto ad esser da lui considerato, come disobbligante. I doveri della religione e della vita civile, le occupazioni dello spirito, la conversazione, il sollievo, il pranzo, la cena, il riposo tutto avea un tempo fisso, nè mai si disordinava, se pur questo non accadesse per ragion di malattia, o per qualche altro caso straordinario; *Metastasio* trovava un vero piacere, anzi una sorta di delizia, dove gli sfaccendati trovar sogliono disgusto, increscimento, e noja.

Siccome non arrivava in Vienna fo-

restiere di qualche condizione che non cercasse subito a conoscere l' illustre autor drammatico, questi stimò conforme all'ordinato suo vivere di destinar li giorni di domenica per ricever tutti, e lo faceva con maniere così gentili, e cortesi, che cattivavasi l'animo di ciascuno; nè era possibile di trattar con esso lui senza divenir suo ammirator e suo amico.

L' argomento de' suoi discorsi *era* comunemente scientifico; parlava per altro volentieri di novità gradite, e consolanti, mentre toccava assai leggermente le dispiacevoli e molto più le infauste: le miserie dell'umanità erano così gravi, così frequenti, e così numerose, che stimava cosa irragionevole d'accrescerne il peso filosofandovi sopra, e facendone la materia dei giornalieri trattenimenti. Le mormorazioni, la maldicenza, la critica smoderata, e che dimostra il fiele di chi la fa, erano state bandite per sempre dalle sue adunanze, nè avrei consigliato a chicchessía di fermarsi sopra così fatte materie.

Questo virtuosissimo tenor di vita

contribuì non poco a mantener nel più comodo equilibrio le sue passioni, e le sue affezioni, come il candore, e l'onestà, compagni inseparabili d'ogni suo detto, e d'ogni suo fatto, concorsero a procurargli nel morale una sodamente fortunata gioventù, ed una felice e veneranda vecchiaja. Non si può dir altrettanto del fisico, essendo stato egli soggetto a' stiramenti di nervi, ed agli incomodi ipocondriaci: ma la temperanza, e la sua frugalità accoppiate ad una cristiana rassegnazione ne alleggerirono le molestie; e però fu veduto sempre allegro, gioviale e faceto eziandío, quando doveva sembrar esserlo meno; ed allora lo era per riflessione, sfuggendo in tutti i modi di render melanconica la conversazione.

Al rimirarlo attentamente ognun avrebbe assicurato a *Metastasio* più lunga vita; giacchè non si scorgevano ancora nel suo aspetto e nella sua persona quei segni di decrepità, che veggonsi d'ordinario negli uomini della sua età; anzi avea egli forze bastevoli per far quasi tutto da se stesso. Ma il suo termine era giunto, e, secondo li decreti

della Provvidenza, dovea essere tanto inaspettato per lui, quanto lo fu per li suoi amici. Volle *Metastasio* essere spettatore di una solenne processione, che *Pio VI.* allora in Vienna fece il giovedì santo visitando li sepolcri in cinque chiese; rimase però lungo tempo ad una fenestra per vedere, siccome era solito di esprimersi, il gran servo dei servi: ne contrasse subito un leggiero raffreddore, il quale insensibilmente aumentando degenerò alla fine in gagliardissima febbre. Passò più giorni l'ammalato in un perfetto delirio, senzachè perciò gli assistenti sentissero mai dalla sua bocca la minima espressione d'impazienza, o di qualunque altro sregolato movimento d'animo. Riprese quindi l'uso della ragione, conobbe chiaramente il pericolo, e si dispose subito da buon cattolico all'ultimo passo. Munito di tutti li sacramenti della chiesa la stessa debolezza l'andò estinguendo, e nella sera del dodici aprile del mille sette cento ottanta due, con una veramente invidiabile tranquillità e placidezza di spirito in età d'anni ottanta

quattro pien di meriti, e di virtù cessò di vivere.

Alle tante prove che avea date di un animo gratissimo aggiunse prima di morir quella che merita d'essere qui specialmente rammentata: istituì egli suoi eredi li figliuoli di quell'istesso signor *Martinez* stato già maestro di cerimonie della nunciatura apostolica, che lo aveva accolto, ed alloggiato in casa sua, sin dal primo giorno che venne in Vienna, con segni di particolar amorevolezza. Della di lui premurosa urbanità, ed assistenza, e di quella di tutta l'onestissima sua famiglia fu *Metastasio* sempre così contento, che non pensò mai a separarsene, e morendo volle gratificarle straordinariamente, disponendo in lor favore di un'eredità di cento mila fiorini in circa, situati per la maggior parte nel banco pubblico di Vienna, frutti al pari dei suoi sudori, e delle beneficenze dell'imperatrice regina.

Dal canto loro i *Martinez* procurarono di manifestare al pubblico li sentimenti della più sincera gratitudine verso il defunto; e però quantunque

Metastasio, fermo sempre in quelle massime, per cui vivendo avea ricusato titoli, ed onori, bramato avesse ed ordinato morendo che il suo cadavere fosse trasportato alla chiesa senza veruna funeral pompa, e nell' istesso modo celebrate le sue esequie; con tutto ciò, avendo essi riguardo agli stretti doveri dell' amicizia, e di una tenera riconoscenza, stimarono allontanarsi in questo dalla sua volontà, e fecero in *modo* che la pompa di quelle funebri cerimonie nol cedesse allo splendore dei funerali delle persone distinte per nascita, o per grado.

Pietro Metastasio fu compianto generalmente in Vienna, ed in tutti i luoghi dove le scienze, e la bella letteratura, sostenute dalle qualità dell' animo, e da virtù più belle ancora, erano in qualche pregio; Roma soprattutto, e Napoli, considerate sempre da lui come sua patria, diedero contrassegni non equivoci del più sincero dolore. In diverse accademiche adunanze per tutta l' Italia, delle quali egli era socio, furon recitati dei componimenti in sua lode,

fra i quali però appena ne troviamo qualcuno, che meriti special ricordanza *. Ogni oratore aspirò alla gloria d'aver reso colla sua eloquenza immortale il nostro Poéta; ma bisogna con buona pace di tutti confessare, essere stata questa gloria riserbata soltanto ai talenti medesimi del *Metastasio*. Perir possono li bronzi, e li scelti marmi; cadono sovènte in un ingiusto obblío gli encomj stessi; cessa la fama che troppo leggermente spiccò il suo volo; si distrugge in fin ogni monumento che la man dell'uomo al suo simile innalza, ma le Opere del *Metastasio* sono certamente eterne, ed il di lui nome sarà immortale.

* L'elogio recitato dall'abate Taruffi è scritto con molta eleganza e forza.

TESTAMENTO
DELL' ABATE
PIETRO METASTASIO.

TESTAMENTO

da me scritto, e sottoscritto di propria mano il dì 29 luglio 1765; e sottoscritto esteriormente di nuovo alla presenza del Pubblico Notajo, e dei Testimonj il dì 5 agosto dell' anno medesimo.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Ritrovandomi io *Pietro Trapassi Metastasio* romano, per la misericordia divina, sano di corpo, e di mente, in considerazione dell' incerto termine di nostra vita, ò disteso di propria mano il presente mio testamento, il quale non potendo per avventura valere, come testamento solennemente scritto, voglio ad ogni modo che vaglia, ed abbia vigore, come nuncupativo Codicillo, Legato, Donazione per causa di morte, o come qualunque altra men solenne ulti-

Q 2

ma volontà, e così dopo matura meditazione risolutamente determinato testo, lego, dispongo, ed ordino come segue.

Primo: Voglio che il mio corpo divenuto cadavere, sia sepoltó nella chiesa parocchiale di san Michèle con la minor pompa, e nella più modesta forma che sia possibile.

Secondo: Ordino che si facciano celebrare nella chiesa medesima due cento messe in suffragio dell'anima mia.

Terzo: Lascio per elemosina alla cassa comune de' poveri di questa città, all'ospedale di san *Marco*, al *Klagbaum*, alla gran cassa de' poveri fuori della porta del *Schotten*, all'ospedale civico, a quello degli orfani vicino a san *Marco*, ed a quello, detto degli *Spagnuoli*, dieci fiorini viennesi per ciascheduno dei suddetti luoghi pii da pagarsi loro una volta sola dal mio infrascritto erede.

Quarto: Lascio ai due servitori, alle due serve, ed al cocchiere, che si troveranno in attual servizio appresso di me nel tempo della mia morte, cento fiorini viennesi per ciascheduno (dico fiorini 100) da pagarsi loro una sol vol-

ta, come sopra; dal mio infrascritto erede.

Quinto: Lascio, e lego all'avvocato *Leopoldo Trapassi Metastasio* mio amabilissimo fratello l'annuo assegnamento di scudi cinquecento romani, da paoli dieci per scudo (dico scudi 500) da pagarsegli ogn'anno, finch'egli viva, per mezzo di pubblico banchiere, tre mesi per tre mesi anticipatamente, cioè scudi cento e venticinque (dico scudi 125) ogni primo giorno di ciaschedun trimestre, o sia quartale da decorrere. Voglio che dette somme siano fatte pagar in Roma dal mio erede libere, e franche da ogni spesa di cambj, provvisioni di banchiere, e da qualunque vecchia, o nuova imposizione; e per sicurezza, e pontualità di detti pagamenti, voglio che dei capitali di mia ragione, che si trovano in questo pubblico banco della città di Vienna, rimanga obbligata nel banco medesimo la somma, o sia capitale di fiorini trenta mila (dico fior. 30000) di modo che il mio erede non possa disporre di detto capitale, durante tutto il corso della vita dell'avvocato *Leopoldo* mio

fratello; ma dopo la morte di questo, siccome resterà libero il mio erede dell' annuo suddetto pagamento di scudi cinquecento, così il capitale di fiorini trenta mila obbligato per sicurezza del pagamento medesimo, rimarrà sciolto da qualunque legame.

Sesto: Nel caso che l'avvocato *Leopoldo Trapassi Metastasio* mio fratello premorisse a *Barbara Trapassi* sua, e mia sorella consanguinea, con la quale egli convive, per supplir all' assistenza, che la medesima in lui perderebbe, voglio, ed ordino, che dal mio erede sia fatta pagar in Roma per mezzo di pubblico banchiere alla suddetta *Barbara Trapassi* per tutto il corso della di lei vita l'annuo pagamento di scudi trecento romani da paoli dieci per scudo (dico scudi 300) e questi franchi da ogni specie di spesa, e come sopra anticipati, cioè scudi settantacinque (dico scudi 75) ogni primo giorno di ciaschedun trimestre, o sia quartale da decorrere; e per la sicurezza di tal assegnamento, rimarrà obbligato nel banco della città di Vienna dei capitali che

ivi io possiedo, il capitale di fiorini venti mila (dico fiorini 20000) del qual capitale non potrà disporre il mio erede, durante tutta la vita di *Barbara Trapassi* suddetta. Ma siccome dopo la morte di essa sarà egli libero dal peso dell'annuo suddetto pagamento di scudi trecento, così il capitale di fiorini venti mila per sicurezza di tal pagamento obbligato, si troverà sciolto allora da qualunque legame, ed a libera disposizione del mio erede.

Settimo: Lascio, e lego alla signora *Marianna Martinez*, figliuola del *quondam* signor *Nicola Martinez*, già maestro di camera della nunziatura apostolica di Vienna fiorini viennesi dodici mila (dico fiorini 12000) da pagarsi a lei dal mio erede con carte del pubblico banco della città di Vienna, e precisamente con quelle del cinque per cento, se si troveranno nella mia eredità, ed in caso che non vi si trovino, in contanti; e questo non solo in considerazione della lunga, fedele ed utile assistenza prestatami dall'onorato suo padre; ma per dar ancora quel picciolo

premio ch'io posso ai suoi illibati costumi, ed alle innocenti e lodevoli sue applicazioni.

Ottavo: Lascio parimente, e lego alla suddetta signora *Marianna Martinez* il cembalo, ed i sordini, che si trovano nella mia casa coi tavolini, o piedi che ad essi spettano; e tutte le mie carte, e libri di musica con gli armarj che le contengono.

Nono: Per una tenue memoria della lunga famigliarità, che ò seco avuta, lascio al signor *Giuseppe Ercolini* una delle mie tabacchiere d'oro, e nominatamente quella molto grave, di figura quasi rotonda, disegnata già dal signor *Bertoli*, ed eseguita dall'orefice monsieur d'*Aquil.*

Decimo: Nel resto in tutti i miei beni, e ragioni di qualunque specie, nulla eccettuato, istituisco, nomino, e dichiaro mio erede universale il signor *Giuseppe Martinez*, uno dei custodi della cesarea real biblioteca, giovane commendabile egualmente per i suoi costumi che per la sua dottrina, ed a me non meno per ciò carissimo, che per il filiale affetto,

col quale quotidianamente mi assiste, e non à mai cessato d'assistermi fin dai primi istanti dell'età sua ragionevole. Non gli raccomando la sua madre, e la sua famiglia, per non far torto alle cristiane, ed onorate disposizioni del suo cuore che non à bisogno di sprone, avendone date spontanee ed esemplari prove sin da quando à incominciato a raccogliere i primi frutti de' suoi letterarj sudori.

Undecimo: Non voglio che vi sia altro esecutore testamentario di questa mia ultima volontà, che il mio erede medesimo, avendo egli tutta la probità, e la prudenza che si richiedono per eseguirla; ma consiglio bensì il suddetto mio erede di ricorrere nei dubbj suoi all' oracolo dell' eccellentissimo signor barone di *Hagen* vicepresidente dell'aulico imperial consiglio, a cui caldamente lo raccomando, sicuro che questo degnissimo cavaliere seconderà benignamente le mie intenzioni dopo la mia morte, come à benignamente onorata tanta parte della mia vita.

Duodecimo: Se mai il suddetto signor

Giuseppe Martinez cessasse di vivere prima d' aver *adita* la mia eredità, cioè prima d' essersi legalmente dichiarato mio erede, gli sostituisco la signora *Marianna Martinez* sua sorella con tutti i medesimi pesi di sopra apposti nell' istituzione di lui.

Ed essendo questa l' ultima mia risoluta volontà, l' ò espressa nel presente testamento scritto intieramente, e sottoscritto di mia propria mano, e *munito* del solito mio sigillo.

Vienna d' Austria questo dì 29 luglio 1765.

Io *Pietro Trapassi Metastasio* Romano testo, lego, e dispongo come sopra.

Nel testamento contenuto in questi foglj è espressa l' ultima mia determinata volontà; l' ò tutto intieramente scritto, e sottoscritto di propria mano; e vi ò apposto il mio solito sigillo; e tutto ciò affermo sottoscrivendomi presentemente di bel nuovo alla presenza del Pubblico Notaro, e dei due Testi-

monj da me per quest' atto espressamente pregati.

Vienna d' Austria 5 agosto 1765.

Pietro Trapassi Metastasio Romano.
Gioanni Ugone Barone di Hagen.
M. Antonio Conte d' Althann.

CODICILLO.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Dopo aver fatto sin dall' anno 1765 il mio ultimo testamento, che appresso di me si conserva, scritto, e sottoscritto di mia propria mano, è piaciuto all' Altissimo di privarmi di due allor dimoranti in Roma miei carissimi fratello, e sorella, *Leopoldo*, e *Barbara*; onde avendo essi cessato di vivere, si trova la mia eredità scaricata del peso degli assegnamenti da me destinati nel testamento suddetto a favore di loro, e posso ora con minor parsimonia soddisfare agli altri obblighi che mi sug-

gerisce la mia presentemente meno limitata gratitudine; ed a tal oggetto aggiungo alla già detta disposizione mia testamentaria il presente codicillo, intendendo, che si suppongano in esso espresse tutte le possibili legali clausole, che anno forza d'assicurarne la validità.

Alle persone della famiglia *Martinez*, con le quali convivo, incominciando dagli onorati loro genitori, io sono debitore per il corso di ben cinquanta anni di infinite, assidue, affettuose, utili, e necessarie assistenze, così nelle molte vicende della mia sempre cagionevole salute, come in tutte le innumerabili cure domestiche; e per legge di dovuta corrispondenza mi son creduto, e mi credo obbligato a renderne loro tutto il contraccambio, che per me si possa.

Dei sei, sì maschi, che femmine, figliuoli *Martinez* a me dai benemeriti padri loro, in punto di morte, teneramente raccomandati, il primogenito, signor consiglier *Giuseppe Martinez* mio erede, amico, e figliuolo d'elezione, se non di sangue, à già meritato co' suoi

distinti ben impiegati talenti, ed incorrotti costumi dall'illuminata, e benefica giustizia de' nostri augustissimi sovrani l'adempimento delle mie premure, e de' miei voti per lui; e gli altri suoi fratelli minori *Dionisio*, *Gioanni*, e *Carlo* sono già tutti e tre da lungo tempo impiegati, e con approvazione che autorizza le speranze de' loro progressi; ma alle due loro sorelle, più bisognose degli altri di sussistenza, e men degli altri, per cagion del sesso, abili ad onestamente procurarsela, non à somministrato la fortuna il minimo de' suoi favori; onde non rimangon loro altri capitali, che gl'irreprensibili loro costumi, e la mia dovuta premura di assicurarle, per quanto è a me possibile, da una dolorosa indigenza.

Lascio perciò, e lego alla maggiore delle suddette signore sorelle, cioè alla signora *Marianna Martinez*, fiorini venti mila (dico fiorini 20000) viennesi, da pagarsi a lei una volta sola dal mio erede prontamente, o in carte del banco della città di Vienna, se così piacerà alla legataria, o in altra moneta cor-

rente, se così fosse a lei più opportuno, o non se ne trovassero allora nella mia eredità; ma voglio che col pagamento di questi venti mila fiorini, che lascio, e lego alla suddetta signora *Marianna Martinez* nel presente codicillo, s'intenda compreso ancora, e pagato l'altro legato di fiorini dodici mila (dico fiorini 12000) che a lei nell' antecedente mio testamento era già fatto, e che in questo codicillo ò voluto accrescere fino alla somma di fiorini venti mila (dico fiorini 20000) ed eguagliar così i legati delle due sorelle.

Lascio perciò parimente, e lego alla signora *Antonia Martinez* minore di lei sorella fiorini venti mila (dico fiorini 20000) da pagarsi prontamente a lei dal mio erede una volta sola in carte del banco della città di Vienna; e se a lei altrimenti piacesse, o non se ne trovassero allora nella mia eredità, in altra moneta corrente.

Benchè io creda superfluo il seguente mio suggerimento, non trascuro di raccomandare alle suddette due signore sorelle di continuar a coabitare, e con-

vivere col signor *Giuseppe Martinez* mio erede, e loro maggior fratello, prestando a lui quell'affettuosa compagnía, ed assistenza, che gli ànno finora prestata, ed approfittandosi de' savj di lui consiglj, e contribuendo con discreta proporzione all'annue, e diurne comuni spese dell'alloggio, e del vitto coi frutti dei loro respettivi capitali: e se pensassero esse a cambiar di stato, l'esorto con tutta la premura maggiore a non avventurarsi con un tal passo, da cui può dipendere la felicità, o l'infelicità di tutto il rimanente della lor vita senza la guida, e l'assenso del savio loro, ed amoroso maggior fratello.

Lascio parimente, e lego agli altri tre fratelli *Dionisio*, *Gioanni*, *Carlo Martinez* due mila fiorini per ciascheduno (dico fiorini 2000) da pagarsi loro una volta sola in moneta corrente di Vienna dal mio erede; e questi sei mila fiorini, cioè due mila per ciascheduno, ch'io lascio, e lego ai suddetti tre fratelli *Dionisio*, *Gioanni*, e *Carlo*, son un pegno del contraccambio d'amore ch'io ò sempre reso, e rendo a' medesimi,

benchè obbligati i due primi dai loro impieghi a viver sempre da me lontani, e non lasciando al terzo alcun ozio l'assiduo, e faticoso esercizio del suo, non abbiano potuto dimostrarmi in fatti al par degli altri la loro da me non ignorata riconoscenza.

Lascio parimente, e lego al signor *Giuseppe Ercolini*, abile, fedele, ed antico servitore della corte cesarea, e mio cordiale amico, fiorini mille (dico *fior.* 1000) da pagarsi a lui prontamente una volta sola dal mio erede in moneta corrente; e questi non già per le molte copie da lui esattamente fatte degli scritti miei, così per servizio dell'augustissima corte, dalla quale mi era egli stato a tale oggetto assegnato, come per le altre, delle quali per mio privato uso, à voluto amorevolmente incaricarsi, e delle quali, benchè non mai richiesto da lui, non ò trascurato di rendergli le ben meritate ricompense; ma per lasciargli una prova del mio gradimento, e corrispondenza dell'affetto da lui dimostratomi nella costante, e spontanea sua consuetudine di frequentar la mia casa.

Lascio parimente, e lego ai due antichi, fedeli, affezionati miei servitori *Paolo* e *Mattía*, che si trovano attualmente appresso di me fiorini cinquecento (dico fiorini 500) per ciascheduno da pagarsi prontamente loro per una volta sola dal mio erede in moneta corrente.

Nel resto (incominciando dall'instituzione dell'erede) confermo tutto ciò ch'è già stabilito, ed ordinato nell'antecedente mio testamento, al qual aggiungo ora il presente codicillo; avvertendo per altro; che se si trovasse in mia casa maggior numero di serve di quelle da me nel suddetto testamento supposte, intendo, che sian tutte egualmente trattate, e che il cocchiere ancora, che si troverà all'attual servizio in tempo della mia morte, sia parimente trattato come era da me ordinato, che si trattasse quello che si trovava appresso di me, quando io scrissi il suddetto mio testamento.

E perchè per il corso di oltre quarant'anni, ò io sofferto, e soffro tuttavía strani, e tormentosi sconcerti di sa-

lute, che mi ànno reso talvolta quasi insopportabile la vita, senza che veruno de' tanti e tanti medici dottissimi, ed amici miei abbia potuto farmene mai neppur immaginar la cagione, desidero, e voglio che il mio erede, che mi à tanto perciò con filial tenerezza e compatito, e compianto, voglio, dico, che quando avrà piaciuto all' Onnipotente che il mio corpo sia divenuto cadavere, faccia che sia aperto, ed internamente esaminato da un abile chirurgo.

Sarebbe assai grande il frutto dell' opera, se i lumi che se ne potranno per avventura ritrarre, procurassero alcun sollievo a qualche infelice mio simile. Così e non altrimente testo, lego, ordino e dispongo.

Vienna 17 aprile 1780.

Io *Pietro Trapassi* alias *Metastasio* dichiaro d'avere scritto e sottoscritto il presente Codicillo tutto di propria mano.

Item: Lascio per le scuole normali fiorini dieci moneta corrente.

Pietro Trapassi alias *Metastasio.*

Gioanni Ugône Barone di Hagen, Presidente del Supr. Cons. Imp. Aul. come testimonio pregato.

Carlo Haubt come testimonio pregato.

Ed io *Michele Costlunger* d'Apostolica ed Imperial Autorità Notaro Pubbl. giurato sono stato presente, ed ò veduto sottoscrivere, e sigillare il presente Codicillo dall'Illustrissimo Signor Codicillante *Pietro Metastasio* ecc.

INDICE GENERALE

DELLE

MATERIE CONTENUTE

nei Tre Tomi delle Opere Postume.

TOMO PRIMO.

Nota di alcune Osservazioni dal Metastasio fatte sopra tutte le Tragedie e Commedie greche che ci rimangono, per soccorso della sua memoria.

TRAGEDIE DI ESCHILO.

INDICE GENERALE.

TRAGEDIE DI SOFOCLE.

TRAGEDIE DI EURIPIDE.

COMMEDIE DI ARISTOFANE.

LETTERE SCELTE

POSTE IN ORDINE CRONOLOGICO.

ANNO 1721.

GENERALE.

INDICE

TOMO SECONDO.

LETTERE SCELTE
POSTE IN ORDINE CRONOLOGICO.

ANNO 1751.

INDICE

INDICE

INDICE

TOMO TERZO.

LETTERE SCELTE.

POSTE IN ORDINE CRONOLOGICO.

INDICE

ANNO 1770.

ANNO 1771.

ANNO 1772.

ANNO 1773.

ANNO 1774.

ANNO 1775.

LETTERE SCELTE
POSTE IN ORDINE ALFABETICO.

A.

S.

T.

V.

W.

Y.

Z.